IL NOBILE

CREDUTO CONTADINO DA' SUOI
COMPATRIOTTI PER LA
CONTINUATA DIMORA
IN CAMPAGNA

ILLUMINATO DAL

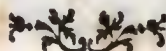
FILOSOFO

OPERA

Del Dottor dell' una e l' altra legge, Teologo di questa Capitale, e Canonico della Cattedrale di Castellaneta

D. NICCOLA PETINO

DEDICATA
All' Illmo, e Rev. Signore
D. GIANGIUSEPPE D'ANISI
VESCOVO DI GALLIPOLI.





NAPOLI MDCCXCVI.
Nella Stamperia di MICHELE MIGLIACCIO.

Con licenza delle due Podestà.
Alla rustica carlini 5., ligato 6.







Illmo, e Rev. Signore

LE iſtanze preſſanti degl'Illuſtri Perſonaggi, e le affettuoſe inſinuazioni degli ſtretti amici m' induſſero di buon animo ad iſtampare queſt' operetta. Ed or le glorioſiſſime approvazioni de' Reviſori de-

ſtinatimi, e gli elogj de' Soggetti ragguardevoli e conti, che vedrete inſeriti, mi rendono coraggioſo di farne l'offerta plauſibile a voi Ill., e Rev. Signore. E quantunque il regalo ſia picciolo e meſchino; pur ſon perſuaſo appieno, che rincontrerà il voſtro totale gradimento, ſull'unico rifleſſo, che vien preſentato da me, che ſono umil servidore, riſpettoſo Compatriotta, ed amico cordialiſſimo. Come tale mi conſolai eceſſivamente, allorchè foſte in età verdeggiante ad occupare gli eminenti poſti tragli ſcalzi Agoſtiniani, gl' incarchi luminoſi di Teologo della Real Camera di S. Chiara, e di Eſaminator Sinodale. Come tale m' inteſi d'interna gioja ricolmato in quel punto avventuroſo, che ardentemente ſoſpirava di vederlo preſcelto dall' amabilis-

lissimo Regnante ottimo Pastore di cotesta Gallipolitana Cattedrale. Quì cadérebbe in acconcio, che descrivessi l' ammirabile carriera del vostro esemplarissimo Appostolato: ma mi rendono inabile gli stretti, ed angustissimi limiti d' una lettera dedicatoria; e quindi mi riserbo in altra opportuna occasione di delineare in ampia tela tutte le vostre gesta gloriosissime. Frattanto mi trattengo per poco ad assicurarvi, che in ogni mattina umilierò le incessanti preghiere all' Ostia Sagramentata, che la vita vi prolungasse. Ah sì che questa unicamente sospirano le pecorelle affidatevi, perchè siano immuni dallo spirituale contagio, che negli andanti tempi oltre modo imbarazza, e gravemente affligge l' Europa intera. Vita vi brama il religiosissimo

nostro Principe, ch' è sicuro del vostro fervoroso appostolico zelo, con cui tuttodì vi impegnate di vieppiù imprimere ne' petti de' Fedeli la conoscenza del Dio degli eserciti, l'amoroso timore dovuto al Capo visibile della Romana Chiesa, e la venerazione rispettosa e filiale, che pur in osservanza delle divine ed umane leggi, alla Corona compete cogli esercizj di tutti gl' indispensabili Cristiani doveri, che in questa operetta enumerati si ravvisano. Vita vi desiderano i pupilli derelitti, le vedove afflitte, i bisognosi e mendici, le diverse Classi de' nobili e plebei, perchè a tutti con paterna, ed affettuosa prestezza somministrate, talor con voce autorevole, e talor con mano liberale, un convenevole sospirato soccorso. Vita finalmente vi augurano gli

ſcalzi Agoſtiniani, e tutti i voſtri riverenti Concittadini, perchè gli uni e gli altri vengono a prolungare la loro gloria e ſplendore. E pregando caldamente il cielo, che ſi benigni di ſoddisfare gli uniformi deſiderj, colmo di ſtima verace, paſſo all'umil bacio della mano paſtorale.

Riſpettoſo Compatriotta, umile ſervo, ed amico cordialiſs.
Niccola Canonico Petino.

(***)

DISSE

LA SIGNORA

D. VINCENZA CITO-MAJO

SONETTO.

A Piè del monte, ove risiede e impera
Il biondo Nume, eccelsi Vati io miro;
E alzar, saggio Petin, fino all' empiro
A pro dell' opra tua lode sincera.

Chi il vago intreccio estolle, e chi la sfera
De' puri sensi in campagnuol ritiro
Esposti al Cavalier, e in picciol giro
Stretta di libertà l'idea più vera.

Del bel drappello ecco mi accendo al canto;
Che il Maestro esaltar ragion richiede (a)
Che del gran Zio ancor promulga il vanto.

Dirò, che serba intatta in cor la fede,
E del saper vi accolga i fiumi intanto,
E tutti il merto suo gli encomj eccede.

(a) L'Autore le fù Maestro; e nella sua opera fa menzione del gran Zio D. Baldassarre Cito, già Presidente del S. R. C. ed or Consigliere di Stato di S. M. Siciliana D. G.

DELLA

MEDESIMA DAMA

ENDECASSILABO.

M'Ispira Apolline fervore ed estro;
A cantar chiamami del mio Maestro.
O giusti Numini, dal ciel udite;
Udite, o Uomini, che il suolo empite
Egli le scenzie tutte possiede,
Che in lui fissarono dimora e sede.
Qual fiume rapido le sgorga e imparte
Con le sue labbia nelle sue carte.
Quando del massimo Nume favella;
Chi è, che il supera? chi sen appella?
Con prode insolita spiega bravura
Gli arcani incogniti della natura.
Del Zio amabile i pregi vanta,
E il cuor rapiscemi, il cuor m' incanta.
Qual dello scibile nell' ampia sfera
Lascia misterio sua penna altera?
Scrive dal lidio fino al piropo,
Dal pino altissimo fino all' issopo.
Oh de' Filosofi invitto Duce,
Che il Mondo illumina con rara luce!
Merta gli elogj a mille a mille
D' Elpin, di Licida, di Clori e Fille.
Merta, che i celebri colti Pastori
Ognor gli rechino serti ed allori.

DEL DOTTOR

D. NICCOLA SANVITO

Tra' sinceri dell' Arcadia Regale

QUIRINO MESEMSIO

SONETTO.

IL verdeggiar de' colli al dolce canto
Degli uccelletti, e al mormorar del rio,
L'ondeggiar delle biade, e 'l ciel natío
Goder più aperto, e con festoso ammanto.

In villa amena a respirar alquanto
Dell' Uom Nobile, è ver, sprona il desìo;
Ma quivi ancor a' suoi doveri, e a Dio
Richiamarlo, o Petin, è sol tuo vanto.

Tu libertá, che insulta a' tempi nostri,
Che sol si acquista in osservar la legge,
Sedendo a scranna, con piacer dimostri.

Sì, la tua penna illumina, corregge,
A man ci guida agli stellati chiostri,
E in ogni stato a ben oprar ci regge.

(***)

Hujusce operis Auctori

Gregorius Calzarano

Cathedralis Ecclesiae Aversanae

Canonicus

Hocce scripsit elogium

Tetrasticon

Dicere quid prohibet ridentem seria? utrumque
Quam bene concordi hoc foedere junxit opus
Auctorem admiror, scribens qui talia punctum
Utile dum dulci miscuit, omne tulit

(***)

DEL SIGNOR

D. GIANVINCENZO POSTIGLIONE D' APUZZO

ORATORE FAMOSO

Tra gli Arcadi

ERMISIO LACENO.

SONETTO.

CAde l' umana mente, allor che ardita
Di là dal ſuol tenta ſpiegar ſue piume;
E negli abiſſi del ſupremo Nume
Oſa il guardo fiſſar, priva di aita.

E forſe in terra il deſtino evita
Chi vuol guadare di ogni ſcienza il fiume?
Gli manca anzi il vigor, e l'agio e il lume;
E ſenza ſcorta ahimè! riſchia la vita.

Ma ſei guida, PETINO, e il buono e il vero
Con magiſter diſcuopri, appiani e moſtri
Al Nobile, al Plebeo, al Mondo intero.

Scrivon perciò di te penne, ed inchioſtri;
E tu girne ben puoi pago ed altero,
Che merti in Vatican porpore ed oſtri.

(***)

EJUSDEM EGREGII SCRIPTORIS

E P I G R A M M A

(a) MAgnus Alexander victorem vindicat ensem;
Nec tamen ille sophos mente praeire negat.
Facundo e rostris clarescit Tullius ore;
Sed causa invidiae musa Maronis erit.
Consilio invictum celebrat dum Roma Catonem,
Caesaris imperio subditur ipse Cato.
Scilicet is solum censendus maximus, aequo
Qui semel, aut semper vertitur usque pede.
Quid de te igitur referam, NICOLAE, libello
Qui amplexus sophias, quotquot in orbe micant?
Cunctorum plausus repetis, laudesque Virorum;
Ac repetis victor fulgida ad astra vehi.

(a) *Ille nobis optimus est, qui in plurimis recte agit, aut in uno potissimum.* S. Greg. Nanz. orat. de S. Basil.

Ex incerto, ſed illuſtri Auctore introducitur Libellus alloquens cum ſuo Lectore

SImplicibus, Lector, uſibuſque ruralibus
Addictus ſim licet: tamen ſpernere
Cavebis, & exiſtimare me ſolum
Ocii cauſa perſcriptum. Quid ita?
Lege, & intelliges; nam Auctor
Patriae carus nihil penſi habuit,
Quam in hac rerum perturbatione
Miſcendo utile dulci, civem non
Epicureo otio deliteſcentem, ſed
Chriſtianae libertatis Aſſertorem,
Patriae utilem, ſibimetipſi proficuum,
Ac ſine fuco Religioſum affabre
Effingere.
Quid plura? Multa ad rem
Concinnavit.
Lege nunc Lector, & ſperne me,
Si potes, poſthac.

IDEA DELL' OPERA

COlui, che nel frontespizio di questa operetta vien creduto, per la continuata dimora in campagna, semplice contadìno da' suoi compatriotti, l'illustre natale riconosce dagli. Antenati nobili, straricchi, e letterati. Di questi, per l'applicazione assidua, ch' ebbero per le lettere; chi visse acciaccoso; chi stolto, e chi dalla micidiale apoplessia colpito. Ed essendo lo stesso creduto contadìno della ragguardevole famiglia l' ultimo discendente; appena informato dalla classe medica, che i suoi maggiori vissero malsani; e si accorciarono della vita i giorni, dopo gli studj preliminari della rettorica, logica, e parte della filosofía; incontanente abbandonò la Città, per abitare, durante la vita, un fondo campestre, donde impresero motivo i compatriotti critici d'investirlo della bassa, e rusticana caratteristica di un semplice contadìno. Era il fondo sorprendente per la estensione indefinita di circa quattro mila moggia di terreno, erboso in parte

per la paſtura di quante ſono le razze degli animali, e tutto il rimanente del terreno alle induſtrie campagnuole addetto. Sito egli era in pianura perfetta tra monti, e mare; e nel proprio ſeno abbracciava ſtupende peſchiere, ſpazioſo fiume, magnifiche fabbriche; e tutto ciocchè di dilettevole può mente umana ideare; che perció, ad ammirarlo, ſtimolava le vicine provincie nommen, che le regioni ſtraniere, in quella guiſa medeſima, che oggi la regal villa caſertana; pur alla di lei delizioſiſſima veduta, in unione dell'Europeo, gli Abitanti delle altre parti, che compongono queſto Globo terreſtre, invita. Tra la moltitudine di coloro, che capitarono ad ammirare la bellezza della natura, e dell'arte ingegnoſa, che vieppiú pregevole rendeva lo ſpecioſo podere; vi fù certamente un filoſofo, che forzato da' riſpettoſi trattamenti, e dalle dimoſtranze della più ſignoríle liberalità del creduto contadíno; ci ſi fermò per due interi luſtri, a ſolo rifleſſo d'illuminarlo sù quegli oſcuri queſiti, che diſſe di proponergli. Cercò egli di eſſere primieramente iſtruito ſulle cognizioni neceſ-

ſarie

sarie spettantino alla conservazione della sanità, e cultura dello spirito; ed indi sulle cose utili, e curiose. Or le dimande spiritose del creduto contadíno, e le ragionate risposte del Filosofo, formano appunto la intera materia di questa operetta, dalla rozza mia penna combinata, per esercitare unicamente i proprj talenti, che fù l'oggetto istesso, per cui diedi alla luce nel 1774 l'opera intitolata: *l'ordinato cammino delle leggi*; e non giá per riportare dalla stampa menomo grado di gloria; *quia lapides, & ligna ab aliis accipio; aedificii tamen extructio tota mea. Architectus ego sum, sed materiam variis ex locis conduxi: nec aranearum sane textus ideo melior, quia ex se fila gignunt, nec noster vilior, quia ex alienis libamus ut apes; ita Lipsius in not. polit. lib.* 1. *c.* 1. E quantunque nell'ordinare la presente operetta seguito avessi delle ingegnose api l'ammirabile carriera; pur dalla classe letteraria i totali encomj, e i compiuti plausi attender non deggio, per esser prevenito dall'aurea penna del dottissimo Senofonte di tutto ciocchè siegue: *nullum est opus, in quo non accu-*

ſentur homines ; difficile namque eſt ità quidquam peragere, ut nihil erres ; quod ſi etiam quidquam aliquis ſine errore peragat, difficile eſt iniquum non reperire judicem.

IL NOBILE

Creduto contadino da ſuoi compatriotti per la continuata dimora in campagna, illuminato dal Filoſofo.

QUESITO I.

BEnché ſiano pochi meſi dacchè; per ſpecial grazia del Cielo, godo della voſtra giulìva, e conſolante compagnía; pure come vi aveſſi tenuto ſtrettamente a fianco per più luſtri, ſperimento in voi, unito alla univerſale cognizione delle coſe, un animo ſincero. Quindi è, che da queſt' amabile voſtra ſinceritá cerco in primo luogo ſapere: *come approvate la mia, continuata dimora in compagna?* Vi prevengo, che viene oltremodo criticata da' miei compatriotti, ſull' unico rifleſſo, ch' eſſendo io ſtraricco; e tenendo per tutte le vaſte induſtrie gli Agenti, e gli Erarj; che potrei beniſſimo dimorare in Città, ſin dagli ſtudj preliminari della rettorica, logica, e parte

della filosofia, da me non più veduta; e da tutto ciò prendono motivo di credermi erroneamente contadino. Dovrei, soggiungono gli stessi, migliorare i proprj talenti a simiglianza degli Antenati, che, per le assidue fatiche dell'ingegno, meritarono l'immortal nome di letterati. L'opinar de' miei compatriotti è falso, perche l'oggetto principale, che mi trattiene in campagna, non è certamente quello di vieppiù far crescere, con la propria presenza, le straricche sostanze, perchè vedete quanto consumo a ben trattare i puliti Viaggiatori; ed il notabile dispendio di circa sei mila ducati al mese, cessarebbe incontanente con il mio ritorno al Paese. Vivo in campagna, per isfuggire appunto la emulazione letteraria, che mi obbligarebbe alla continuata fatica del tavolino, ed in seguito non evitarei quelle malattie, che afflissero i miei Progenitori. Fù in vero il mio Bisavolo stolto per più anni; l'avo gravemente ostrutto per i cibi mal digeriti; e finalmente mio Padre, nella florida gioventù, dalla improvvisa micidiale apoplessía colpito. Vivo in campagna

per

per godere di tutto il bello della natura, venendo questa mia villa, nommen per la indefinita estensione di circa quattro mila moggia di terreno a tutte le rusticane industrie addetto; che per lo spazioso fiume, deliziose peschiere, e folte boscaglie, da' viaggiatori stimata piú bella di Costantinopoli, di Londra, di Venezia, Napoli, e di tutte le altre illustri, ed' amene Città. E ne adducono per convincente ragione, che in esse tuttodì si ammira una medesima cosa, che presto attedia; ed in questa magnifica villa, in un colpo d'occhio, si vede una stupenda varietà di oggetti, che sono i monti, le colline, i fiumi, le selve, le valli, boschi, villaggi, e mare; le praterie con le razze tutte degli animali; superbi edificj, che concordamente formano un delizioso teatro, in dove l'occhio trova per ogni parte il suo pascolo, che dà sempre nuovo piacere, e positivo nuovo diletto. La terra istessa, che sembra la più ignobile di tutti gli elementi, perchè da ogni piede calpestata, pur viene da'raggi solari dorata, dalla luna inargentata, dagl' influssi de' pianeti fecondata;

dalle pioggie rinfrescata, e da'venti passeggiata, dal Cielo ricoperta; e dagli altri elementi, con parzialitá, favorita, perché la stimano qual unica Madre, che con la continua produzione, ripara delle cose la corruzione. La terra istessa, che sembra la più ignobile, si fà vedere nella primavera qual vana fanciulla tutt' abbellita di coloriti fiori; e di odori profumata. Nella state comparisce qual innammorata giovinetta; poicchè tutta infocata dall'eccessivo calore, arde, e sfavilla; e per le fissure, che le aprono il seno, par che sospiri, e si quereli. Nell' autunno si presenta in guisa di matura matrona ben carica di grappoli d' uva, ed infiniti frutti, venendo assistita da Bacco. Nell'inverno si appalesa qual vecchia decrepita, di ogni ornamento spogliata; dal rigore del freddo impoverita d'ogni freggio; e dal candor della neve incanutita. La varietà di tanti coloriti fiori, ed erbette vaghe, rallegra nella primavera la nostra vista, e ristora l'odorato; nè dissimile si è il positivo contento, che si prova dall' occhio, e dal palato nell'autunnale stagione; e quindi

è che i giorni si godono di sana, e perfetta salute. Quando di rado mi visita qualche passaggiero incommodo, mi governo con la prudenza, che detta di fare o dieta; o esercizio della caccia, o del cavalcare. La tavola, il riposto, e la cucina stimo in ottimo regolamento per la conservazione della salute; e stimo ragionevole l'avversione totale pello studio, non dettando la umana prudenza, che applicassi sù quello istesso tavolino, che fù causa della morte immatura de' miei maggiori. Crederei riportare la compiut' approvazione vostra per la giornaliera immortale gloria, che mi acquisto presso tutte le Nazioni pulite in lautamente trattare l' Inglese Milordo; lo straricco Mercante olandese; il nobile veneziano; e gli altri ragguardevoli Personaggi, perchè tutti partono confusi dalle più distinte finezze, che ricevono in questa brillante villa. Vi benignarete tenermi consapevole della vostra Padria, famiglia; dell'oggetto de' vostri viaggi; e finalmente come gli affettuosi miei trattamenti corrispondono al vostro singolar merito? Fatemi ora sentire il vostro primo risponpon-

ponſivo autorevole oracolo cadente ſovra i ſette punti, che compongono l' eſpoſto mio primo queſito.

I. Come approvate la contiuata mia dimora in campagna?

II. Se ſia condotta prudenziale di eſſer lontano da' medici, e medicine per i piccioli incommodi, che ò ſaldato ſempre o con la ſola dieta, o cogli eſercizj del paſſeggio, del cavalcare, o della caccia; e come queſta forma una delle mie lecite paſſioni; così priegovi a tenermi conſapevole delle qualità ricercate a formare un ottimo cacciatore.

III. Se la tavola, ripoſto, e cucina ſiano ben regolate per la conſervazione della ſalute?

IV. Se ſia ragionevole l' avverſione tatale, che ò pello ſtudio delle lettere?

V. Se ſià degno di gloria immortale, per i ſignorili trattamenti, che fò a' Viaggiatori puliti, conſumando in ciaſcuno meſe da circa ſei mila ducati, che formano tutto il ſoverchio delle mie coſpicue rendite?

VI. Vi benignarete a tenermi conſapevole della voſtra Padria, famiglia, ed oggetto de' voſtri viaggi.

VII

VII. E come finalmente i miei affettuosi trattamenti corrispondono al vostro singolar merito?

RISPOSTA DEL FILOSOFO.

I. *Meritate pienezza di approvazione per la continuata dimora in campagna, come or ora sentirete.*

TUtti gli uomini sennati, e delle storie sagre, e profane intesi, per ogni aspetto rimirano savia la continuata vostra dimora in campagna. L' uomo, nello stato dell' innocenza, fú destinato fin dal principio del Mondo a coltivar la terra, come siam certi dal libro del Genesi, in dove si leggono le seguenti precise parole: *tulit ergo Dominus Deus hominem, & posuit eum in paradiso voluptatis, ut opcraretur, & custodiret illum.* Nè si è potuto dimenticare di questa sua nobile, e antichissima destinazione; anzi pare che ogni altro impiego gli día della soggezione, e lo degradi dal primo suo essere; quindi è, che se mai puó liberarsi dalla schiavitù degli impieghi quotidiani, e go-

goderſi un momento di ſoſpirata libertà, da una ſegreta, e violentiſſima ſimpatìa vien forzato di far ritorno al primitivo meſtiere. Il Mercante ſi ſtima fortunato di paſſare qualche volta dalla moleſta occupazione del negozio, alla coltivazione del proprio giardino. L' arteggiano, perché coſtretto di eſſere aſſiduo al lavoro, ſenza partirſi di caſa, proccura di fornire i ſuoi balconi con qualche vaſe di fiori. Il Feld mareſciallo Erneſto Gedeone Laudon famoſo Guerriero de' noſtri tempi ſoſpirava il momento di occupare, come occupò la nemica fortezza di Belgrado, per incontanente paſſare al delizioſo godimento del ſuo giardìno, come ſcriſſe alla diletta conſorte; ed il tenore del foglio ſi rilevava da una gazzetta. Il Magiſtrato, e gl' individui tutti, che compongono il foro, aſpettano impazientemente l' opportuno tempo di abbandonare gli ſtrepiti giudiziarj, per riportare dall' aria campagnuola un poſitivo riſtoro. Che più! I Perſonaggi piú grandi, e delicati ſi ſono diſtinti per la propenſione lodevole, che hanno moſtrato verſo la coltura, e reſidenza in campagna. Furono cer-

certamente Ozìa, Ierone, Masinissa, Carlo V., Luigi XIV. che si compiaceva sovente di coltivare, e pulìre, con le proprie mani, una pianta. Ciro il giovane rispose a Lisandro, che ammirava la bellezza, la economia, e la disposizione de' suoi giardini, ch' erano stati disegnati da lui medesimo, che ne aveva date le misure; e di propria mano piantati aveva molti alberi: *ego omnia ista sum dimensus; mei sunt ordines, mea descriptio: multæ etiam istarum arborum, mea manu sunt satæ, ita Cic. de senect. n.* 19. Lo stesso facondioso Cicerone con la bella descrizione, che fà nel trattato della vecchiezza, sulla maniera, con cui le biade arrivano a gradi ben differenti della perfetta maturità, chiaramente dimostra il gusto, che aveva per la permanenza in campagna; e ci ammaestra nel medesimo tempo con quali occhi si debbano considerare quelle produzioni maravigliose, le quali perchè accadono in ogni anno, appena c' invitano ad ammirarle; eppure sarebbe piucché mirabile la veduta di una vite, o di un ramoscello di biada fintantocchè i frutti dell' una, e

dell'

dell' altro venghino posti nelle cantine ; e ne' granai . Lo stesso dobbiamo dire di tutte le altre ricchezze, delle quali ogni anno si veste la terra . Queste appunto sono le cose , che rendono il soggiorno della campagna così dilettevole, che formano l'oggetto de' desiderj di chí è impiegato nella magistratura , nel comando degli eserciti, nella negoziazione , e negli altri affari , da' quali spesse volte annojati, ciascuno suole così esclamare con Orazio: cara campagna quando giungerà quel dí da potervi rivedere ! quando depositarò nel tuo seno tutte le mie occupazioni , e le mie inquietitudini, o passando il mio tempo nella lettura degli Antichi ; ovvero gustando il piacere di non far nulla , o dandomi alla dolcezza del sonno. Ecco le originali parole , alle quali fanno eco sonoro le pocanzi riferite . *O rus quando ego te aspiciam , quandoque licebit, nunc veterum libris, nunc somno, & inertibus horis Horat. sat. 2.*

In effetto giusta la espressione viva di Orazio, possiamo francamente dire, che il soggiorno campagnuolo restituisce noi a noi medesimi, cioè allo stato della libertà,

bertà, liberandoci dalla servitù delle umane facende. Quindi è, che i Personaggi più ragguardevoli nella residenza in campagna trovano l' eccessivo diletto. Ed in vero il Re Salomone: *disputavit super lignis libani usque ad Hyssopum; & disseruit de jumentis, volucribus, & piscibus 3. lib. Reg. 4. 33.* Ferdinando IV. Re sapientissimo delle due Sicilie si è reso modello luminoso a que' Principi stranieri, che lo hanno veduto sovente intervenire alle rusticane industrie, che per suo real conto, ed espresso sovrano comando, si coltivano nelle amene campagne di Caserta, e di Cardito. L' Imperadore Emilio Probo, dopo il felice corso delle sue gloriose vittorie, fè piantare, nella sua presenza, da' soldati le vigne, che oggi producono gli esquisiti vini di Borgogna, e di Sciampagna, per qual rimarchevole beneficio, i Popoli, a perpetua ricordanza, gli eressero una colonna con vaso pieno d' uva sulla cima; e nella base la espressione seguente si leggeva. *Probo Imperatori Patri Patriæ Lætitiæ datori.*

E qual altra distinta, e rispettosa ricono-

conoscenza riportato avrebbe; se in quel tempo si fusse trovato presente un certo svizzero, che così diceva: senza vino, non si può vivere affatto. Egli siccome teneva gravato, ed infiammato un occhio; cosí dal fisico gli fú interdetto l'uso del vino; ed in seguito se ne astenne per poche ore; ma non potendo soffrire l'ulteriore astinenza, bevè largamente, e per sino a dare al corpo anche l'attrasso. Tornato il medico, e osservata la parte vieppiù accesa, ed ascoltata la sincera confessione del paziente, che aveva bevuto a sazietà, gl' intonò il seseguente prognostico: *perderete certamente l'occhio*; mi preme poco ripigliò lo svizzero di perdere una sola finestra, quando vengo a conservare l'intero palazzo. Ma se si fusse trovato presso gli Spartani, avrebbe cambiato linguaggio, e si sarebbe accomodato all'uso dell'acqua. Licurgo legislatore, per togliere l'ubbriachezza, recise, e sterpò tutte le viti; ma una tal disposizione non fù stimata savia dall'illustre Plutarco, che avrebbe desiderato le fonti colà, dov'erano le viti per corriggere Bacco; e così sarebbe

stata

ſtata prudente la ſovrana determinazione. Per indurre i figliuoli a non bere altro, che acqua, imbriacavano uno ſchiavo; e quando lo sventurato era nel colmo di bollirgli nel ventre il vino, e di grillargli nel capo; lo preſentavano dinanzi a fanciulli, i quali a vederne quel breve ammattimento, e le abominevoli ſcoſtumatezze, che l'accompagnavano; e ſtampandoſi a quella compaſſionevole viſta nell'animo la ſconcia, e ſtomachevole coſa, ch'è un uomo ubbriaco; concepivano tant'odio al vino, che ne pareva loro un peſtilenzioſo veleno, ed una bevanda magica, che trasformaſſe gli uomini a tante beſtie, ed immondi animali. Or ripigliando l'interrotto cammino, ſono a dirvi, che la continuata voſtra dimora in queſta delizioſiſſima villa, merita tutta l'approvazione. Oh quanti abitanti di queſta terra ne vorrebbono ſecondare l'interno ſtimolo, e ne vengono impediti dalle luminoſe, ed onorevoli cariche. Il Conte di Teſſin, per la ſua letteratura, ſi trovava nella Reggia di Svezia in qualità di miniſtro di ſtato, ed ajo del Principe Reale; non oſtantec-

chè si vedeva costituito nel colmo degli onori, e questi accompagnati dalla distinta benevolenza del Monarca, pur frequentemente si univa con Orazio a cosí esclamare: cara, ed amata capanna del mio fondo campestre, e quando giugnerà il dí per rivedervi!

Roma quando si conosceva libera dalle interne molestie; e deposte pur le armi contra gli stranieri nemici, all' agricoltura si applicava. Allora la differenza degli stati non produceva differente occupazione; faticavano egualmete i grandi, e i popolari; e quelle due condizioni, sì distinte nella Città, di Patrizj, e Plebei, erano nella campagna confuse sotto il glorioso titolo di agricoltori. I primi Magistrati, e i Generali coltivavano i loro terreni, e battevano le biade con lo stesso braccio, con cui avevano difeso lo stato, e vinto il nemico. Non si vergognava il Popolo Romano appoggiare il comando delle sue armate a quegl' illustri agricoltori, che prendeva dall' aratro, per confidar loro la salute della Padria. Quinzio Cincinnato, da coloro, che gli portarono l' avviso d' esser stato

elet-

eletto Dittatore, fù trovato coltivando il suo campo. Mario Curio vinti ch' ebbe i Sabini, Samniti, e cacciato Pirro dall' Italia, con le proprie mani coltivava una sua picciola massarìa. Catone seniore colá spesse volte si portava per ammirare la semplicità, e grandezza del di lui regolamento, che seguì qual modello nell' agricoltura; ed egli ci hà lasciate alcune opere. Faticava cogli Schiavi suoi, e cibavasi dello stesso pane, e beveva del medesimo vino. Scipione Africano dopocchè diede la disfatta totale a quattro gran Generali cartaginesi, e renduta Cartagine tributaria di Roma; egli arava, piantava, ed innestava i suoi alberi. Ripetovi ch' era general costume di attendere ciascuno alla cultura de' terreni; qual rusticano esercizio si abbandonava nel solo tempo della guerra; e quindi agricoltori, e soldati ancora.

Il celebre Monteschiux nella immortale sua opera delle considerazioni sulla origine, e decadenza de' Romani, nel capitolo decimo, dice che i cittadini Romani riguardavano il commercio, e le arti, come occupazione degli Schiavi; nè

 l' eser-

l'esercitavano affatto, eccettuati alcuni liberti, che continuavano la loro primitiva occupazione. Dionigio D' Alicarnasso nel lib. 2. e 5. ci assicura, che Romolo permise alle Genti libere la guerra, e l' agricoltura. I mercanti, gli artieri, e coloro, che tenevano case locande, non erano del numero de' cittadini. I Romani non vedevano la città, che di nove in nove giorni durante la pace; e vi si portavano soltanto per provvedersi delle cose necessarie alla vita, e per esaminare, se dovevano approvare, o rigettare i nuovi stabilimenti, che si facevano da' Magistrati affiggere nel campidoglio, e nel foro, come abbiamo da Paolo Manuzio *de legibus c.* 34. La probitá, la semplicità, e l' amore della fatica erano allora virtù cosí comuni trà Romani, come furono rare ne' secoli seguenti, quando le ricchezze, come dice Salustio, cominciarono ad essere pregiate. Invincibili ne'travagli, pericoli, ed avversitá, succumberono alle dolcezze del riposo, della prosperità, delle ricchezze, e dell'abbondanza; e da un Popolo accostumato nel coltivo della terra, e nel

guer-

guerreggiar, divenne attento a sfuggire la ſtanchezza, il freddo; ed a metterſi a letto prima di ſentire la neceſſità del ſonno, e mangiare prima del biſogno; in uno iſtante tutto cambiò di aſpetto. Dopo la ſeconda guerra punica le conquiſte avanzarono nella Grecia, nell' Aſia, nell' Africa; e diſtrutta finalmente Cartagine, dimenticando le loro antiche virtuoſe maſſime, adottarono quelle delle Nazioni vinte; e ſi ſoggettarono ai vizj de' Popoli ſottopoſti al di loro ſommo impero.

Da quanto ſin quì ſi è detto, con la ſicura, ed illuminante ſcorta delle più accreditate iſtorie, ſi approva la continuata voſtra dimora in campagna, in dove ſi migliora il coſtume, ſi rettifica il cuore, ſi conſerva in ottimo ſtato la ſalute. Tutti gli Autori, che hanno trattato della vita ruſtica, ne han ſempre fatto elogio indicibile, come di una vita ſaggia, e felice, che guida l' uomo alla giuſtizia, alla temperanza, alla ſincerità; e per dir tutto, alla virtuoſa carriera, che mantiene ciaſcuno trà i limiti del proprio dovere. Il luſſo, l'

avarizia, la violenza, l'ambizione, compagne inseparabili quasi delle ricchezze, abitano nella Città, in dove trovano l'occasione; e la vita campestre non alberga tali vizj. Da ciò hanno preso argomento i Poeti di fingere, che Astrea Dea della giustizia lasciando in abbandono la città, facesse il suo soggiorno ne' villaggi: *in urbe luxuries creatur; ex luxuria existat avaritia, ex avaritia erumpat audacia; inde omnia scelera gignuntur; vita autem rustica parcimoniæ, diligentiæ, justitiæ magistra est, ita Cicero pro Rosc. Amerino* 39. 75. Nella Corte di Egitto non v'era che sperar Mosé non potesse, se avesse voluto abbandonarsi alla sua fortuna; ma sprezzó generoso le belle speranze, per dividere con suoi Ebrei tutte le disavventure. Cominciò a scrivere la sua storia nel diserto mentre pasceva le pecore di Ietro suo socero. Quanto insegna del Mondo la lontananza! quanto impara la virtuosa solitudine! Se Mosé restava in Corte, divenir poteva un gran corteggiano, un accorto politico, un valoroso soldato; ma non un gran santo, un gran legislatore, un gran duce, un

eru-

erudito in tutte le ſcienze. Sì nel diſerto di Madian al verdeggiare degli ombroſi faggi, e al mormorare de' limpidiſſimi rivi, ove pace, ed innocenza regnava, ſtava Mosè; e dalla tradizione de' Maggiori, dalle appreſe ſcienze nella caſa di Faraone, e dalle rivelazioni divine raccoglieva lumi, e memorie per teſſere la ſagra iſtoria delle coſe tutte, che il Mondo compongono. Nel diſerto contemplava Mosè, mentre le pecorelle, dal ſuo governo dirette, o paſcevano ſul prato, o bevevano al fonte, o all' ombra delle annoſe quercie ſi ripoſavano; egli con la mente al Cielo ſollevata, cogli occhi grondanti di lagrime di tenerezza, con l'anima inchinata ſul chiaro fonte del vero, ſcriſſe delle coſe create la iſtoria.

Se gli oſtinati critici della voſtra continuata dimora in campagna opponeſſero, che i Romani, e gli altri coſpicui Perſonaggi, che vengono dalle iſtorie citati, ſolevano di tempo, in tempo far permanenza in Città; e quindi potrebbero inferire, che il continuato voſtro domicilio in villa non ſia meritevole dell' ap-

provazione degli uomini ſennati , come da principio vi ò detto francamente . A tale oppoſizione deboliſſima , che non può fronteggiare alle piucchè valide allegate ragioni ; riſponderete di ſiffatta maniera : i Romani abbandonavano la campagna qualche volta per neceſſità , e non per volontà; cioè o nel tempo della guerra , quando per la difeſa della Patria, da ſemplici agricoltori diventavano ſoldati, e comandanti degli eſerciti , occupando ciaſcuno quel poſto , che al proprio merito conveniva ; o in tempo della pace , quando da nove in nove giorni ſi conferivano in città , per provvederſi delle coſe neceſſarie alla conſervazione della vita ; o per approvare, o rigettare i nuovi ſtabilimenti. Le teſte coronate , e gli altri ragguardevoli Perſonaggi toſtocchè ſi vedevano liberi dalle cure interreſſanti dello ſtato , ripigliavano il conſolante domicilio della campagna . Ditegli, che non avete biſogno di comprare in città , perché queſta in tutt' i giorni vien provveduta , per ogni genere di roba , dallo ſteſſo magnifico voſtro fondo campeſtre ; e che non avete nep-
pure

pure alcuna delle pubbliche cariche, che vi obbligano per qualche tempo alla dimora della città. Dunque a dispetto della loro critica ostinata potete mantener costante il vostro savio sentimento per la continuata dimora in campagna, che per tutti gli aspetti vi ristora; ed io parlando con me stesso, che partecipo dell' eccessivo vostro contento; dico queste parole: ecco il mare, il magnifico fiume, il folto bosco, le selve ombrose, l'erte montagne, le amene collìne, che tutte insieme formano un sorprendente spettacolo di leggiadrìa, di pompa, ed indicibile bellezza. Indi proseguendo nel tempo di notte tra mè medesimo il discorso, soggiungo quest' espressioni: là ravviso l'erranti stelle, e fisse, e quá le nubi, che recan la pioggia. E proseguendo il piacevole discorso nello spuntar del mattino, dico a me stesso: ecco nell' aria il soave garrir degli uccelli, nelle acque il guizzar de' pesci; e nel suolo il cammino lento, e placido de' quadrupedi; ecco nel campo germogliar la messe, serpeggiar la vite, zampillare il fonte, ruggir nel bosco le

fiere;

fiere ; ed il rio mormorare trà sponde amene ; quali cose , unite insieme , mi fanno trà mè , e mè conchiudere : che bello spettacolo ! che delizioso soggiorno! Quando di tal sospirata delizia ne veniva Orazio privato , ragionevolmente se ne doleva esclamando in cotal guisa

O rus quando ego te aspiciam!

Quanto piú, dopo la partenza , mi si risveglierá il fervoroso desiderio di rivedere questa deliziosissima villa , che l' eguale non ò rinvenuto per tutto il Mondo ne' miei viaggi . Posso ben dire di questo amenissimo luogo ciocchè in lontananza della terra di Canaan Lott ne disse: *sicut Paradisus Domini*. E perché la portò a grado tanto sublime? perché , come parla la scrittura , scorrevano di latte le ville ; nettare , e mele sudavano le selve; e quindi è , che gli sembró deliziosa , e bella , come un Paradiso del Signore . Or che sono in pieno godimento di questa vostra delizio sissima villa , scorrendo le fiorite pianure , le gioconde campagne ; considerando altresí un Cielo limpido, un aria pura, e serena , una consolante amenità , e finalmente l' ab-

bon-

bondanza di ogni cosa; con tutta ragione posso dire di questa vostra villa ciocchè di Canaan volle Lott profferire: *sicut Paradisus Domini*.

II. *In questo luogo dell' esposto quesito dimandate: se prudenziale condotta sia di star lontano da' medici, e medicine, per quegl' incommodi, che vi è riuscito di saldar sempre, o con la sola dieta; o cogli esercizj del passeggio, del cavalcare, o della caccia. E che siccome questa vien compresa tra le plausibili, e lecite passioni; così cercate sapere quelle prerogative, che formano un ottimo cacciatore.*

ECcomi pronto a rispondere adequatamente. Non v'hà dubbio, che negli oscuri secoli siano stati gli uomini medici di loro stessi, come ritrovo nel libro ventesimo nono di Plinio, che a futura ricordanza de' posteri, volle scrivere una tal verità. In alcuni Paesi, quelli, che s'erano guariti da qualche infermità, ponevano in iscritto i rimedj, da' quali avevano la salute riportata; ed in seguito depositavano quelle memorie ne' Tempj, acciò servissero di ammaestramento

in

in simili casi, come si legge presso Erodoto *lib.* 1. *cap.* 179. In Egitto, ed in Babilonia si esponevano in un luogo pubblico gli ammalati, perché quelli, che passavano, e si fussero guariti dagli stess' incommodi degli esposti pazienti, potevano manifestare l'opportuno rimedio, come assicura Strabone *lib.* 3. *pag.* 155; e da quì nacque la setta de' medici empirici, seguaci della sola sperienza. Sinocchè voi per gl'incommodi di salute sperimentarete di liberarvi con la dieta, o con uno degli esercizj riferitimi, sarete piucchè prudente ad allontanarvi da medici, e medicine. Ma nell'opposto caso, cioè quando non giugnerete da per voi stesso a conseguire il primiero stato della sospirata salute; meritarete la taccia d' imprudentissimo a non eseguire l'autorevole oracolo de' medici dogmatici; perchè questi siccome sono seguaci dell' immortale vecchio Ipocrate; così alla sperienza aggiungono un sodo raziocinio. E con questo ragionamento essi medici dogmatici felicemente gli uomini conservano nello stato sano; e gli liberano dal morboso. E per tal vantaggio, che apportano

tano al Genere umano , il ſapientiſſimo Platone nel *lib.* 3. della Repubblica ſcriſſe: *propter intemperantiam morbis in civitate multiplicatis , medicorum auxilio plurimum egemus .*

E facendo ritorno alla voſtra dieta ; ſono a dirvi , che di ſiffatta maniera ſi regolava lo Spartano Pauſania figlio di Pliſtonatte ; e prorogò la ſua vita ſino alla età decrepita. Riſpetto agli eſercizj del corpo ſono ad accertarvi , che invitate la ſaviezza di Erodico Siciliano , che fù celebre medico , e precettore d' Ipocrate , perché con il ſolo eſercizio riſtabilì l'acciaccoſa ſalute ; e quantunque aveva egli un temperamento deboliſſimo ; pure ſe ne morì di cento, e più anni . Stratone dal patimento della milza ſi liberó cogli eſercizj . Galeno infermiccio ſino agli anni trenta , occupando in ogni giorno poche ore ad eſercitare il ſuo corpo, riſtabilì la ſalute. Socrate, ed Ageſilao , ad imitazione de' fanciulli , andavano a cavallo ſopra un baſtone . Scevola , Scipione, e Lelio giocavano alle piaſtrelle, e gittavano pietre nell' acqua del mare , per ſollevarſi dalle loro fatiche , ed in

co-

cotal guisa conservavano la salute sempre robusta, perché il moto, e gli esercizj del corpo eccessivamente ravvivano l'azione dello spirito, giusta l' ammaestramento di Plinio juniore. Sappiate però, che il citato Erodico volle unire alla medicina la ginnastica, o sia l'esercizio della macchina, come scrive Daniello Clerch nella eruditissima storia della medicina. Tra gli esercizj comprendete voi quello della caccia, ed in seguito per il vostro buon governo cercate di essere istruito.

Delle qualità ricercate a formare un ottimo cacciatore.

Senofonte desidera che il Cacciatore godesse una sanità perfetta, una robustezza, ed un ardire sollecito. Lo desidera sofferente d' ogni fatica, paziente dell' ingiuria del tempo, della campagna, e delle fiere istesse; che non temesse il calore della state; nè il freddo dell' inverno, non l'ardore del mezzo dì; nè l' umidità notturna. Lo desidera veloce di piede, agile di gambe, forte di giunture, di picciol ventre, di ottimo stoma-

co,

co, di petto largo, di mani pronte, dì capo sano, d' occhio perspicace, di udito sottilissimo, di voce grossa, e sonora, perchè con tutte le riferite qualità, facilmente può farsi accorto nelle azioni, bramoso della preda, cauto nell' eseguire, sagace nelle insidie, e scaltrissimo negl' inganni: Senofonte desidera cacciatore l' uomo ricco, e nobile; non già il villano mercenario, che apprendendo queste ultime qualitá nella caccia, ove sono quasi virtù, l' esercitá poi nelle case, e nelle colombaje de' campi, laddove sono delitti, perchè v' entra il danno del terzo. Senofonte avverte il cacciatore, che non venisse a cimento con le fiere:

Contro alcun animale desir non t' arme
Che de lunghia, e del dente oprar può l' arme

La prudenza gli farà prevedere ogni accidente, che a se, e ai suoi compagni possa succedere, come sono i casi delle cadute, ferite; e cosa simile, perchè dalla capanna, o casa campagnuola venghi provveduto di tutti gli opportuni rimedj. La istessa prudenza gli detterá, che prima di andare alla caccia si alle-

stis-

ftiffe gli ftrumenti vivi, come fono i cani, gli uccelli; e gli ftrumenti morti, come fono tutte le armi bifognevoli. L'ottimo cacciatore, giufta lo fteffo Scrittore aver dee piena cognizione delle pedate, fterco, e voci delle fiere; come altresì del canto degli uccelli, tempo del partorire, de' luoghi del nidificare; e finalmente de' tempi dell' arrivo, della partenza, e del paffaggio de' volatili. E quantunque una tal cognizione fi acquifti dalla giornaliera fperienza, pure quando quefta veniffe accompagnata dalla lezione di quegli Scrittori antichi, e moderni, che trattano di quefta materia, fi formarebbe un cacciatore ragionato, cui molto giovarebbe ancora la cognizione de' venti, delle ftelle, della luna, per inferire molte profittevoli confeguenze. Se defiderate acquiftare lumi ulteriori, che s' appartengono alla formazione di un ottimo cacciatore; leggerete Senofonte, che ne tratta diffufamente.

Con la folita candidezza fono a dirvi, che quantunque la lunga dimora da me fatta in collegio, ed il continuato viaggiare per quattro in-

teri

teri luſtri non mi abbiano accordato menomo intervallo di tempo per impiegarlo all' eſercizio riſtorativo della caccia, pure con leggere, e rileggere Senofonte, in ogni momento, mi ſi preſenta dinanzi la fantasía quella poſitiva compiacenza, che in campagna provano i cacciatori, che con varj ſtrumenti prendono gli uccelli. Ritorno facendo la temperata feconda ſtagione di autunno, quando, dopo la focoſa ſecca eſtá, di verde ammanto ſi riveſtono i colli, i prati, e le piante ricche di coloriti frutti, piegano ſino a terra gli onuſti rami, vedeſi la campagna di cacciatori ripiena. E chi con archetti, e mazze impanate di viſco, chi con reti appiattate tra ſiepi, e boſchi, chi con laccioli e ſchioppi; e tutti tendono inſidie per far preda degli uccelli. Mentre queſti ſemplici ſi credono ſicuri di poter volare dal prato al colle, dal colle al monte, dal monte tornar giù a fonti, ed ai rivi; mentre cantando, e volando cercano il cibo, che lor piace, or ſopra un fico, ed ulivo, or ſopra una vite, or ſopra un cinepro ſi poſano; da conoſciuto amico

canto, in varie guise, chiamar si sentono. Mentre volano per trovare il compagno, che gl' invita, chi dà nel vischio, chi nella rete, chi nel laccio, e tutti rimangono preda del cacciatore, che resta di estrema gioja ricolmato. Con la solita candidezza sono a dirvi, che quantunque non sia pratico di tenere lo schioppo in mano; pur trôvo eccessivo diletto in presentarmi dinanzi la fantasìa quel timido cervo, che ritrovasi a bere nel fonte, a pascere sul prato, a scherzar con la compagna, o al bosco affacciato. In che sente i cani latranti, il suono de' rauci corni, ed il rumore, che fà la turba de' cacciatori, fugge veloce, perchè s' intanasse nel più folto della boscaglia, ove trovando una caverna, colcato dentro, si agguatta soletto, temendo colpo di palla, o punta di saetta; e per quanto siano industriosi, e diligenti gli agili levrieri, e che per quanto si adoprino con suono, e grida i cacciatori, per farlo uscire dall' imboscata; il timido cervo non si muove, anzi più pauroso si nasconde.

Siccome vi ò detto, che la dieta, e

gli

gli efercizj del corpo vagliono a faldare gl'incomnodi della falute, ed a ravvivare l'azione dello fpirito ; così vi afficuro, che con la fola offervanza di quattro cofe, potrete confervarvi fempre nello ftato della fofpirabile fanità ; e fono certamente le feguenti : animo giulivo, aria pura, ed aperta, cibo conveniente allo ftomaco, e del corpo la efteriore cultura. Comincio dall'allegría dell' animo. Ella é tale l' unione dello fpirito con il corpo; e così armoniche fono le azioni loro, che ficcome le impreffioni fatte nel corpo paffano a produrre le fenfazioni nell'animo ; cosí le paffioni, e afflittivi penfieri dell' animo valevoli fono a ravvivare, o a fconcertare, e benanche a fciogliere la macchina umana. Senza la interna pace, e la tranquillità dello fpirito, è impoffibile, che cíafcuno poffa la propria fanità confervare. Il conturbamento dell' animo fconcerta gli fpiriti animali, impedifce la buona digeftione, converte ancora il cibo in dannofi umori, agita il fangue, e l' infiamma, oppure ne ritarda il corfo, altera la compleffione ; e per confeguenza

induce ſtagnamenti, alterazioni, e mali all'intutto incurabili. A conſervare, o ricuperare la ſanità, non vi è ſtato medico, che non abbia preſcritto, qual panacéa univerſale, l'ilarità dello ſpirito, e la gioja interna del cuore: *animo hilariſcſto, atque tranquillo, quia hoc optimum longæ vitæ, & ſanitatis præſidium*, così ſcrive il dottiſſimo Offman nella diſſertazione terza. Le triſtezze ſono un ſottil veleno, che inſenſibilmente uccide, perchè attacca i polmoni, reſtringe il cuore, e fà che per i due ſiſtemi arterioſo, e venoſo lentamente ſcorra il ſangue; ed in ſeguito ne viene leſa la digeſtione, alterata la bile, impedite le neceſſarie ſecrezioni, ſcacciato il ſonno, tolta l'appetenza del cibo, debilitata la elaſticità naturale de' nervi, e muſcoli, perchè non più irrigati dagli ſpiriti animali; ed in ſeguito viene a farſi ſoggetta la macchina infelice alle oſtruzioni, alla ipocondrìa, iterizia, idropesìa, alle malattíe ſoporoſe, alla morte finalmente. L'unico rimedio a sloggiare dall' animo la triſtezza, è certamente un continuato piacere innocente. Ma quì potrebbe ciaſcu-

ſcuno fare l' oppoſizione ſeguente : *come mai potrà prender ſpaſſo colui, ch' è dall' amarezza preoccupato?* non mancano certamente gli amici, che lo diſtolghino dalli fiſſi, e crucciamti penſieri; e che in ſeguela lo ſollevino. Siccome la triſtezza ſi rende oltremodo nociva; così tante volte ſi fa puranche fatale una eccéſſiva gioja improvviſa. Se quella uccide lentamente; può queſta, in un ſol colpo privar l' uomo di vita, o ſia perché l' umana natura è più aſſuefatta, come vediamo alle pene, che ai piaceri; o ſia perchè nel dolore ſi reſtringe il cuore, e rimanda minor copia di ſangue; nella gioja ſtraordinaria, ed improvviſa enormamente dilataſi, e ſuccede la morte con la ſoffocazione. Biſogna dunque conchiudere, che ſiccome il piacere dee moderare, e temperare la triſtezza, così la ragione dee frenare la ſoverchia gioja, per cosí, nè per l' una, nè per l' altra ſi alteri l' equilibrio della macchina umana.

L' animo giulivo, e tranquillo non dev' eſſere ſcompagnato da un aria pura, ed aperta, come ci fà ſentire l' immortale Ipocrate: *mortalibus aer tum vitæ,*

tum morborum causa est. E l' Offman, nella dissertazione terza, pur ci avverte con queste precise parole: *aerem purum, & temperatum vehementer ama, quia ad corporis, & animi vigorem confert*. Per venire a giorno, che l'aria sia tale, qual si desidera dagli Autori citati, conviene osservare, se gli Abitanti di quel paese, o villaggio pervenghino sani, e robusti ad una vecchiaja. Il singolar beneficio dell'aria campestre si sperimenta nella conservazione della sanità, e nella lunghezza della vita. Non approvo peró la dimora in campagna nell' autunno avanzato, quando è tempo di abbandonarla, e far permanenza in Città, perchè le foglie delle piante allora cadono, marciscono, e traspirano un aria nociva, perchè sul finire dell' autunno l' aria campestre diventa più umida, vaporosa, e non sana conseguentemente. All' opposto nel principio dell' autunno, primavera, e parte della state sono le stagioni proprie della permanenza in campagna. Sol per voi questa può sempre dirsi uguale, perchè la magnifica, e brillante villa, che forma una picciola Città,

tà, si ritrova lontanissima da que' luoghi, che sono in certi tempi olrremodo nocivi. Fate sfrattare sollecitamente dalla stanza del vostro letto i fiori, e dallo stanzino d' appresso tutt' i frutti, che guastano l' aria, come ce ne assicura la sperienza giornaliera. I frutti quantunque al palato gustosi oltremodo, pure nella oscurità della notte avvelenano l'aria, e la rendono micidiale a chi stasse chiuso in una camera, ove ne stassero in abbondanza; ed alcuni benchè pochi, come più olezzanti, corrompono l' aria in detrimento di colui, che dorme nello stesso luogo, in dove si conservano. Il Priestley sperimentò di lasciare nel suo scrigno per due ore un passero, e perchè vi stavano pochi pomi delli più odorosi, lo trovò morto, non per difetto dell'aria, egli soggiugne, perchè ne tenne un altro chiuso per l' intiero giorno, tolti ben vero i frutti, e visse. Anche i legumi producono il medesimo effetto, come ò sperimentato ne' miei viaggi. In picciola terra per mancanza di osteria, fui accolto graziosamente da un Parroco cortese a segno, che mi ce-

dé la propria sua camera , per farmi riposare . Nell'entrare girai gli occhi , se mai osservava frutti , per farli rimuovere , ma non badai , che sotto il letto vi stavano cesti di legumi ; il fatto stà , che quantunque stanco del viaggio , e cadente di sonno, io passai tutta la notte in una penosissima veglia , e tormentato nel capo da fierissima contrazione , che mi molestò per due interi giorni . In quella trista dolorosa notte, io m'intesi mancare il respiro , e venir meno con freddo, e sudore . Non poteva ripeterne la cagione dalla cena, ch'era stata buona sì, ma frugale. Avrei potuto certamente succumbere, se di continuo non pensava di aprire, e chiudere le finestre, durante il tempo notturno . Venuto il giorno, e nel mirare i cesti pieni di legumi, conobbi la vera cagione del sofferto affannoso tormento. Dopo informato il Parroco , lo esortai , per quanto gli era cara la vita, di non tenere nella camera, in dove dormiva, nè fiori, nè frutti, nè legumi; ma invece di ringraziarmi, se ne fece delle gran risate, compassionando la mia credula semplicità ,

Dis-

Dissemi: sono anni, e anni, ch' io tengo sempre nella mia camera ogni sorta di fiori, frutti, e legumi, e pur riposo felicemente; indi soggiunse: sono inezie quelle, che voi dite, e che danno ad intendere i vostri seguaci filosofi. Replicai, che sebbene per ferreo suo temperamento non avesse ancora provato il detrimento, lo avrebbe potuto sperimentare in appresso vieppiù fatale, e avvalorai la proposizione con parecchi fatti sperimentati dal Priestley; ma tutto fù vano, perchè scoppiava maggiormente a ridere; ma pagò il fio della sua incredulità, per non dire ignoranza, perchè dopo due mesi, con sommo dolore ascoltai che fù trovato morto nello stesso stanzino, per causa di un accidente apopletico; e mi si scrisse, che allora piucchè mai stava pieno di frutti, e legumi. Per voi non v'è un tale pericolo, perchè a conservare i legumi avete i magazzini sotterranei.

A conservare sana, e perfetta la salute, siccom'è ricercato, un animo giulivo, un aria pura, e temperata; così bisogna, che si faccia uso di quel cibo, che ciascu-

ſcuno conoſce confacente al proprio ſtomaco; ed in quella quantità, che conviene: *ubi copioſior præter naturam cibus ingreſſus fuerit, morbum creat*; così parla *Ipocrate nell' aforiſmo XVI. ſect. 2.*; e nel cinquanteſimo primo lo ſteſſo vecchio immortale ci fa ſentire; *omne nimium naturæ inimicum*. Ed in fatti l' abbondanza del cibo grava oltremodo lo ſtomaco, gli organi alla digeſtione inſervienti reſtano inſenſibilmente debilitati, gli alimenti ſi corrompono, e ſi putrefanno; e corrotti guaſtano la maſſa del ſangue, e riempiono il corpo di patridi umori. La ſteſſa ſperienza ci fà toccar con mano, che ſiccom' è breve la vita degl' intemperanti, e ghiottoni giuſta quel riſaputo canone: *plus occidit gula, quam gladius*; così vediamo ſana, e lunga quella de' temperanti. Chi hà la ſomma premura della propria ſanità, non ſolo in ogni tempo fa uſo di un pranzo parco, e di una ſemplice cena; ma cerca benanche di allontanare il meſcuglio delle vivande, qual coſa è troppo ben fatta giuſta Tommaſo Venner, che nel ſuo trattato: *via recta ad longam vitam*,

co-

così a vantaggio della nostra conservazione aureamente scrisse: *cibos natura, & coctione multum discrepantes non assumere*; ed il famoso Tissot nella sua erudita dissertazione sulla salute de' letterati, esorta di non mangiare più di tre, o quattro sorta di cibi omogenei per ogni pranzo; anzi dice, che meglio sarebbe, per la conservazione della salute, a far uso di una sola vivanda; e nel citato luogo ne allega gli esempj. Il Romanzini nel suo trattato: *de Principum valitudine*, ci ammaestra, che se i grandi debbono a misura del grado loro tenere una tavola sontuosamente imbandita, dovranno ancora regolarsi con somma prudenza, e cibarsi di quelle cose semplici, che analoghe conosceranno al di loro temperamento. In somma non v' hà medico, che autorevolmente non condanni delle differenti vivande il mescuglio. Ciascuno dee posatamente studiare la propria costituzione, e dare al corpo que' soli cibi, che gli convengono: *quam maxime selige alimenta corpori congrua*; così l'Offman. I più omogenei, ed acconci sono il latte, il pane fresco, ma non caldo, di fa-

ri-

rina recente , e non già della vecchia , quello di fiore di farina nutrisce assai piú; e quindi è , che di questo pane si dovrebbero cibare i contadini , che per le assidue fatiche digeriscono anche il ferro; e del pane nero tutte le persone, che il di loro corpo non esercitano . Si legge nella storia , che Democrito vecchissimo , e moribondo fù pregato da' Parenti a sopravvivere alcuni giorni , acció non avesse impedito la principale festa sponsalizia, Riuscí a Democrito , con l'odore del solo pane , manteners' in vita per altri tre giorni . Or se l' odore del solo pane ricrea , e conserva , con somma ragione cantò il Poeta : *nec sapiunt lautæ sine pane dapes* . Ma se Democrito si fusse trovato ne' tempi da essolui lontani , certamente non avrebbe potuto soddisfare l' ardente desiderio de' suoi congiunti , perché gli Antichi cominciarono a mangiare i grani tali quali dalla natura venivano prodotti, e senza preparazione alcuna, come scrive Ipocrate *de prisca med. c.* 2. *pag.* 154. Possidonio antico filosofo, e molto accreditato dice , che da principio il grano

ve-

veniva macinato da denti; e la di lui sostanza, stemperata con la saliva, discendeva nello stomaco, ove riceveva quel grado di concozione propria per convertirlo in nutrimento. Sopra di questo modello si formò il piano della preparazione, che dovea darsi al grano, per essere mutato in alimento, macinandolo frà due pietre, venivasi ad imitare l' azione de' denti. Si mescoló dipoi la farina con l' acqua, e da questa mescolanza, se ne formò della pasta, che da principio si mise a cuocere sotto la calda cenere fino a tanto, che si trovò de' forni la invenzione, come scrive Seneca nella lettera *91. p. 409.*

Cibi omogenei, e salubri, dice Ipocrate, sono i frutti maturi, l' erbe, le ova recenti, le carni tenere di mansueti animali; e sarebbe desiderabile la carne del manzo, del vitello, del castrato, del capone, della gallina, de' pollastri, volatili, e pesci. All' opposto Pitagora, e suoi seguaci vogliono esiliata dalle tavole qualunque sorta di carne; e approvano ben vero i soli vegetabili, come

ci-

cibo più analogo, che non fa lunga permanenza nel ventricolo. Fra i nemici più acerrimi della carne, non tiene l' ultimo luogo Porfirio. Anche Plutarco con due orazioni dotte dimostra, che all'uomo in niun conto si confà il cibo delle carni, ed anima tutti all'astinenza esatta. Il Dottor fisico Cheyne si fà conoscere più discreto, e meno scrupoloso, perché permette al più una libra di carne in ciascuno giorno; qual modica quantità la proibisce ai gracili, e letterati, esortando questi a far uso de' soli vegetabili. Galeno nel suo trattato sopra la natura degli alimenti vuole ancora un moderato uso delle carni; e che queste unite ai vegetabili faccino il miglior nutrimento. Riscontro nelle istorie delle Indie occidentali, che gli abitanti di dette parti, prima di conoscere gli Europei, perchè si cibavano di latticinj, e dissetavansi di acqua sola, per fino a 120. anni comunemente vivevano; ma tostocchè cominciarono a trovar gusto ne'cibi dell' Europa, sperimentarono della vita l' accorciamento. Monsignor Vescovo di Bergen nella sua storia naturale di Norve-

gia

gia nella parte seconda capitolo nono sessione 8. ci afferma, che nel 1733. Danzarono in presenza del Re di Danimarca Cristiano IV. otto Persone conjugate, e niuno degli Sposi contava meno di 100. anni, perchè avevano fatto sempre uso di vegetabili, e latticinj. Volendosi peró conchiudere sù questo articolo, che interessa ciascuno per la conservazione della sulute, bisogna dire, che nella scelta de' cibi si devono prendere quelle prudenti precauzioni, che ci propone il gran Cicerone con queste auree sue parole: *valetudo sustentatur notitia sui corporis, & observatione earum, quae prodesse solent, aut obesse 2. de off. num. 26.* Si dee avvertire ancora di ben masticare gli alimenti; giacché nell' opposto caso debilitano lo stomaco, irritano la fibra, e si corrompono.

La quarta, ed ultima cosa, che conduce alla conservazione della sanità; si è la esterna cultura del corpo. In fatti se l' uomo trascurasse la pulizia, incontanente molestato verrebbe dagl' insetti schifosi, dall' abbominevole scabbia, e dagli altri effetti della traspirazione impedita per

cau-

causa delle sporchezze. Se non si nettano i denti, è capace quel tartaro fetido di stimolare al vomito chiunque si avvicina; oltre di che i denti sporchi guastano la saliva, ulcerano le gingive, e sono causa delle frequenti flussioni, dolori; e tal volta siegue la perdita della dentatura in sommo pregiudizio dello stomaco, cui molto importa, che i cibi siano masticati, per così venire facilitato alla digestione. Or dunque l'uomo, ch' é tenuto a conservar se stesso, dee badare nommen alla pulizia de' denti, ma benanche a quella del suo corpo intero. Ed in fatti qual stima esigger potrebbe dagli altri suoi simili, qualora schifoso, e sordido comparisse? Quindi è, ch'e tenuto d'invigilare cosí alle cose riferite, che alla decenza degli abiti, e pulizia de' medesimi. Tuttodì si vede, che l' uomo amante della proprietà, e della pulizia, suol essere più colto, ed ornato di luminose caratteristiche; ed in seguito si fa vedere amabile, dolce, manieroso, e gentile; all' incontro chi non cura una tal decenza suol essere rozzo, incivile, indocile, intrattabile. Da tutto ció si

con-

conchiude francamente di essere doverosa la pulizia delle membra ; ed anche indispensabile la proprietà degli abiti giusta la stagione , i luoghi , e la propria condizione. In seguito dee ciascuno detestare la caricatura, ed uniformarsi alla usanza della Padria , ed alla condizione propria , perchè diversamente operando , di pazzo , di vano la taccia si addosserebbe. Il gusto, e le opinioni degli uomini formano le leggi del vero decoro . Questa legislazione dettata dalla natural ragione, riguarda i tempi, le circostanze, i luoghi, l'etá differenti, e gli stati diversi. Quella capillatura , e foggia di vestire , che sono adattate al teatro , alle adunanze, agli spettacoli , alle nozze ; saranno indecorose in dove richiedesi gravità, e compostezza. Quegli abbigliamenti, che sono proprj d'una stagione, sono indecenti nell' altra. Quell'abito, ch'è decoroso in campagna , offende la Città , e quello di questa renderebbe in villa l'uomo ridicolo. Quell' abito , che fà risplendere un nobile; fà dileggiare un semplice cittadino. Dunque bisogna conchiudere, che ciascuno dee vestire se-

 con.

condo le regole, che gli vengono dettate dalla natural ragione, che richiede la totale osservanza del tempo, del luogo, dell' età, e delle varie condizioni. Dalla maniera, con cui vestivano le prime Popolazioni, si ricavano manifeste pruove di una grossolana ignoranza, perché niuna industria, o arte adopravano nell' adattare quelle materie scelte da principio per ricoprirsi; e se ne servivano in quella maniera istessa, che dalla natura si presentavano. Ed invero molte Nazioni facevano uso delle cortecce degli alberi, di fronda, di erbe, o di giunchi rozzamente tessuti, come scrive Seneca nella epistola novantesima. Le pelli degli animali pajono esser state la materia piú comunemente impiegata ne' tempi antichi, ma non conoscevano però la maniera di renderle più durevoli con l' ajuto delle necessarie preparazioni; e se l' adattavano a coprire il corpo in quello stato medesimo, che le cavavano dagli animali. Erano in quel tempo i Popoli nella ignoranza istessa, in cui sono molte Nazioni presentemente, perchè non sanno digrassare, nè in alcun modo acconciar

ciar

ciar le pelli, che adoprano per gli abiti, come ci assicura la storia naturale dell' Islanda *tom.* I. *p.* 204. Per mancanza delle necessarie preparazioni, queste pelli dovevano riuscir dure; e conseguentemente l' uso delle medesime dovea riuscire incommodo, e disgustevole oltremodo. Circa la maniera usata per ridurle allo stato proprio, vogliono, che Techinfang, uno de' primi Sovrani della China, fù quello, che insegnò la preparazione delle pelli, come si legge presso Extrait Hist. Chin.. Il Genere umano fú lungo tempo senza conoscere l' uso del filo; e per unire le pelli dovè far uso degli altri espedienti. Gli Abitanti del Groenlando, che sono tuttavia nella ignoranza del filo, a cuscire si servano delle budella de cani marini, o di altri, dopocchè sono seccate, e sottilissimamente tagliate. I selvaggi Americani, ed Africani adoperano i nervi degli animali. Rispetto poi agli strumenti proprj per cucire i vestiti, da principio si sono serviti degli ossi aguzzati, e delle spine invece degli spilletti. Dacchè si conobbe, che potevasi far uso migliore delle spoglie degli

animali, si cercò modo di separarne la lana, ed il pelo ancora. Una tal arte riconosce la sua origine dall' antichitá più lontana, e sin da' tempi de' Patriarchi, perchè i Popoli della Mesopotamia, e della Palestina tosavano le proprie pecore *Gen. c.* 31. *v.* 19. & *c.* 38. *v.* 12. 13. Una scoperta seco ne porta delle altre. L' aver ritrovata la maniera di separare dalle pelli degli animali la lana, e il pelo, era qualche cosa; ma da cotesta invenzione non sarebbesi ritratto vantaggio, se non si fusse ritrovato il modo di unire un filo continuato per mezzo del fuso, che pur si ripete dagli antichissimi tempi, perchè gli Egizziani dicevano, che *Iside* avea loro insegnata l' arte di filare *Mart. Capella lib.* 2. *pag.* 39. I Chinesi davano alla Imperadrice moglie di *yao* l' onore di questa scoperta, come si rileva dalla storia della China *tom.* 1. *p.* 61. Giusta la tradizione di tutt' i Popoli, alle donne si attribuisce l' arte del filare, tessere, e del cucire; e ne siam certi nommen dall' antichità greca, e romana, ma ben vero da *Ovidio metam. l.* 6. *init.* Queste

ste tradizioni sono fondate sopra la storia; e derivano pure dall'esser stato questo impiego in ogni tempo sempre delle donne presso tutte le Nazioni. Antichissima è la invenzione del tessere, perchè Abramo nel ricusare il bottino, che se gli presentò dal Re di Sodoma, dissegli, che non avrebbe preso alcuna cosa, cominciando dal filo della trama, fino alla legatura delle scarpe *Gen. c.* 14. *v.* 23. Mosè racconta, che Abimalecco fece a Sara donativo di un velo *c.* 20. *vers.* 26. Egli osserva, che Rebecca ricoprissi di un velo, quando s' incontrò con Isacco *c.* 20. *v.* 65. Giacobbe aveva dato al figlio Giuseppe, una veste tessuta di molti colori *c.* 37. *v.* 3. Mosè fú vestito da Faraone con un manto finissimo; Giobbe parla della spuola *c.* 41. *v.* 42.

Conosco di essermi dilungato ad illuminarvi di quelle cose, che dovete osservare per la conservazione della sanità, perchè ò apparato da un savio greco, che: *nullæ divitiæ præstantiores salute corporis*. Ed in fatti gli uomini costituiti nello stato morboso vivono infelici, perchè se presentate gli vengono dilicate

vivande, a poterle gustare inabilitati ne vengono dallo stomaco nauseante. Quindi é, che Platone nel *lib. 6. de Rep.* dice, che fra i beni umani tiene il primo luogo la sanità, il secondo la bellezza, il terzo le forze, il quarto le ricchezze. Di siffatta maniera ragiona pure Diogene, che in cinque cose fà consistere la umana felicità, nella salute perfetta, nella prudenza, nel vigore de' sensi, nell'esser fortunato, nell'onore, e nella gloria. Or se questi due gran Filosofi han stimato di dare il primo luogo alla sanità, voi, con somma prudendenza, e senno, quando la vedete assalita dagl'incommodi piccioli, pensate incontanente a saldarli, o con la sola dieta, o con uno degli esercizj riferitimi; ed io in seguito vi ò istruito di tutto ciocché osservar dovete, se pur vi piace di conservarvi sempre sano, e di allontanare da voi medesimo anche le picciole indisposizioni. Ripeto le già recitate dottrine, affinchè vieppiù s' imprimessero nella vostra memoria: *animo hilari esto, atque tranquillo, quia hoc optimum longæ vitæ, & sanitatis præsidium*; così

Of-

Offman nel luogo citato : *mortalibus aer tum vitæ, tum morborum causa est*, come ammaestra Ipocrate: *ubi copiosior præter naturam cibus ingressus fuerit*, *morbum creat*; egli è lo stesso immortal vecchio, che parla. Disgiunta da queste tre prescritte cose esser non dee, come avete inteso, la esterna cultura, o sia la pulizia della macchina umana.

III. *Dimandate se la vostra tavola, riposto, e cucina siano in buono regolamento per la conservazione della sanità. Si risponde.*

LA tavola è magnifica per l' abbondanza delle differenti, ed esquisite vivande; il riposto sorprende per gl' innumerabili diversi vini forestieri, gustosi liquori, scelto caffè, e famoso cioccolato. La cucina pure si ammira fastosamente ordinata per la ricchezza de' vasi di rame, e degli altri opportuni utenzilj; ma sappiate, che tutte queste cose conducono a farvi perdere tra pochi anni la salute, ed in seguito la vita medesima. Rispetto all' abbondanza, e mescuglio del-

le vivande, ve ne ò diffusamente parlato; e solo entro a persuadervi di esiliare dalla vostra tavola le salze riscaldanti, e le cose fritte con l' olio, perchè irritano il sistema nervoso, accrescono il moto del sangue, logorano gli organi, e la vita viene abbreviata. Desiderarei, che nel vostro riposto si conservassero gli ottimi vini, gli spiritosi liquori, il caffé, il cioccolato, non per farne abuso, come tuttodí mi fate vedere, ma come cose stimolanti, e calorifiche, riserbar si devono al bisogno, perchè sono rimedj efficaci per equilibrare la macchina. Per vostro buon governo dico francamente, che il caffè di America contiene un sale alterato, che increspa le fibre, ed un olio acre, anzi amarissimo, che cagiona nervose affezioni, induce tremori, e contrazioni per tutto il corpo, e altera la complessione; non così quello di Levante che há una farina nutritiva, un sale piú dolce, ed un olio maturo, e balsamico, che conforta, e rallegra. Potrete dunque nel tempo del preciso bisogno far uso di questo secondo, e non già di quello di America. Il cioccolato è un ot-

ottimo nutricante della etá ſenile, qualora vien compoſto dal cacao ben preparato, cioè non troppo graſſo, né vecchio, o rancido; ed è deſiderabile quello di Socconoſco, di Caracca, ch'è il più corroborante nutritivo, e balſamico; il cacao di altre regioni contiene una ſoſtanza terrea, ed eterogenea, un ſale raſpante, ed un olio acrimonioſo, che facilmente incommoda lo ſtomaco, e ne altera le funzioni. Nel biſogno dunque farete uſo del cioccolato di ottima compoſizione; non approvando, che ſia continuamente adoprato, perche il cacao, la cannella, ed il zuccaro ſono irritanti, e attivi, conſeguentemente dannoſi. Per queſto medeſimo motivo, ed unico rifleſſo mi piacerebbe, che ſi faceſſe uſo più parco del vino dalla voſtra tavola, perchè qual irritante delle fibre, accreſce il moto, e determina maggior quantità di ſangue nella teſta, dallocchè ne ſiegue l'apopleſsía; e quanto più il vino è ſpiritoſo, tanto più ſi rende nocivo, perchè con ſomma difficoltà ſi ſepara dal ſangue; e perciò ſi dovrebbe temperar con l'acqua, ma nelli caſi però di fred-

dez-

dezza, degli affanni, abbattimento di forze, e di qualunque triſtezza dello ſpirito, un poco di vino non temperato, ſi ſtima opportuno giuſta l' ammaeſtramento di Omero nell'illiade: *viro autem defaticato magnum robur vinum auget*. Or ſe Omero lo conſidera come un opportuno rimedio in tutti gli enunciati caſi; ne viene per legittima conſeguenza, che non ſi dovrebbe del medeſimo fare abuſo giornaliero in ſommo ſvantaggio della ſanitá. Ed in fatti Demoſtene, Tiraquello, Allero, e quaſi tutti gli altri uomini ſennati vollero far uſo dell' acqua, ben inteſi di eſſer queſta bevanda deſtinata dalla natura per tutte le Nazioni, e renduta grata per ogni palato, perchè ha virtù di ſciogliere tutti gli alimenti. I Greci, e i Romani la riguardavano qual panacèa univerſale. Nella dimora da me fatta in Napoli, con eſtremo piacere oſſervai ſcritto preſſo una fontana poſta dentro l'atrio del magnifico palazzo della coſpicua patriciana, ed antichiſſima famiglia di Majo Durazzo, qual era ſito nella imbrecciata della ſanitá, dall'aurea penna del fù illuſtre lette-

terato Niccola Capaſſo i ſeguenti ben concepiti verſi, perché uniformi ſono a' ſentimenti de' Greci, e Romani.

Pharmacopola vale, nam quæ patet omnibus unda.
Auxilio cunctis vult Deus eſſe malis.

E realmente riputar deeſi un efficaciſſimo, e generale rimedio, qualora è di fontana, freſca, e dolce, perchè con tutte queſte qualità ſi rende valevole a facilitare la digeſtione, prevenire la coſtipazione; a rendere il ſonno più placido, a conſervare la teſta libera, ed a mantenere i coſtumi più dolci. Mi accadde una volta di contendere con un certo filoſofaſtro ſulla diverſità delle acque. Ragionava egli di ſiffatta maniera: *Iddio diede alle acque una natura, una ſpecie, ed una forma; poi deduceva; dunque le acque ſono tutte di una qualità*. Mentre formava un tal ridicolo argomento, io compativa la groſſolana ſua ignoranza, che mi riuſcí di farla deponere con la ſeguente riſpoſta: Le vie, e ricettatoj, donde paſſano, non ſono tutte di una iſteſ-

istessa natura, e qualità; e che perciò quelle, che s'incontrano con le miniere di solfo, hanno lo stesso sapore, e si chiamano solfuree; con miniere di ferro, e si chiamano ferrate. Vi sono acque salutifere, che curano tutte le infermità, come dalla sperienza di tanti bagni del Mondo: *variæ sunt aquæ juxta diversitatem subterraneorum meatuum, & metallolorum*, come scrive il Padre Frassen. E ritorno facendo al vino, sono a dirvi, che Platone conoscendo i gravissimi danni, che dal medesimo ridondano alla Repubblica; ordinò nel *lib.* 2. delle leggi, che sino al compimento degli anni 22. s'ignorasse il vino da' Giovani; e che in seguito ne fusse l'uso parchissimo. Ben sapeva il gran Filosofo, che se al bollore del sangue giovanile, si aggiungeva il vino, ch'è un fermento potentissimo, ne avvenivano dissolutezze, e malvaggità; e si può francamente dedurre ancora, che se de' vini, e degli altri spiritosi liquori, se ne facesse un uso ragionevole, si vedrebbero incontanente minorate le malattie, e migliorati ancora i costumi degli uomini. Zaleuco legislatore de' Locri-

crìui ; con una sua legge , prescrisse la pena di morte per quelle donne , che gustavano il vino, senza il consiglio del medico . Ed avendovi bastantemente illuminato rispetto alla riforma della tavola , e riposto , sovrasta , che con maggiore attenzione , e con la più sollecita premura , vi consigliassi di far sfrattare dalla vostra cucina tutt' i vasi di rame , non ostantecchè siano intonacati di stagno ; perchè chí vi assicura che nello stagno non vi stia mescolanza di piombo, che in se contiene l'arsenico ? qualora ci è framischiato per la ingordiggìa , e avarizia degli Artefici ; in questo caso l'azione del fuoco , e l'acido delle vivande scioglierebbero la porzione del piombo , e i cibi restarebbero di veleno inzuppati. Sostituite dunque o i vasi di creta, o quelli di argento, che non molestarebbero la vostra straricca borza ; e sarebbe lontana da voi qualunque ragionevole temenza , perchè ne' miei viaggi ò sperimentato casi funestissimi , che l'origine riconoscevano dai vasi di rame, quantunque , come ò detto , di stagno intonacati.

IV.

IV. *Non è approvabile l'avversione totale, che avete per lo studio delle lettere.*

DOpo il racconto luttuoso, ed afflittivo della immatura morte de' vostri antenati, per causa del continuo studio delle lettere, mi significate in seguito l' avversione totale, che avete concepita in aprire qualche libro. Ma come l' informo fattovi da' medici di casa, non è stato da voi stesso capito; dovete quindi deponere un tal errore, in cui pertinacemente vivete. Dissero quelli, che la continuata, e non interrott' applicazione, fù invero l' origine di far soggiacere i vostri Progenitori a' fatali, e sinistri avvenimenti. Or piacemi di premettere tutto ciocchè siegue, ch' è poggiato alla invecchiata sperienza, ch' è la maestra più savia, e luminosa; e sono sicuro, che da voi medesimo pensarete di aprire qualche libro in certi tempi, ed in certe opere proprie; prudenza questa, che non ebbero certamente i vostri Antenati, e riconoscerete soave la fatica dell' intelletto, e giovevole altresì alla con-

ser-

servazione della sanità. Eccomi alla dimostrazione chiara, e convincente.

L' originale colpa ci fá nascere nelle tenebre della ignoranza, e la cattiva educazione ci aggiugne molte false prevenzioni; lo studio distrugge le prime, e corrigge le seconde. Lo studio sì certamente somministra per nostra sicura scorta gli uomini più illuminati dell' antichitá, che riputar dobbiamo Maestri del Genere umano, come a perpetua ricordanza lasciò scritto Seneca nella epistola sessantesima: *quam venerationem parentibus meis debeo, eamdem præceptoribus generis humani, a quibus tanti boni initia fluxerunt*. In fatti prestandoci savio discernimento, e gli occhi loro, ci fan camminare sicuri queste scelte guide, le quali, dopo esser passate sotto l' esame rigoroso di tanti secoli, e di tanti Popoli, e sopravissute inoltre alla rovina di tante Nazioni, hanno meritato la concorde approvazione di tutte l' età, e di tutte le culte regioni. Paolo Emilio, dopo aver vinto Perseo, non volle gittare gli occhi sopra le ricchezze immense, che furono ritrovate; ma soltanto per-

permise a' suoi Figliuoli, che secondo Plutarco, amavano molto le lettere, il prendere i libri della librerìa reale. Ma senza scorrere gli ulteriori luminosi fatti che conferiscono a questo intrapreso punto; mi trattengo per poco a farvi conoscere la massima differenza, che possa trà due terre somiglianti, e vicine, che formano una sola per la qualità, e sito del terreno. La prima perchè abbandonata, e incolta, resta rozza, salvatica, e di spine ripiena; la seconda perché posta in ottimo coltivo, si ammira ornata di un amena varietà di fiori, e di frutti, adunandó in angusto spazio quanto v'há di piú raro, di piú salutifero, e di più deliziosó per la esattissima diligenza del suo padrone. Lo stesso succede del nostro intelletto, e siam sicuri di essere sempre pagati con usura per il coltivo. Questo è quel fondo, che ogni uómo, che conosce la nobiltá di sua origine, deve migliorare, anche perchè il desiderio di sapere nasce con noi medesimi, e dobbiamo per legge di natura freggiare l'intelletto di cognizione. Nè un vano timore di pregiudicare la fatica del tavo-

lino

lino alla salute, dev'eccitare l' avversione allo studio delle lettere, perchè una limitata, e non eccessiv' applicazione, fatta pure a proporzione del proprio genio, e del temperamento, in una regolare positura di corpo, in età, e ore opportune lungi dal nuocere, giova moltissimo alla sanitá. Questa siccom' esigge il metodico esercizio delle parti organiche; cosí ricerca, che non siano immersi nell' ozio quelle, che servono alle facoltà intellettuali. Non v'hà dubbïo, che la nostra salute sia gravemente offesa dalla fatica non interrotta dello studio delle lettere; ma pur è certo, che un ozio infingardo le sia sommamente dannoso. Ed infatti gli uomini di niuno studio, si vedono notabilmente pingui, carichi di umori, e di viscide materie, tardi al movimento, obesi, stupidi, ed incapaci di qualunque azione; e dopo avere così malamente vegetati, ostrusi li canali dalla densità degli umori, un accidente apopletico gli priva di vita, senzacchè se ne dolga il Mondo, perchè a ragione gli stima tronchi ambulanti. Se la sperienza fà ve-

dere alcuni, che per le loro incessanti fatiche letterarie, hanno dovuto sperimentare la mentovata funestissima conseguenza; anche presenta dinanzi alla nostra veduta moltissimi, che in mezzo a gravissime occupazioni, e studj profondissimi, giunsero ad una estrema vecchiaja, conservando sempre il brio della vivacitá dello spirito, e del corpo la robustezza. Tali furono Erodico medico celebre, che giunse all'età di 100. anni; ed il di lui discepolo Ipocrate a 104., Democrito morì di 109. Omero, Parmenide, Plutarco, Galeno, ed infiniti altri della classe degli antichi letterati, o si avvicinarono, o passarono la età centenaria, come ce ne assicura la storia. E ne' tempi a noi più vicini Francesco Bacone da Verulamio, Abbate Fleurì, ed altri cessarono di vivere stravecchi, senzacchè fusse stato da' medesimi abbandonato lo studio prudenziale, e discreto fino all' ultima decrepitezza, perchè nella lunghissima luminosa carriera, come ò detto, si guidarono prudentemente, e con somma discretezza. Lo studio regolato serve ad equilibrare le forze dell'

ani-

animo con quelle del corpo, e questo equilibrio è necessario per la conservazione della sanitá, e prolungamento della vita. Lo studio allontana da' vizj, ed i parti sublimi dell' intelletto cagionano singolar compiacimento allo spirito, e robustezza benanche alla macchina umana. Per l' avversione totale, che avete alle lettere, non vi scusa la morte del bisavolo, perchè forse meditava incessantemente quegli articoli metafisici, che superavano il suo intendimento. Non la morte dell'avo, che dite ostrutto da' cibi maldigeriti, perché o volle caricare lo stomaco più di quello, che gli conveniva, o studiava in quel tempo, che dovea stare in riposo, per dar luogo alla digestione. Non la morte del proprio genitore per causa dell'assalto apopletico, perchè forse abusò del tempo di studiare. Conchiudo sù questo punto, che la ragione condanna l' eccessivo studio delle lettere, non quello certamente, che viene guidato dalla prudenza; e quindi è, che potete benissimo, e senza la menoma temenza in alcune ore del giorno aprire qualche libro. Voi siete scrupoloso

 a leg-

a leggere, e non vi date per inteſo dell' ecceſſivo ſonno giornaliero. Per voſtro buon governo, ſono a dirvi, che il troppo dormire rende tardi gli umori, infiacchiſce il corpo, indeboliſce la memoria, opprime l'ingegno, ed in certo modo lo rende ſtupido. Se volete acquiſtare un ſonno più placido, e regolare, mettete in oſſervanza ciocchè ſcriſſe la ſcuola ſalernitana.

Somnus, ut ſit levis
Sit tibi cæna brevis

Quel tempo eccesſivo, che date al ſonno in pregiudizio notabile della ſalute, vi eſorto di convertirne parte allo ſtudio. Mi contento, che l'applicazione ſia di tre, o quattr'ore in ciaſcuno giorno, perchè quegli uomini, che ſono impegnati a voler meritare il nome di letterati, ſogliono per diece ore applicare, come or, ora ſentirete.

Sex horas ſomno, totidem da rebus agendis
Bis quinas ſtudium, poſtulat eſca duas

Non

Non mancano degli Autori, che rivocano in dubbio, ſe l' uomo nello ſtato dell' innocenza teneva biſogno di dormire. Altri dicono di nó, perché in quella feliciſſima condizione non vi ſarebbe ſtata ſtanchezza, che il ripoſo richiede. Gli altri ſoſtengono, che ne aveſſe avuto del ſonno urgenza, poggiati ſulla ſagra ſcrittura, donde ſi rileva, che Iddio addormentò Adamo, per formare la compagna dalla di lui coſta: *immiſit ſoporem in Adam*.

V. *Non ſiete degno di gloria per gli ſcialoſi trattamenti che fate a' Viaggiatori, perchè tutto il ſoverchio delle voſtre rendite, per legge divina s' appartienè a' Poveri, come or, ora ſentirete.*

FAcendo uſo di quella coſtante ſincerità, che confeſſate di aver in me conoſciuta, ſono ad illuminarvi riſpetto all' eſito, che dovete fare del ſorprendente introito, che vi ſovraſta dopo le ſpeſe neceſſarie nommen, che corriſpondenti alla illuſtre condizione, in cui Dio, per ſpecial beneficenza, vi hà fatto naſcere. Se

il consiglio , che or, ora sentirete , vi sembrarà disgustoso ; ed amaro ; pur nel disgusto, ed amarezza trovarete il positivo vantaggio spirituale nommeni , che temporale . Più volte il buon medico vien forzato dalla pessima indole della malattia di adoprare una medicina dispiacente, per unico riflesso peró di giovare all'infermo , ed in seguito di fargli acquistare la salute sospirata . Non con la mia lingua , ma con quella della sagra scrittura, ed uniforme sentimento de'SS. Padri, vi consiglio a dare tutto il soverchio delle vostre cospicue rendite, a' poveri, che ne sono in forza di eterno decreto i veri, e legittimi padroni , come trovo registrato presso S. Luca 10. e 11. *quod superest date pauperibus* . *Quod superest*, sia vitto , sia vestito , sia tutto ciocchè tale si crede , a' poveri s' appartiene, come nella somma chiosò S. Tommaso : *omnia superflua Dominus jubet pauperibus exhiberi* , e S. Agostino nel sermone centesimo ventesimo nono si uniformó all'Angelico Dottore : *quicquid excepto victu , vestitu rationabili superest , non luxui reservetur, sed in thesauro cae-*

le-

lesti per eleemosinam reponatur : quid si non fecerimus? res alienas invasimus. Quelli sei mila ducati al mese, che confessate di spendere in scialosamente trattare l'Inglese Milordo, che avrà 150. mila ducati annui, l'Olandese mercante, ed il Nobile Veneziano, che sono al primo uguali nelle ricchezze; voi certamente gli strappate dalla bocca de' Poveri, a' quali, *pleno jure*, sono dovuti. Non sarebbe stata giusta la disposizione del Padre celeste, se pensando a vestire i gigli del prato con tanto fasto, a nutrire i corvi, ed ogni altro vermicciuolo, si fusse poi dimenticato de' miserabili. Egli hà provveduto i suoi figliuoli con disuguaglianza, perchè vediamo uno, che non abbia onde ristorarsi, e l'altro, che sguazza con ampia lautezza; quello, che non hà come ricoprirsi, e l'altro, con alto lusso pomposo. S. Ambroggio nel sermone ottuagesimo secondo seriamente riflettendo simile differenza tra gli uomini, dice così: *numquid injustus est Deus, ut nobis non æqualiter distribuit vitæ subsidia : ut tu quidem esses affluens, & abbundans, aliis vero deesset?* Sono queste bestemie

 or-

orrende, dice lo ſteſſo S. Padre; dunque dobbiamo confeſſare, che a' Poveri abbia pure aſſegnata la convenevole porzione sù quel ſuperfluo, che ſi trova nel patrimonio de' ricchi, come fondò l'entrata delle ſtelle sú quel diluvio di luce, che diede al ſole. Vi prevengo, che l'Epulone non ſi dice ſentenziato all' inferno come inceſtuoſo, ſanguinolento, ſpergiuro, beſtemiatore, ma ſol perché colmando il ventre d' alimento ſuperfluo, negavalo all'altrui fame, o ſe pur davalo, come ſtima S. Agoſtino nel ſermone decimonono, non era ſufficiente: non *dignè paſcebat*; che però Lazaro *non cupiebat manducare de micis, quæ cadebant de mensa divitis*, perchè tutto ciò gli veniva permeſſo, ma *ſaturari*, che gli era negato. Doveva l' Epulone, e dovete ancora voi eſeguire l' ammaeſtramento di S. Paolo, che dice: *veſtra abbondantia illorum ſuppleat inopiam*. E' da notare, che inopia é una certa neceſſità, ma non eſtrema, anzi neppure graviſſima, come tale ſuona mancanza, ma non mendicità. Se l' obbligazione di far limoſina ſi riduceſſe ai ſoli caſi di neceſſità urgente,

ſa-

ſarebbe obbligazione or mai rariſſima, nè le ſagre ſcritture ſarebbon colme di lagnanze, e ſpaventi contra de' ricchi; dunque biſogna conchiudere francamente, che quando dalla parte del povero vi è neceſſità molto grave, il ricco quantunque non abbia ridondanza di ricchezze, pur è tenuto di ſoccorrerlo; quando poi dalla parte del povero, la neceſſità non è grave; il ricco, che hà ridondanza di beni pur dee preſtargli ſollievo. Qualora uno tiene per proprio nutrimento un ſolo pane, e ſi contenta di darne parte al mendìco boccheggiante per la fame, come moltiſſimi di ſiffatti commiſerevoli casi nel 1764. ſi videro, allora viene ad eſercitare un atto di ſomma pietà; ma quando gli dà il ſoverchio, l' appartiene certamente, come aſſegnatogli dal ſupremo Divino Padrone ſul patrimonio de' ricchi: *ſuperflua divitum, neceſſaria ſunt pauperum pſalm.* 147., e S. Agoſtino dice: *poſſidentur aliena, quando poſſidentur ſuperflua*. Voi negli ſcrigni non conſervate le ſuperflue ſoſtanze, perchè le convertite a ſcialoſamente trattare i puliti viaggiatori, per unico rifleſſo di acqui-

ſtar-

ſtarvi, come dite, una gloria immortale. L'opinar voſtro diametralmente ſi oppone alla divina diſpoſizione, ed a tutt'i S. Padri, ed invece di acquiſtarvi gloria, tuttodì vi fate conoſcere per uomo ſeguace dell'oſanità, e della ingiuſtizia, facendo guſtare alle perſone ſtraricche tutto ciocchè appartiene alla claſſe meſchina. Cominciate dunque a dare tutto il ſoverchio a' Poveri, ſoddisfacendo loro anche l'attraſſo, che l'avete ſtrappato da bocca; ed in cotal guiſa potrete acquiſtare la vera, ed immortale gloria, e raddoppiarete le voſtre ricchezze: *eleemoſinas illius enarrabit omnis eccleſia Sanctorum* Eccl. 31. 11. *honora dominum de tua ſubſtantia, & implebuntur horrea tua ſaturitate, & vino torcularia tua redundabunt prov.* 3. 9. Potrei addurvi migliara d' eſempj di que' Perſonaggi limoſinieri veduti all' ultimo ſtato delle ricchezze, ed al ſublime grado degli onori aſceſi; ma vi preſento alcuni dalle ſagre, e gli altri dalle profane iſtorie ricavati, e finalmente conchiuderó con un eſempio de' tempi andanti, che pur merita di eſſere tramandato alla memoria de' Poſteri.

Dal-

Dalle sagre pagini ci si presenta con la compassionevole caratteristica di gran limosiniero il Patriarca, e pio Abramo, che giusta la sapientissima penna di S. Pier Crisologo nel sermone centesimo ventesimo primo ci fà sapere ch' erogava la maggior parte delle ricchezze in sollievo de' bisognosi, e mendìci, per qual continuata commiserazione vieppiù Dio gli aumentava lo straricco patrimonio: *erat autem Abraham dives valde*. Tali furono ancora Isacco, Giacobbe, e Giuseppe suoi posteri. Era ben inteso il Patriarca, *eleemosina Patris hereditas prætiosa, in qua heredi plus relinquitur, quam habetur*; così a nostro insegnamento lasciò scritto S. Ambrogio nel sermone ottantesimo settimo; e S. Cipriano dice, che quanti più figli hà il Padre, dee largamente dare a' poveri, se pur gli aggrada, che siano dopo la sua morte più facoltosi. Poggia una tale assertiva sulla immancabile promessa dello Spirito S. per bocca di Davide: *tota die miseretur, & commodat, & semen ejus in benedictione erit*. Spiega il citato S. Dottore: *optima filiorum hereditas est eleemosina*. Ripreso

un

un dí ; come rilevo dalla ſtoria di Milano , il Padre di S. Carlo Borromeo; della grande liberalità , che praticava co' poveri , perché avrebbe ammiſerito i proprj figli, riſpoſe con queſti preciſi termini : *ſiccome penſo per i figli di Dio , così queſto Padre amoroſo avrà poſitiva cura della mia diſcendenza* . In fatti la caſa Borromeo, da quel tempo , fino a' giorni noſtri è ſtata ricca , e decorata . Giobbe fù limoſiniero , e quantunque Dio lo riduſſe nell' ultimo ſtato delle miſerie, per vieppiù ſperimentarlo nella pazienza, ciaſcuno sà , come dopo il trionfo della immortale virtù , gli furono le ricchezze moltiplicate . Tobia tanto commendato dalla ſagra ſcrittura per la larga limoſina , che agli affamati diſpenſava , pur ſappiamo da' capi XII. e XIII. dello ſteſſo Tobia il ſorprendente guiderdone , che ne riportò dal clementiſſimo Divino Rimuneratore. Che il pietoſo Iddio paghi a larga mano al limoſiniero ; luminoſo, ci ſi preſenta l' eſempio dal terzo libro de' Re al cap. XIX. v. VIII. in dove ſi fá parola della vedova di Serepta , che al Profeta Elia praticò l' at-

to

to caritatevole con un pugno di farina ; ed un poco di olio, qual picciola limosina dalla esterminata divina beneficenza ne venne riguiderdonata nella seguente mirabile maniera: l' arca della farina divenne un incessante molino, e l'orciuolo dell' olio un torchio sorgivo, come scrive S. Eucherio : *facta est domus viduæ perenne torcular, & mola jugiter fundens* ; e S. Leone Papa: *vasa, quæ pietas vacua reliquerat, divina bonitas olei, & farinæ toto tempore famis plena voluit.*

Tal volta Iddio ritarda la ricompensa fino al termine d' impoverire il limosiniero, perché dopo sperimentata la fede viva del medesimo, vieppiù ricolmato ne venisse degli onori piú eminenti, e delle ricchezze più copiose. Riferisce il Baronio *tom. 9. num. 1. ann.* 778. che Filoreto nobile Constantinopolitano fù talmente liberale co' poveri, che in seguito egli si costituí nello stato bisognoso. Non potendo fare in Città quella luminosa comparsa, che alla propria condizione conveniva, si ritirò in una picciola villa, che gli era rimasta, e quivi miseramente vivea con Maria Armena sua uni-

ca

ca Nipote, arando egli la terra con un paro di bovi, che pur al suo dominio s'appartenevano. Due pellegrini nel passare da questo istesso luogo campagnuolo, gli chiesero limosina, ma come non avea cosa, gli offrí uno de' bovi, dicendo, che con uno solo poteva la terra coltivare. Ora é tempo di farvi sentire come Dio è immancabile in tutte le promesse. Maria Armena bellissima di corpo, e di tutte le sospirabili virtù freggiata, si compiacque il Signore premiare la limosina del Zio in persona della di lui Nipote. Irene Imperadrice di Oriente volendo dar moglie a Costantino nono suo figliuolo, pensò di far dimandare la figlia di Carlo Magno Imperadore di Occidente, ma non si conchiuse; così avvenne con altre reali Principesse, perchè Dio aveva stabilito di dargli per moglie Maria Armena, che imprimer volle nel cuore di Carlo, e della Imperadrice di spedire Ambasciadori alla villa di Filoreto a dimandar per sposa Maria Armena. Conobbe allora Filoreto il premio, che dava Iddio agli atti caritatevoli praticati coi poveri, perchè con

con la Nipote ritornò in Costantinopoli vieppiù ingrandito di onori, e di ricchezze ricolmato. Narra il Chisneo nelle istorie d' Inghilterra, che circa l' annó del Signore 883. scacciato da quella Monarchia il Re Alfredo, in seguito si conferì nella Palude Glestingia con la consorte Regina. In detto luogo miseramente visse; ma quantunque immerso nello stato delle miserie, pure richiesto un dì dal mendìco, a misura delle forze, gli somministró soccorso. Per tale compassionevole dimostranza, gli apparve in sonno nella notte immediata S. Gutliberto, che dissegli: Alfredo sappi di esser stata da Dio gradita la vostra limosina, ed in seguito vi sarà restituito il Regno, come seguì. S. Gregorio, e Adriano secondo, con la limosina, conseguirono il Papato. La limosina fà ottenere da Dio sanità perfetta, e vita lunghissima, come altresí positivo sollievo nelle malattie, e nell' acerbezza del dolore, come accertano le sagre pagini: *beatus qui intelligit super egenum, & pauperem, dominus conservet eum, & vivificet eum, & conservet eum, & dabit illi opem super le-*

ctum

ctum doloris ejus . Che più ? dopo aver ricolmato il limosiniero di onori, ricchezze , di sanità perfetta , e di lunghezza di giorni , qual annoverato tralla classe di Abramo, Giobbe, e Tobia ; in unione di questi ascoltarà : *venite benedicti Patris mei* , *possidete paratum vobis Regnum a constitutione mundi* ; *esurivi enim & dedistis mihi manducare* , *sitivi* , *& dedistis mihi bibere* . Questo beatifico invito il gran limosiniero de' tempi andanti, ch'è ancora vivente , sovrasta , che ascolti nel giorno , che chiuderà la sua vita gloriosa . Il fatto merita di essere tramandato alla ricordanza de' Posteri ; e perciò priegovi di ascoltarlo con l'attenzione massima, per poi liquidarlo, ed invitarlo insieme.

Mentre girava per la brillante Italia, dimorai notabile tempo in Napoli, che di tutte le altre capitali, mi parve la più bella, la più culta , la più popolata, la più abbondante, e la piú divertita per l'allegrìa continuata de' teatri , accademie , e di tutti gli altri pubblici spettacoli , che possino desiderare i viaggiatori di gusto affinato . In ogni cantone di detta

illustre dominante, e da ogni ceto si encomiava un certo Baldassarre Cito Presidente del S. C. per primo limosiniero della Città. Quel nobile diceva: merita l'Eroe pietoso dell' immenso Popolo rispetto, e amore, non solo perchè senza parzialitá veruna esercita la giustizia, ma ben vero perchè tiene sempre la mano aperta in sollievo de' poveri. Quel Vescovo, che incontrai nella regal villa di Portici, eco sonoro facendo alla panegirica voce del primo, con volto giulivo, dissemi quanto siegue: nel corrente secolo non abbiamo avuto limosiniero simile a Baldassarre; quindi è, che Dio qual giustissimo rimuneratore di un tanto bene, oltre di averlo fatto giugnere alla età centenaria, lo hà similmente ricolmato di tutt'i cospicui posti della toga, e gli hà fatto conseguire il decoroso titolo di Marchese, e la brillante caratteristica patriciana, e questa non scompagnata dalla pienezza de' beni feudali, e burgensatici. Quel Cattedratico nella Real villa casertana mi fè sentire ciocché siegue: se vi è ministro, che goda dell' amabilissimo nostro Re

Ferdinando IV. la particolare benevolenza; egli è certamente Baldassare Cito, uomo giusto, ed oltremodo compassionevole co' poveri; e per questa ultima pietosa caratteristica, Dio gli concederà gli stessi giorni Noetici.

Ed in fatti nello scorso mese mi capitò il consolante avviso, che abbia oltrepassata l'età centenaria, per qual riflesso il Vecchio Eroe, quantunque avesse con umiliate suppliche dal Regal Trono dimandato in grazia di deponere la seria, e grave carica di Presidente del Consiglio; pure non altro effetto egli hà riportato dall'onestissima sua dimanda, se non se quello di essere vieppiù ingrandito, ed eccessivamente onorato, con allegria di tutta la Capitale, come potrete voi assicurarvi dalla copia del seguente Dispaccio, che mi è stato dall' amico trasmesso =
„ Eccellentissimo Signore. Gli ottimi, ed
„ indefessi servizj lodevolmente resi da
„ V. E. con piena Sovrana approvazione,
„ e con generale applauso del Pubblico
„ nell' esercizio delle rilevanti, e gravi
„ incumbenze del di lei incarico, avevano
„ indotto il Re a continuare a prevalersi
„ de'

„ de' di lei lumi , e della sua perenne
„ applicazione , non ostante gl' incommo-
„ di , ed indispensabili conseguenze della
„ sua avanzata età , la quale per altro
„ non aveva mai alterato il suo zelante,
„ chiaro, e proficuo disimpegno. Ma sen-
„ sibile S. M. all' onesto , e degno pro-
„ cedere di V. E., che per delicati ri-
„ flessi si è mossa ad avanzare al R. Tro-
„ no le sue suppliche, hà voluto accor-
„ rere a sollevarla , e darle al tempo
„ stesso un pubblico attestato della sua
„ soddisfazione, con premiare insieme la
„ somma integrità , particolare zelo , ed
„ assiduità praticate dall' E. V. nel lungo
„ esercizio de' numeros' impieghi , che hà
„ occupati nella Magistratura . Al qual'
„ effetto si è degnata la M. S. di pro-
„ muoverla a Consigliere di Stato , per
„ continuare a valersi de' di lei lumi , e
„ prendere il suo sempre retto sentimen-
„ to negli affari di giustizia , rilasciandole
„ in questa nuova carica i soldi stessi ,
„ ch' Ella ha goduto come Presidente del
„ Consiglio . Di Regal ordine partecipo
„ tutto ciò a V. E., con mio vero , e
„ particolar piacere , per sua intelligenza
F 2 „ e go-

„ e governo. Palazzo 4. Luglio 1795. = „ Giovanni Acton = Eccellentissimo Si-„ gnore, Signor Marchese D. Baldassarre Cito. A questo sublime grado di gloria il Vecchio Eroe si vede nell' oltrepassata etá di cento anni costituito per l' animo commiserevole verso de' poveri. All' incontro quegl' innumerabili ricchi, che al par di voi riponevano la soda gloria nella ofana magnificenza delle tavole dispendiose, de' vasti appartamenti, preziose suppellettili, e vesti ricchissime, non venivano encomiati affatto. L' uomo degno della gloria è colui, che si dimostra buono con tutti, grato, e riconoscente con le persone, che lo hanno beneficato, che dispensa il soverchio a' poveri, che rende ogni sorta di buoni ufficj ad un nemico, di cui si puó vendicare, che adopera la sua potenza, ed il suo credito in reprimere il vizio, che sagrifica il suo riposo, i suoi talenti, ed i beni tutti a difesa del proprio Re, e della Patria. E perché l' immortal Baldassarre Cito era, ed è investito di tutte queste luminose, ed impareggiabili caratteristiche; e massimamente di quella di

gran

gran limosiniero, fino a tenere assegnati più migliaja in soccorso de' mendíci, e positivo sostegno delle civili, e bisognose famiglie; quindi è, che sentivalo encomiare per i vicoli, e per le piazze, per le curie, e tribunali, per i caffè, e trattorìe, per i teatri, ed accademie. Or dunque, se a somiglianza di questo immortal vecchio, acquistar vogliate la vera gloria, raddoppiar le ricchezze, ed allungar la vita; cominciate da oggi nommen ad assegnare il soverchio delle rendite, ma benanche a soddisfare a' bisognosi tutto l'attrasso.

Lucullo ritornando vittorioso dalle sue campagne, sostituì alla gloria delle battaglie quella della magnificenza della tavola. Voleva, che ogni giorno fosse apparecchiata con lo stesso sontuoso imbandimento, benchè non vi fosse alcun forestiero. Il suo maggiordòmo scusavasi un dì della non solita preparazione del pasto, a riflesso, che non v'erano convitati. Lucullo all'incontro cosí dissegli: non sápevi tu, che oggi Lucullo mangiar dovea in casa di Lucullo? Cicerone, e Pompeo non volendo credere quan-

to dicevasi della magnificenza giornaliera, ed ordinaria de' suoi pasti, vollero un giorno coglierlo all' improvviso, e pregarlo, che non avesse dato veruno nuovo comando alle Genti per la miglioria della tavola. Sí rispose Lucullo, diró solo, che si preparasse la tavola dentro la sala di Apollo. Non sapevano, che la sala di Apollo significava, che costar dovea il banchetto quarantamila dramme. Volete sentire un altra simile follìa? eccola riportata da Plutarco *in vita Antonii*. Una Persona, entrando nella cucina di Antonio, restò presa dalla meraviglia in vedere otto cignali, che si arrostivano nel tempo medesimo; vidde parimente un gran bacìle pieno di lingue d' uccelli più rari dell'Universo; ma sopratutto rimase dallo stupore soprafatta, ravvisando stemperare, e fondere molte perle, e pietre preziosissime dentro un liquore, per avere Antonio il piacere d'inghiottire con solo sorso un milione. A questi mostri di fasto, e di lusso gli Storici oppongono la virtuosa modestia, e la parsimonia lodevole del vecchio Catone, detto il censore Plutarco *in vita*

Ca-

Catonis censoris. Gloriavasi di non aver bevuto vino fuori di quello de' suoi domestici, di non aver comprata vivanda, che passasse il prezzo di trenta sesterzj, non aver portata veste, che costava piú di diece dramme di argento, ed aveva imparato a vivere di questa maniera dall' esempio del famoso Curio uomo grande, che cacciò Pirro dall' Italia.

Gli abitanti de' Sanniti ritrovarono Curio in una casa meschina, e povera, stava egli vicino al fuoco, che faceva cuocere le radici, e ricusò con forza di spirito gl' immensi donativi, che gli presentarono, soggiugnendo, che come si contentava di quel pasto; cosí non aveva bisogno di oro, stimando piú pregevole il comandare, che qualunque tesoro. Se hà piaciuto a Plutarco, ed agli altri Scritturi dell' antichità di opponere alla follìa di Lucullo, e di Antonio la virtuosa carriera tenuta da Curio, e da Catone; piace anche a me di opponere alle sorprendenti, ed osane spese della vostra magnifica tavola, quel virtuoso, e mirabile sistema dell' immortal vecchio Baldassarre Cito in convertire tutto il so-

 ver-

verchio delle copiose rendite in vantaggio de' bisognosi. Potreste voi allegare un dubbio con questi precisi termini: " se
„ tutti quelli, che posseggono beni pa-
„ trimoniali, paterni, o ereditarj sono
„ tenuti a dare con obbligo stretto il so-
„ verchio a poveri; ne seguirebbe questa
„ legittima conseguenza; dunque non v'è
„ veruna differenza fra detti beni, e
„ quelli degli Ecclesiastici. V'ingannate all' igrosso, per essere grandissima la differenza, come or, ora sentirere.

Chi abbonda de' beni laicali, sarà bastevole, che faccia la limosina, quante volte se gli presenta il bisognoso, come insegna S. Giovanni: *qui habuerit substantiam hujus mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera ab eo; quomodo charitas Dei manet in eo*. Sí; perchè qualora non *viderit*, ch' é quanto dire non sappia una tale necessità, non é tenuto, come inferì S. Tommaso, ad investigarla, ed informarsene anziosamente, come sono tenuti gli Ecclesiastici: *quicquid habent Clerici pauperum est*, dice S. Girolamo, *& susceptioni pupillorum, peregrinorum, & pauperum de-*

debent invigilare. La ragione ſi è, che a' laici baſta, che ſi portino con il povero, come fratelli, con ſovvenirlo in ogni richieſta, ma ció agli eccleſiaſtici non baſta, conviene, che ſi guidino come Padri, a' quali non ſolo appartiene di aſcoltare le dimande de' figliuoli, ma prevenirle. Veriſſimo è ancora, che gli Eccleſiaſtici devono badare allo ſtato decoroſo, ma ſempre gli ſovraſta coſa per due ragioni; la prima ſi é, che come ſono della Tribù di Levi; cosí non devono penſare per l'ingrandimento de' Parenti, a' quali, giuſta il diſpoſto nel *Deut.* 33. 9. ſono aſtretti di far ſentire: *neſcio vos*; la ſeconda ragione ſi é, che devono diſprezzare ogni faſto, e vanità giuſta il concilio: *in toto vitæ genere, nihil in eis debet apparere, quod vanitatum contemptum non præferat*. Gli Eccleſiaſtici, che negano i loro avanzi a' poveri, commettono ſacrilegio, e voi commettete rapine: *quia ſuperflua divitum, neceſſaria ſunt pauperum*; & *quid ſi non fecerimus? res alienas invaſimus, ut in loco citato*. Gli Eccleſiaſtici hanno il modello piucchè luminoſo di S. Giovanni det-

detto il limosiniero, che appena eletto Patriarca di Alessandria, chiamò incontanente gli economi, e tesorieri de' beni Ecclesiastici, ed in seguito gli disse: *girate la Città, e numerate tutt' i miei Signori*. Risposero: chi sono questi Signori? appunto quelli, replicò il Santo, che da voi vengono chiamati bisognosi, e mendìci. Né dovete di meraviglia ricolmarvi, perchè a così chiamarli, ce ne ammaestra S. Matteo, che scrive: *quandiu fecistis uni ex fratribus meis minimis, mihi fecistis*. In seguito dell'affettuoso, e pastorale comando, incontanente fù girato il Paese, e rinvenuto il numero di sette mila, e cinque cento poveri, ed in vista di tal rapporto, il Vescovo ingiunse gli ordini solleciti, che a tutti somministrati si fussero i quotidiani alimenti; e poi conchiuse il gran pietoso Patriarca: *questi Signori mi fan sperare il conseguimento della eterna eredità*.

Se mi dimandate chi siano questi poveri? quelli per lo appunto, che conoscerete privi, o scarsi di beni di fortuna, o che per infermità, o decrepitezza non siano più in istato di guadagnare il

il pane, dunque verso questi esser dovete limosiniero, e prestargli soccorso giusta il bisogno di ciascuno, ed a proporzione delle rendite, che ricavate in ogni anno dalle vostre sostanze, con questa soda, e morale prudenza si guida l' immortal vecchio Baldassarre. A quelli, che manca la fatica, dategli occupazione in questa villa, e non già limosina, per non fomentare la di loro poltronerìa in positivo svantaggio della civile Società. Dovete adoprare un altra ragionevole prudenza, e si è di preferire i congiunti bisognosi agli estranei, i forestieri pur dovete considerarli dopo i compatriotti. In questa villa non vedete poveri, ma sempre Signori, e straricchi viaggiatori; ma pronto vi somministro il rimedio per l'adempimento dell' indispensabile obbligazione. Il Vescovo, e tutti quelli, che invigilano per la cura delle anime potranno informarvi de' bisognosi, e mendici, che nella vostra Padria dimorano. Nè quì termina l'obbligazione del facoltoso, ma più oltre cammina. Se mai la classe de' poveri venisse malmenata, ed oppressa dalla mano di chicchesìa; voi

do-

dovete ſottraerla dall' oppreſſione medeſima. Se da' malvaggi le vedove , gli orfani, ed i pupilli veniſſero da qualunque braccio pregiudicati ; voi qual potente dovete imprendere la giuſta difeſa. Dippiù , ſe la intera voſtra Padria languiſse per la careſtía, per comune riſtoro , e pubblico ſollievo, aprir dovete le cantìne, i granai, e le piſcine dell'olio, per ricavarne giuſto , e ragionevole prezzo da chi può sborzarlo, e benedire a' poveri la limoſina. Sappiate, che ſiccome i fiori ſono ſparſi ſopra la terra dalle mani generoſe della primavera , e ſiccome la benignità della ſtate produce grande abbondanza di mature biade ; cosí della pietà il ſorriſo ſpande benedizioni ſopra i figli della disgrazia. Chi ſi muove a compaſſionare gli altri, raccomanda ſe ſteſſo all'immenſo fonte della divina miſericordia; ma chi non é pietoſo, non merita compaſſione. Il macellajo non ritira il colpo al belar dell'agnello, neppur il cuor di un crudele ſi muove a pietà delle miſerie del ſuo proſſimo; ma le lagrime dell' uomo compaſſionevole , ſono più dolci della ruggiada , che dalle

ro-

roſe cade in grembo della terra. Perlocchè trattate, che il ſoverchio delle voſtre ſtaricche ſoſtanze, non ſi convertiſca ulteriormente alle oſane magnifiche tavole, ma bensí ai lamenti ragionevoli de' poveri; e di ſiffatta guiſa invitarete l'immortale Baldaſſarre. Quando l' orfano vi ſi raccomanda, e la vedova implora il voſtro patrocinio con lagrime di dolore; compaſſionate le afflizioni, e ſtendete volentieri la mano per l' opportuno ſollievo. Quando vedete un ignudo vagare per la ſtrada, proccurate di ſalvarlo dalla morte, affinche Iddio vi conceda vita lunghiſſima, non ſcompagnata da tutte le altre divine beneficenze, che vi ò fatto aſcoltare. Finalmente mi cade in acconcio di ſoggiugnervi, che come i ricchi ſogliono eſſere poco, o niente compaſſionevoli verſo de' poveri; quindi é, che queſti s' induſtriano con diverſi ritrovati a poter cavare limoſina dalla di loro ſacca, come dice S. Giovanni Criſoſtomo nella omilía 36 ſopra S. Matteo: *multas fabulas pauperes fingunt*; e poi ſoggiugne: *ego vero hac etiam de cauſa majori miſericordia moveor*. E numerando egli

de'

de' poveri le astuzie, ci dice: altri fingono di avere stroppiate le braccia, o le mani, altri di avere piaghe schifose, ed infistolite nelle gambe. Simili ritrovati de' miserabili movevano S. Giovanni ad esercitare maggior grado di compassione. All' opposto i ricchi quando avvertono simili astuzie, sogliono vieppiù indurire il cuore, caricando nel tempo medesimo d'ingiurie gravi, ed afflittive quegli stessi che, come dice S. Giovanni, hanno da praticare simili ritrovati, per solo riflesso di ammollire il duro cuore de' facoltosi: *quod multi etiam corporis cæcitatem simulant, ut inhumanitatem nostram inflectant*. Lo stesso S. Giovanni Crisostomo nella omilia II. sopra l'epistola I. a Tessalonicensi riprende quelle donne tenaci a dar picciola limosina per amor di Dio; ma quando se l'encomia da' pezzenti la bellezza, o per la salute de' mariti, volentieri mettono mano in saccocia.

VI.

VI. *Eccomi pronto a tenervi consapevole della mia Padria, della mia famiglia; e dell' unic'oggetto de' miei viaggi.*

LA mia Padria si chiama Firenze, ch' è una delle più belle Capitali della brillante Italia. Mio Padre, che avea nome Annibale Scipione fù uomo di nobile nascita, e ricco de' beni di fortuna. Subitocchè conobbe la vivacità, ed elevatezza del mio talento, mi rinchiuse in un collegio dagli anni dell' infanzia, e mi fè continuare fino alla età maggiore. Appena uscito, cominciai a premurarlo, perché mi avesse accordato il permesso di farmi girare per il Mondo culto, perché con questo mezzo riuscirono grandi Platone, Licurgo, e Talete Milesio, che per approfittarsi delle cognizioni di tutt' i Savj di quel tempo, si conferirono nell' Isola di Candia, poi nella Fenicia, e finalmente nell' Egitto. In tal guisa Talete migliorò i suoi talenti, che meritó di essere annoverato trà i sette Savj della Grecia, perchè fù geometra famoso, e grande astronomico, e quì cade in acconcio tenervi consape-

vo-

vole di un motto pungente, e graziofo fattogli mentre, con il favor della luna, lentamente camminava, contemplando gli aftri, cadde in un foffo, e ravvifato da una femminella; s' intefe le feguenti parole: *Non potrete mai giugnere a fapere ciocchè fi faccia in Cielo, quante volte ignorate quel tanto, ch' è nella vicinanza de' voftri piedi*. In tempo, ch' era giovane veniva perfuafo dalla Madre a prender moglie, ma egli fempre rifpondeva: *Non è tempo ancora*; importunito in età inoltrata, rifpofe: *ora non è più tempo*. S. Clemente Aleffandrino, dopo Diogene Laerzio, riferifce due belle rifpofte di Talete, il quale interrogato chi foffe Dio? rifpofe: *è quello, che non hà principio, nè fine*. Ad un altro, che gli domandò: Se l' uomo potrebbe nafcondere agli occhi di Dio le fue operazioni? rifpofe così: *come potrebbe ciò fare, fe non è in poter dell' uomo nemmeno di nafcondere i fuoi penfieri*. Egli fù il primo fra Greci, che fifsò i termini dell' anno Solare; egli s' impegnó a paragonare la grandezza del corpo del fole con quello della luna, e volle, che

il

il ſole ſuperaſſe la luna più di 100. volte, ma Plinio nel libro 36. cap. 12. ci dice, che ſupera più milioni di volte; or ſe queſto calcolo è vero, riputar ſi dee il primo erroneo. Ringraziava i Dei di tre coſe: *cioè di eſſer nato ragionevole, uomo, e non femmina, greco, e non barbaro*; ma quí biſogna capire, che i greci chiamavano barbari tutti quelli, che greci non erano. Per i viaggi giunſe ad avere il primo luogo tra gli altri Sapienti, che or, ora ſentirete, che pur vollero viaggiare. Il ſecondo ſavio fù Solone, il terzo Chilone, il quarto Pittaco, il quinto Biante, il ſeſto Cleobolo, ed il ſettimo Periandro. Tra queſti merita di occupare onorevolmente il ſuo luogo l'aſtuto Eſopo, che fú frequentiſſimo nelle di loro conferenze. Per noſtro ſollievo mi trattengo a dire qualche coſa della di lui ſaviezza. Egli cadde nella ſchiavitù, ed il padrone mandollo in campagna, o perchè lo giudicaſſe incapace di ogn'altra coſa, o per levarſi dalla veduta un oggetto, per la ſomma bruttezza, nauſeante. Fù poſcia venduto ad un Filoſofo nomato Zanto.

Io non finirei, se volessi dire tutt'i tratti spiritosi, nommen delle sue parole, che della sua condotta. Zanto dovea chiamare a tavola i suoi amici; diede perciò ad Esopo la incumbenza, che avesse comprato dalla piazza il migliore, che ritrovava. Egli all'incontro esitò tutto il denaro a comprar lingue, che preparò in diverse maniere. Zanto tutto furioso, ed acceso di collera, dissegli: come! così si eseguiscono i miei comandi? vi aveva detto, che comprate si fussero le cose migliori, e voi soltanto lingue avete preparato? Esopo rispose " : sì perchè la
" lingua sembrami di essere la miglior
" cosa del Mondo, perche si mantiene
" con la medesima il vincolo della vita
" civile, ed è la chiave delle scienze,
" l'organo della verità, e della ragione,
" per mezzo di essa si fabbricano le Cit-
" tà, e si governano, s'istruisce, si per-
" suade, si fa comparsa nelle assemblee,
" si ringraziano i Dei, e si soddisfa pure
" a tutt' i doveri ". Or bene disse Zanto, che pretendeva coglierlo: domani verranno gli stessi amici, e voglio il peggio, che si trova per variare; Esopo all'

in-

incontro portó le medesime lingue, e gl' disse: la lingua è la madre de' contratti, la nutrice delle liti, la sorgente delle divisioni, e delle guerre, l'organo degli errori, della menzogna, e delle bestemie; e quindi è, che non v'é cosa peggiore della lingua in questo aspetto considerata. In seguito ne riportó per premio la libertà; quale ottenuta si portò da Creso, che desiderava vederlo per la fama, che volava de' suoi vivi talenti; ma Creso in vederlo, perché dimostró diminuita quella stima, che ne avea concepita prima di vederlo; Esopo se ne accorse, e dissegli ": non mirate il vaso, ma fate assaggio del liquore, che contiene.

Allora fù ch' Esopo compose le sue favole, messe in uso da' primi Filosofi, e da' più dotti Politici. Platone dice, che Socrate prima di morire, volle in versi esponere alcune favole di Esopo. Platone istesso raccomandava con ogni fervore, che si communicassero a' fanciulli, per formar loro il buon costume, e l' amore della sapienza. Or continuando l'interrotto cammino sull' oggetto de' miei viaggi, sono a dirvi, che mio Padre si

oppose sempre al fervoroso desiderio di farmi viaggiare; e quindi si fú, che determinai di partire, senza la sua intesa, e senza toccar niente delle domestiche sostanze; ma stimai soltanto di prendere quelle cosettíne, che mi appartenevano per il giornaliero decoro, e mille doppie mi furon donate da un zio paterno letterato, che m' incoraggì alla partenza, perchè pur egli dal viaggiare ripeteva migliorata oltremodo la condizione della sua letteratura. Venuta la sera di partire, cogli occhi lagrimanti, perchè lasciava la Patria, e i congiunti; salito sopra la nave, che presto fú spinta da vento favorevole, ed in seguela esposto agli elementi pericolosi, ed incostanti dell' aria, e dell' acqua. Queste afflittive riflessioni mi appalesavano l' esito incerto delle umane vicende. Allora conobbi, che la inconstanza è quasi sempre la distintiva caratteristica dell' uomo. Immerso nelle amarezze, non stimai di andare a cena, cui veniva chiamato dall' invito del Capitano. Ritirato dentro la stanza, che mi fù data: mi posi dirottamente a piangere, e quando le mie lagrime grondava-

no

no in copia maggiore , entrò un Giovane, che superava la mia età in circa due lustri, e doveva dormire nella stanza medesima. Tostocchè fù entrato, graziosamente salutommi, e vedutomi piangente, con maniere pulite, ed obbliganti, cercò sapere la causa della mia tristezza; soggiugnendo, che qual ricco, e nobile girava il Mondo per migliorare i proprj talenti, e che poteva in seguito somministrarmi qualunque soccorso, e consiglio ancora. Lo stato, in cui allora mi trovava, mi fece dimenticare della massima di non dire a chicchesia il motivo dell'amerezza, e tutto gli raccontai. Il giovane saggio proccurò di consolarmi con tutte le ragioni, che diedero all' animo mio positivo ristoro. Dissemi, che l'uomo considerar si dee cittadino del Mondo; ed in conseguenza non dee restringere i proprj affetti dentro gli angusti termini del proprio Paese, in dove nacque, ed essere in seguito sempre vicino a' proprj congiunti. Noi, soggiunse, che abbiamo questo Globo terrestre, siamo tutti figli di un solo padre, ch' è Dio; quindi gli uomini sono fratelli, e qualunque luogo

è Patria. Se voi abbandonate quelle mura, che vi diedero la nascita, non per questo manca terra, che vi accolga, uomini, che vi amino, e vivande, che vi nutrischino, e Sole, che vi riscalda. La divina bontà non hà ristrette le sue beneficenze nella sola nostra Patria, ma si trovano diffuse per tutto l'Universo, ed a tutti hà somministrato in abbondanza i beni necessarj della vita, e copiosi piaceri per renderla dilettevole. Io v'offro l'amicizia mia, qual potrete sperimentar candida, ed oltremodo profittevole, perchè sono stato in altre volte capace per l'amico di non badare a qualunque discapito. Vi assicuro, che sarò esecutore fedele di tutt' i doveri dell' amicizia, ed avrò fervoroso impegno per i vostri vantaggi, un ardente premura d'incontrare il vostro piacimento, ed un uguale forte timore di dispiacervi. Cotesto impegno, premura, e timore sono le sole redini, con le quali l'amicizia si regola, e si coltiva; e senza le quali non può sussistere. Io proccurerò di averle nel grado più perfetto, e proporzionato alla somma premura, che aver deggio per la

con-

continuazione dell'amicizia. L' impegno per tanto, e la premura mi renderanno certamente operoso a favor vostro, che da questo punto vi ascrivo nel libro de' miei più cari, e sinceri amici: ed il timore di offendervi, mi farà essere sempre attento in evitare quegli scogli, ne' quali può rompersi, e dileguarsi la buona amicizia. Invano si cerca nel Mondo una vera, somma, assoluta, ed intera perfezione, perché questa si trova nel solo Dio. Tutti gli uomini hanno qualche difetto, e se desidero, che l'amico compatisca, e soffra i miei difetti, deggio par io soffrire, e compatire que' dell' amico, perché l'amicizia vera include l'obbligazione di compatire, e di soffrire senza noja ciocchè possa essere d' imperfezione scambievole. L'amico è uomo, dunque non può essere sempre uguale, perchè, o per alterazione meccanica degli umori, o per inavvertenza, o per una fissazione di pensiero, o per difetto di riflessioni, mancar potrebbe, e dall' amico dev'essere compatito. Di siffatta maniera mi portaró con voi, e voi con me medesimo, e sovrasta solo di soggiugne-

re, che non già la proſpera, ma l' avverſa, e dubbia ſorte ſi è la ſicura eſploratrice de' veri amici. Chi fù compagno nelle proſperità, indiviſibile ancora eſſer dee nelle diſgrazie. Siate pur di buon animo, ch'io non vi abbandonarò per qualunque coſto, e pericolo, anche della vita, per la giuſta, ed oneſta voſtra difeſa.

Reſpirai molto in ſentire queſto affettuoſo amichevole diſcorſo, che meglio non fù diſpoſto da Cicerone nel trattato dell' amicizia. Stimai dovere indiſpenſabile di fargli mille proteſte di una verace riconoſcenza. Ed a confirmare il di lui ſavio formato diſcorſo, gli ſoggiunſi tutto ciocché mi ricordava di aver letto nel *lib.* 4. *c.* 6. delle confeſſioni di S. Agoſtino, chi racconta la ſenſibiliſſima pena, che ſoffrì per la perdita di un vero amico; e nel fine del citato *cap.* encomia il detto di Orazio, che avea chiamato l' amico una metá dell' anima ſua. Gli dimandai della ſua Patria, e della famiglia; e diſſemi, ch'era un nobile Veneziano chiamato Iſidoro Macretti. Dopo altro diſcorſo riſtorativo, e conſolante, ci

ci riuſcì di placidamente dormire. La mattina, dopo avermi favorito co'dolci, e ſpiritoſi liquori, diſſemi: ancora nel voſtro volto leggo qualche veſtiggio di amarezza; ma ſpero, che all' intutto ſvaniſca con il ſeguente raziocinio: mirate la immenſità del mare, la magnifica mole del Cielo, e vi ſembreranno, che in queſte due ſorprendenti macchine non vi ſtiano altri Abitanti, che noi: eppure in pochiſſima diſtanza vi ſtà la terra, che a confronto del Cielo, o del mare ſi è un grano di arena. Se direte coſa ſaremo noi dunque riguardo all' Univerſo? con franchezza vi riſpondo, che Dio prende la ſomma cura di Noi, che ſiamo, di tutte le ſue opere mirabili l' oggetto ſingolariſſimo. Penſate dunque caro amico di eſſer molto poco ciocché avete laſciato, abbandonando la caſa paterna, e datevi all' intutto in mano della provvidenza, che saprà diſpenſarvi la pienezza delle ſue beneficenze, come lo ſeppe fare nella Patria con il mezzo della generoſità di voſtro Zio, che vi abilitò alla partenza con il ſignoríle donativo di mille dpppie. Vi conſiglio ſolo di non al-

lon-

lontanarvi da Dio con azioni contrarie a' ſuoi divini voleri, ed alle leggi eterne; ma pregarlo ſempre, che vi dia quegli efficaci ajuti neceſſarj alle voſtre urgenze. Conoſcendo egli, che con queſto ſecondo ragionamento era già comparſo nel mio volto lo ſtato dell' allegría, cosí ſuggiunſemi: Nel continuato corſo del noſtro viaggio, faremo buon uſo del tempo, per vieppiú illuminarci. Ci applicaremo in qualche ora della notte a ſeriamente riflettere. Scriveremo tutti gli accidenti del viaggio, e quando sbarcheremo nel porto di qualche Popolo culto, ne indagaremo i coſtumi, le qualità de' terreni, il governo, le leggi, le arti; e tutto quanto ſtimaremo notabile. Oſſervaremo poſatamente in ogni rinomata Capitale le fortezze, i palazzi, gli edificj pubblici; come ancora conſideraremo il genio, il temperamento degli Abitanti, le loro manifatture, il traffico, i terreni, l'agricoltura, le piante, le arti liberali, e meccaniche. Finalmente faremo poſata rifleſſione ſulla corte, magiſtrati, leggi, ed uſanze. In ſomma non partiremo da qualche dominante, ſe in eſſa non avremo noi oſ-
ſer-

ſervàte le coſe notabili. Tutto ſcriveremo per noſtro vantaggio, e per dar piacere a quegli amici, che vorrano ſapere le noſtre ſcoverte. In ogni mattina, levati da letto, faremo a Dio il dovuto ringraziamento, perché la vita, la ſanità, l'ingegno, le ſoſtanze; e tutt'i beni che godiamo ſono effetti della divina beneficenza. Se veniamo da qualche uomo beneficiati, ſollecitamente lo riconoſciamo; or quanto maggiormente dobbiamo ciò fare per rapporto a Dio, che ci benefica da per ogni parte; e perchè ſperiamo perpetua la divina beneficenza, viviſſimo, e perpetuo eſſer dee il noſtro ringraziamento, e per la ragione medeſima ci conviene di dover porgere continue fervoroſe preghiere, che per ſua divina bontà ci conſervaſſe i beni donati; e ſe altri abbiſognano allo ſtato, rivolger dobbiamo allo ſteſſo provvidentiſſimo Iddio le ſuppliche, nelle di cui mani ſono i beni preſenti, e futuri. E ſe nelle continue vicende di queſto Mondo ci ſovraſtano diſaſtri, alla di lui pietá dobbiamo ricorrere. Ogni uomo, anche malvaggio, e miſcredente, ſe da improvviſa calamità viene aſſalito,
ſe

se sente sotto i piedi tremar la terra, se mira frequenti fulmini serpeggiar per l'aria, se forti orribili tuoni ascolta, tosto crede in Dio, e implora il divino ajuto; dunque la natura medesima spinge l'uomo a riconoscere, venerare, e pregare il suo Creatore; e non ricorrendo, egli operarebbe contro il dettame della stessa natura; dunque si rende certa, evidente, incontrastabile l'obbligazione di porgere al Creatore ringraziamenti, voti, e preghiere. Sarà questo il giornaliero nostro cristiano esercizio, così la mattina, levati da letto, come nella sera dinanzi alla cena; e lo pregaremo per i bisogni spirituali, e temporali. Quel poco di tempo, che sovrasta, conversaremo cogli amici, per sollevare lo spirito, giacchè poche ore si faranno passare sopra la lettura delle storie sagre, perché uno de' mezzi ordinarj, per cui la divina provvidenza suol parlare alle anime, per tirarle, o dalle tenebre della infedeltá, alla conoscenza del vero, o da' lacci del peccato al pentimento, o dallo stato della tepidezza al fervore, o dalla vita fervorosa nello stato più eminente, si è la sagra le-

lezione, che illumina l'intelletto; e con essa veniamo ad acquistar rimedj contra il vizio, e le armi contra le tentazioni, consiglio nelle cose dubbie, consolazione nelle tristezze, e fortezza nelle avversità. Con la sagra lezione si solleva il cuore a Dio, si svegliano i teneri affetti, e l'anima si eccita con fervore alla preghiera. S. Agostino ci ammaestra, che siccome con l'orazione noi parliamo con Dio; cosí con la sagra lezione parla Dio a noi, restando il nostro cuore illuminato nelle veritá, che leggiamo, venendo stimata una tal lettura la seconda divina mammella, che nudrisce lo spirito di lumi celesti. Mentre ci tratterremo sù questa santa occupazione, avremo dinanzi alla nostra veduta il consiglio di S. Cipriano, che dice di doversi posatamente riflettere a guisa delle colombe, che alzano il capo verso il Cielo nel attocchè bevono; così noi faremo delle pause, perchè la lettura riuscisse profittevole. Avremo perpetuamente a schifo la lezione delle poesie sospette, de' pestiferi romanzi, perche questo è il solazzo de' letterati alla moda, l'erudizione de' bell' ingegni;

l'ap-

l' applicazione degli oziosi, lo spasso de' mondani, che non giungono a capire, che una tal carriera conduce alla eterna perdizione.

Dopo la posata lettura della sagra storia, passaremo alle storie profane; e di queste sceglieremo la greca, e la romana. Gli storici greci furono Erodoto, Tucidide, Senofonte, Ctesia, Polibio, Diododoro di Sicilia, e Plutarco. Dimandato un uomo dottissimo: " di tutt'i libri profa„ ni, qual sceglierebbe in occassione d' „ incendio? " Rispose: " Plutarco sulla vita degli uomin'illustri. Egli nacque in Chironea Città della Boezia. Gli storici latini furono Sallustio, Cornelio nipote, Titolivio, Cajo, Giulio Cesare, Patercolo, Tacito, Quintocurzio, Svetonio, Floro, Giustino, Aurelio, Ammiano; ed Eutropio. Noi sceglieremo Sallustio, che fú creduto simile al merito di Tucidide, come scrive Quintiliano: *nec opponere Thucididi Sallustium verear.* Si ammira in Sallustio la brevità dello stile, che dal citato Quintiliano vien chiamato: *immortalem Sallustii velocitatem*; paragonollo a que' fiumi, che avendo il letto più stretto de-

gli

gli altri, che abbia conseguentemente le acque più profonde; e quindi é, che trà gli storici latini sceglieremo l' eruditissimo Sallustio. Dissemi l' amico letterato, che la storia è stata sempre considerata, il lume de' tempi, la depositaria degli avvenimenti, il testimonio fedele della verità; la sorgente de buoni consigli; la regola delle azioni, e degli ottimi costumi. Dissemi l' amico, che senza la storia, rinchiusi dentro i confini del secolo, e del Paese, in cui viviamo; e nel circolo angusto delle nostre cognizioni, restiamo sempre nella infanzia, ed in una profonda ignoranza di quanto ci hà preceduto: *Nescire quid antea, quam natus sis acciderit; id est semper esse puerum, ita Cicero in orat. num.* 12. Noi all' incontro con la lettura della sagra storia, e profana, cogli ammaestramenti, che riceveremo dagli eruditi Scrittori, con le attente osservazioni, che faremo ne' nostri viaggi, cessaremo di esser fanciulli, e ci metteremo nello stato di ben soddisfare a tutt' i doveri. Dagli enunciati fonti saremo istruiti di amare la Patria, i motivi di ben servirla, di preferir sempre il

ben

ben pubblico al privato e di eſſer lontani dall' intereſſe per far trionfare le noſtre virtuoſe operazioni.

Tutto il deſcritto metodo fú da noi eſeguito cou eſattezza ſcrupoloſa per quattro continui luſtri; nè veniva interrotto, ſe non quando eravamo in terra per oſſervare le coſe notabili di qualche culta Nazione. Il vantaggio tratto da queſti eſercizj fù per mè grandiſſimo; e poſſo francamente dire, che quanto sò, tutto riconoſco dalla riferita virtuoſa carriera. L' amico avea ſtudiato preſſo provetti maeſtri; e ſi aveva formato un gran capitale di dottrina, che potevalo far diſtinguere in qualunque riſpettabile accademia. Egli dopocchè avrà ſiſtemati alcuni rimarcabili negozj della propria caſa; verrà certamente ad ammirare queſta voſtra villa, ſoſpinto dalla deſcrizione fattagli, ſino a dirgli, che ne' noſtri viaggi di quattro luſtri, non abbiamo riſcontrata la ſimile per l' univerſo. Provarete la pienezza del contento in veder radunate in eſſolui tutte le plauſibili qualità, e ſpecialmente quella del diſintereſſe, perchè ſempre parlavami con queſti preciſi termini: il de-

ſide-

ſiderio naturale, che hanno gli uomini di vieppiù arricchire, gli eſpone ſovente nel pericolo di commettere azioni deteſtabili. E' certamente una tentazione continua l'attendere ad ammaſſar ricchezze con diſcapito poſitivo della coſcienza. La maggior parte degli uomini crede, che l'indigenza ſia la più ſenſibile disgrazia; e che perciò tutto ſia permeſſo, per ſtarne lontano: l'aſtuzia, rigiri, vizioſe ſottigliezze, e furberìe. Vi ſono certi nel Mondo, che non vivono, che per ſe ſteſſi, e che tutto riducono al proprio intereſſe, ed alla propria ſoddisfazione. Queſti non amano alcuno, nè da alcuno vengono amati; commettono delle inciviltà, e dicono coſe le più disguſtanti del Mondo, ſenza punto inquietarſi, ſe ſiano diſprezzati, e ſenza darſi agitazione veruna della triſta fama, che corre di eſſi. Traſcurano i doveri dettati della ragione nel commercio della vita umana: parenti, amici, onore; tutto in ſomma è ſagrificato, purchè ſalvino il proprio intereſſe. L' amor proprio è la rovina della Società. Le perſone di ſimile carattere non ſono di veruna uti-

H lità

litá nel Mondo, poicché si raccolgono, si restringono dentro di se, senza mai uscire da questa sfera. L' amicizia, che vive presentemente nel Mondo, non è, che un commercio di puro interesse, e questo sentimento, quantunque vile, pur viene dalla maggior parte degli uomini seguito, all' incontro il sapiente amico cordialissimo soggiugnevami, che la pulitezza sia un estratto di tutte le virtù, una raccolta di discretezza, e di civiltá, di compiacenza, di circospezione, per rendere a ciascuno que' doveri, che detta la ragione. Con questo angelico linguaggio l'amico parlavami; e che voi pur tale sperimentarete quando capitarà in questa villa deliziosissima.

VII. *I vostri affettuosi, e signorili trattamenti, mi obbligano strettamente a farvi una viva, e sincera dichiarazione di riconoscenza.*

ALl' eccessiva, e signorile vostra liberalità, in altro modo non sò corrispondere, che con un vivo, e candido rin-

ringraziamento . Paſſarei piú oltre, ſe non penſaſſi, che non tiene biſogno di eſterne dichiarazioni quel voſtro ben formato cuore, per far creſcere verſo di me l'affetto voſtro medeſimo, perchè vi ſete benignato di farlo giugnere in quel grado ſublime, da non poter paſſare più avanti. Proccurate intanto di combinare gli ulteriori ſpiritoſi queſiti, perchè ſono impegnatiſſimo di farvi acquiſtare dalle ragionate mie riſpoſte ſempre più lumi vantagioſiſſimi. Altro modo non ò di rendermi grato alle copioſe finezze, fuori di quello d'impiegare tutt' i miei talenti per la miglioría del voſtro perſpicace ingegno. I beneficj eccitano naturalmente nel cuore del beneficato i ſentimenti di riconoſcenza, per quanto é poſſibile, perchè non giudico neceſſario, che ſi reſtituiſca l' intero valore della beneficenza ſperimentata; ma credo, che la buona volontà, e gli sforzi ſinceri, quantunque impotenti, poſſono tenere il luogo di una ſufficiente riconoſcenza. Deeſi accettare un beneficio, ma ſempre con la intenzione di far tutti gli sforzi per una grata dimoſtranza, perché

il beneficante non si pentisse di aver beneficato . S' impara un tal dovere dalle fiere medesime giusta lo scrivere di Seneca : *officia etiam feræ sentiunt , nec ullum tam immansuetum animal est , quod non cura mitiget , & in amorem sui vertat* . Annone cartaginese dominava i leoni riconoscenti . Mentor siracusano , perchè trasse un pruno , che s'era conficcato nel piede di un Leone , ne riportò gratitudine. Una pantera tra boschi divenne amica , e custode di un uomo , che le cavó pietosamente da dentro un fosso i suoi teneri figliuoletti . Il Dragone dell'Arcadia salvò il suo nutricatore Toante dalle mani de' ladroni ; ed il leone di Roma difese il suo condannato benefattore dalle zanne delle altre fiere. Il leone delll' Africa prestò servizio ad un tal Elpide Samio , perché trassegli un osso , che se gli era attraversato in una mascella.

Questi luminosi fatti della storia , che sono all' intutto uniformi a quanto scrive il citato Seneca , obbligano strettamente l'uomo , perché sia riconoscente verso colui , che lo benefica : *grave est ingrati ani-*

animi vitium, *quod concordiam scindit*, *atque dissipat*; cosí scrive Samuele Puffendorfio. Per non comparire ingrato alla fastosa comparsa di tanti vostri beneficj, che sperimento, e che dite di farmi sperimentare nella lunga dimora, che farò in questa villa deliziosa; ó quindi offerta, e mille volte offro pronta la mia mente per il rischiaramento del vostro ingegno, perché dice il citato Samuele Puffendorfio, che quantunque l' ingratitudine non comprenda in se stessa alcuna ingiustizia, niente di meno il nome d'ingrato contiene qualche maggiore infamia, ed abominio della istessa ingiustizia, giacchè vien riputato un animo ripieno di estrema viltà, dichiarando se medesimo indegno della buona opinione, che taluno avea di lui concepita. Se intolerabile si rende l'uomo ingrato verso il suo simile, quanto piú mostruoso, ed insoffribile comparisce dinanzi a Dio, che all' eccesso lo ricolma di quotidiane beneficenze! non contento di provvederlo di tutte le cose necessarie, lo mantiene anche in delizie. Di quanti beni tiene fornita la terra! d'animali infiniti, quali per diletto, e quali

per uſo, di piante variiſſime, quali per utile, e quali per ornamento, miniere ineſauſte, quali per ricchezze, e quali per medicine. Per l'uomo tiene impiegati gli elementi, gli aſtri, e tutte le pianete; nè dà mai momento di breviſſimo ripoſo a' fiumi, e mare, ma vuole, che anch' eſſi ſtaſſero inquieti; o per fecondare i campi, o per ſaturare la voracità. In ſomma tutto il creato è in continuo moto per vantaggio dell'uomo; eppure gli uomini ſono appunto, che gli danno continuo motivo di farlo dolere per bocca di Geremia: *magnificati ſunt, & ditati; ingraſſati ſunt, & impinguati, & præterierunt ſermones meos peſſime*. Si prova tutto ció da' fatti ſeguenti. Davide fuggiaſco fù manſueto, ed innocente; ſtabilito ſul trono, divenne adultero, e micidiale. Salomone idolatra nel colmo delle felicità; Sanſone laſcivo dopo le vittorie. L'uomo ad eſſer grato verſo gli uomini beneficanti, e verſo Dio ch'è il ſommo benefattore, ne riceve luminoſi gli eſempj dalle fiere medeſime.

Ciaſcuno sà, che contra l'ingrato dal dritto non naſce azione alcuna per aſtringer-

gerlo alla riconoſcenza. Le ragioni, che fan tacere le leggi, ſono le ſeguenti. Se ſi poteſſe convenire un ingrato a ſimiglianza di un debitore; il beneficio ſi convertirebbe in commercio, e la pratica de' doveri di gratitudine, non sarebbe sí bella, e commendabile, ſe ſi daſſe luogo alla forza. Il fine proprio, e naturale del beneficio, ſi è da un lato di porre chi lo riceve nella occaſione di far vedere cogli effetti di riconoſcenza totalmente libera, i ſentimenti di probità. Dall' altro lato, o ſia da quello del beneficante, l'unico rifleſſo ſi é di compartire il beneficio per ſoddisfare a'doveri della umanità. Ne' ſoli ſeguenti caſi, nell'intero corpo della legislazione romana ſtabiliti, può ſperimentarſi azione dal beneficante contro il beneficato; il primo ſi é, che ſi può reſcindere la donazione per una inſigne ingratitudine del donatario, come ſi trova diſpoſto nella legge 10. C. *de revoc. donat.*; ed il padrone puó richiamare il ſervo manomeſſo al primiero ſtato della ſervitù, ſperimentandolo irriverente dopo la libertà conceſſagli, per la legge nona *ff. de obſ. parent.*, *&* *patr. praeſtand.*

 Io

Io in tutt' i giorni, che mi sovrastano a vivere, sarò sempre riconoscente a quel zio paterno, che mi abilitò al profittevole viaggio del Mondo culto con il donativo di mille doppie; sarò lo stesso per lo straricco, e letterato viaggiatore, che nel continuato corso di quattro lustri, oltre di avermi soccorso per tutt' i bisogni della vita, mi hà fatto acquistare l'ultimo grado delle cognizioni letterarie; grato finalmente sarò con voi, che mi fate vivere felice in questa villa deliziosissima: Ad esservi riconoscente mi astringe il sentimento di Seneca, che si sperimenta nelle diverse classi degli animali. Si rapporta da Flaviano, da Alvio Alfio, e finalmente da Plinio nel libro nono della storia naturale, al capitolo ottavo, che i Delfini godino di esser chiamati con il nome di Simone: *nomen Simonis omnes modo agnoscunt, maluntque ita appellari*. Per testimonianza di tal verità, egli Plinio dice, che in un lago d'Italia, chiamato dagli antichi lago lucrino, ed ora detto licola, che comunica le sue acque con il lago di averno, e con il mare mediterraneo, in tempo,

che

che regnava l'Imperadore Augusto, un fanciullo andando a scuola, e passando dalla spiaggia del lago, chiamava il delfino con il nome di Simone, che incontanente se gli presentava, ed il figliuolo in premio della pronta ubbidienza, gli gettava un tocco di pane. Per tempo notabile durò questa plausibile armonìa; cosicché quando sentivasi chiamare, correva incontanente dal profondo delle acque, e dopo nudrito del pane, permetteva, che il fanciullo si situasse sulla sua propria schiena, appiattando le spine, perchè da queste non riportasse veruno incommodo. Di siffatta maniera lo conduceva dal riferito lago a Pozzuoli, in dove il figliuolo teneva la scuola. Dopo scorso qualche tempo, il ragazzo si ammalò per causa rimotissima, che alla morte lo fece succumbere. Il delfino sistematicamente lo attendeva in tutt'i giorni; e non vedendolo più comparire, se ne morì ancora. In questo grado eroico, gli animali destituti di ragione, sono riconoscenti. Né ció recar dee la menoma meraviglia, perchè siccome i rami di un albero rimandano il sugo alla radice, don-

donde ſi partí, come un fiume verſa le acque nel mare, da cui ebbe origine, così del beneficato il cuore hà poſitivo piacere per la riconoſcenza. Per l'oppoſto il cuor di un ingrato è come un deſerto di arena, che inghiottiſce con avidità le acque cadenti ſopra di lui, le naſconde nel proprio ſeno, e niente affatto produce. In qualunque grado 'ſtabilir ſi voglia la riconoſcenza, ſi rende ſempre al beneficante plauſibile, agli uomini oneſta, e finalmente a Dio gratiſſima. Per conchiuſione di queſto articolo, piacemi di dire, che io in tutto il tempo della mia vita, proccurarò ſempre di ricuſare le beneficenze dell'uomo ſuperbo, e i donativi dell'intereſſato, perchè la temeritá del primo potrebbe un dì farmi arroſſire, e la ingordigia del ſecondo non giugnerei a ſoddisſare con qualunque mia riconoſcenza.

QUESITO II.

PEr ſignificarvi l' attenzione ſeria, ed il ſommo piacere, con cui ó aſcoltata l' eruditiſſima riſpoſta del mio pri-

primo quesito, e per suffragare altresì alla mia memoria, piacemi di restringere il molto in poco. Dico in primo luogo, che a dispetto de' critici continuarò la dimora in campagna, per seguire il primitivo destino dell'uomo nommen, che per invitare i virtuosi Romani, e per entrare a parte di quella gloria, che, con la permanenza in campagna, si acquistarono Ierone, Ozia, Masinissa, Luigi XIV., Ciro il giovane, ed altri, che in grazia della brevità tralascio; bastando dir solo, che tutti gli uomini sentono l' interno stimolo di dimorare in campagna. Proseguiró, come da voi approvato, il sistema di star lontano dalle medicine, e medici per quegl' incommodi, che felicemente mi è riuscito saldarli, o con la dieta, o cogli esercizj riferitivi. Giusta il vostro savio consiglio proccurarò di tener sempre l'animo giulivo, d' incessantemente respirare l' aria pura, e aperta di questa mia villa deliziosissima, di non gravare lo stomaco con mescuglio di cibo, per qual riflesso vedrete riformata la tavola, il riposto, e tutto in somma giusta gli oracoli propostimi. Vi rendo

co-

copiose grazie del plausibile informo fattomi della vostra Patria, ragguardevole famiglia, e del brillante oggetto de' vostri viaggi. Simili distintissimi ringraziamenti vi fò per avermi sufficientemente illuminato sugl' indispensabili doveri, che assistono a' beneficati per la riconoscenza verso de' beneficanti, de' ricchi a favore de' poveri, come ancora mi confesso eccessivamente tenuto in avermi, con somma maestría, confutata l'avversione totale, che avea pello studio delle lettere.

Anch' io apparato aveva dagli eruditi Scrittori la massima differenza, che passa trà l' uomo dotto, e l' ignorante, ed il pabolo piucchè grande, che riporta il primo dalle intellettuali fatiche. A restar convinto di tal verità, mi furono bastanti le due risposte, che diede Arestippo filosofo a que' due padri di famiglia, che or, ora richiamarò alla vostra felice memoria. Il primo richieselo, che benignato si fosse di ammaestrar suo figlio. Aristippo domandò l' onorario di dramme cinquecento, e sbigottito l'ignorante avaro dalla richiesta, così gli rispose: *per minor prezzo un cavallo com-*

pra-

prarei, *oppure uno ſchiavo*. *In ſeguitò ripigliò il filoſofo di ſiffatta maniera* : *eme inquit* , *& habebis duo* , *ita Diog. Laert in Ariſtippum*. Il ſecondo gli dimandò : qual profitto ricavarei da mio figlio, facendogli battere la ſtrada letteraria ? Riſpoſe il filoſofo , almeno quello di non farlo reſtare ſimile ad una pietra: *Si nullum alium fructum percipies*, *hunc certe* , *quod in teatro* , *ubi ſunt ſedilia marmorea*, *non ſedebit lapis ſuper lapidem*. Con queſte due riſpoſte Ariſtippo ſignificò chiaramente , che tutti quelli, che non coltivano l' intelletto, ſono ſimili alle pietre, ed agli animali. Che lo ſtudio delle lettere apporti grandiſſimo pabolo allo ſpirito, pure una tal verità sì manifeſta da' pericoloſi viaggi fatti dagl' illuſtri letterati dell' antichità ; e che sia oltremodo piacevole , ne reſtai a ſufficienza perſuaſo , anzi convinto dal fatto di Democrito , il quale per non eſſere alienato dal ſeriamente meditare , ſi cavò gli occhi, diſprezzò le proprie ſoſtanze , laſciò incolti , ed in abbandono i proprj terreni, come ſcrive Cicerone . Tutti queſti luminoſi eſempj mi forzavano ad inoltrare

la

la cognizione letteraria , ma l' informo de' medici, da mè malamente inteſo ſulla ſtoria luttuoſa de' miei antenati , mi fé concepire tal ſpavento, che in ſeguito m' induſſi ad avere totale avverſione pello ſtudio letterario. Ma come dalla voſtra facondioſa riſpoſta ſono rimaſto appieno perſuaſo, che l' applicazione diſcreta , e prudenziale sia pur molto giovevole alla conſervazione della ſanità , mi ſono quindi determinato di ripigliare l' interrotto cammìno. E ſapendo, che l' uomo per la brevità della vita non poſſa giugnere allo ſtato di ſaper tutto, deeſi perciò trattenere ſulle coſe neceſſarie , per poi, ſovraſtandogli tempo, paſſare incontanente alle utili, e curioſe , come ammaeſtra , con un aureo canone della ſua logica , l' abbate Antonio Genoveſe : *Si non poſſumus omnia ſcire , ea tantum ſcire ſtudeamus quæ neceſſaria ſunt , poſtea utilia, & ſi tempus ſuppetet , etiam curioſa*. Queſto bell' ordine proccurarò di oſſervare , ripigliando la lettura , e con lo ſteſſo ſiſtema regolaró tutt' i miei queſiti nell' intero corſo di due luſtri , che farete dimora in queſta villa. E ſiccome i ſet-

i sette punti nel primo quesito compresi, mi sono sembrati di cognizione necessaria, come spettanti alla conservazione della sanità, così stimo quelli, che riguardano la cultura dello spirito. Trovandomi capo di famiglia, cerco sapere quali sieno i doveri conjugali? Crederei, che la madre abbia intrinseca, ed indispensabile obbligazione di somministrare il latte a' proprj figliuoli. Vi prevengo, che la mia consorte quantunque robusta, di sana, e perfetta salute; non ostantecché la natura le sia propizia per l'abbondanza del latte, con indifferenza vuole, che dalle nutrici si somministrasse. Pervenuti, che sono all'adulta etá, sembrami, che cominciar dovesse il dovere del Padre per una esatta educazione; io all' incontro, per sottraermi da un peso cotanto grave, ò creduto di addossarlo al precettore per il coltivo dell' intelletto; ed all' ajo per rettificare i costumi. Ma come questi direttori mai sono stati da me richiesti, o assistiti per l'ottimo profitto, perchè sempre occupato alla caccia, alla pesca, alla cucina, al riposto, ed alla tavola, per far questa comparire magni-

gnifica, e signorile a' viaggiatori; quindi è, che mi sovrasta la ragione di dubitare, se della cattiva, ed inaspettata riuscita de' miei figli, ne debba io restar colpevole dinanzi al divino cospetto, oppure l'ajo, ed il precettore, che in tutte le parti dovevano le mie veci adempire. Simile dubbio vieppiù mi tormenta, quando richiamo alla mia memoria quel posato abboccamento, ch' ebbi sulla educazione de' figli con un soggetto consumato nelle lettere. Egli mi parlò con questo linguaggio: *dovete voi assistere a' proprj figli, per fargli riuscire utili alla Società. I figli sono vostro terreno, dunque spett' a voi di coltivarlo diligentemente, o almeno non tralasciare di assistere i Vicarj coltivatori, perchè mieterete quello stesso seme, che si spargerà da voi, o da quelli, che fanno le veci vostre medesime*. Dopo questa savia introduzione, dissemi: *insegnate, o fate insegnare la religione, l'ubbidienza, la gratitudine, l'amore verso i simili, la temperanza, la prudenza, la sincerità, la diligenza, e finalmente fategli capire l'oggetto di tutte le divine, ed umane leggi, ch' è la giustizia*. Non

só

sò, se tutte queste santissime massime siano state insegnate; conseguentemente ignoro la qualitá del seme sparso nel mio proprio terreno. Da tutto ciocché ò premesso ricavo i seguenti articoli.

I. quali sono quegl' indispensabili doveri, che adempir devono trà essiloro i conjugati?

II. Spettando alla madre l' educazione de' figli teneri, cerco sapere, se la mia consorte, ch' è di sana, e perfetta salute, arricchita inoltre di copioso latte, si possa sottraere dal naturale dovere di somministrarlo alla propria prole, con sostituire in di lei nome le nutrici?

III. Pervenuti gli stessi nell'adulta età, comincia il dovere del padre per la educazione. Or avendo sostituito in mio luogo il precettore per il coltivo dell' intelletto, e l' ajo per la formazione del buon costume, crederei di restar scusato dinanzi a Dio per qualunque inaspettata sinistra riuscita; ma come non sono stati richiesti, o qualche volta di passaggio assistiti sulla virtuosa, o viziosa carriera per gl' impedimenti riferitivi; così la credenza di restar scusato mi sovrasta scrupolo-

 sa

sa per fino alla vostra savia risposta.

IV. *Vi compiacerete d' istruirmi sugli scambievoli doveri de' maestri, e de' discepoli, perchè in seguito sappia regolare le mie dimande, o l' assistenza.*

RISPOSTA DEL FILOSOFO

I. *Si dimostrano gl' indispensabili doveri, che adempir devono tra essiloro i conjugati.*

Il divino Redentore há innalzato il matrimonio alla dignità di Sagramento, congiungendo singolarissime grazie, per fare, che l'amore conjugale sia fervoroso; e che i conjugati, mercé i doni celesti, eseguischino facilmente tutt'i doveri, tanto verso di loro stessi, quanto della propria prole. I segni di questa grazia sono le parole, ch' esprimono il consenso delle parti, e le altre cerimonie, che l'accompagnano. Il matrimonio é una immagine della unione perfetta di Gesù Cristo con la sua Chiesa. Il matrimonio hà trè fini: primieramente la produzione de figliuoli della Chiesa me-

mediante il battesimo ; ed essendo allevati nel timor di Dio , giungono alla vita eterna : II. il vicendevole soccorso dell' uomo, e della donna in tutte le fatiche della vita : III. il rimedio contro la concupiscenza , dando un oggetto legittimo a quella inclinazione naturale, dal peccato depravata , chiunque si propone altro fine, pecca contra l'istituzione del matrimonio .

Dalle famiglie ben regolate nasce lo stato felice della Repubblica . Ben regolate sono quelle famiglie, nelle quali si vedono adempiti esattissimamente i doveri conjugali . Sotto due aspetti si può considerare la conjugale società , come contratto, e come sagramento ; in vigore di contratto devono i conjugati esiggere scambievole tenerezza , e perfetto amore, giacchè dal giorno dello sponsalizio la moglie *non est domina sui corporis* , *sed vir* ; *ita proprii corporis vir non est dominus* , *sed uxor* ; come sagramento , le leggi della conjugale società vengono ad acquistare una forza maggiore; ed infatti Cristo legislatore nell' innalzare il matrimonio all' essere di Sa-

gramento, volle, che questo marital nodo fusse una viva immagine del di lui spirituale accoppiamento con la sua Chiesa; e con vincolo indissolubile, a lei sola vuol essere unito fino alla consumazione de' secoli. Similmente la Chiesa fedele a Cristo suo sposo gli corrisponde, con vero affettuoso spirito di subordinazione, il piú puro, ed immacolato amore. Giusta questo divino esemplare, devono i conjugati conservare tra loro la bella unione, l'amabile armonia, ed il dolce amore. Sebbene il matrimonio come contratto, e come Sagramento dia il primato all' uomo sopra la donna, non gli dona però un comando assoluto, e tirannico, per essere una superioritá di precedenza nella direzione della famiglia, perché non può sussistere società senza capo; ma non è, nè può essere superiorità di dominio. La donna con il matrimonio non si rese schiava, ma bensì fida compagna per essere diretta, non comandata; e da ciò ne siegue di non esser lecito al marito di percuoterla, o villanamente trapazzarla. Se il marito avverte qualche umana in-

cli-

clinazione, o sia quella, che non giunse a soddisfare la moglie di Putifar con il casto Giuseppe, in questo caso dovrá egli, con la più sovrafina prudenza maneggiar la pasta cotanto dilicata. E conoscendo preliminari, che conducono a fomentare l' amorosa fiamma cominciata, proccurar dee con dolci maniere di non farla ingrandire, ma che resti sul nascere spenta, ed annientata. Ma se poi si accorge, che l' incendio sia già cominciato, non dovrá certamente dare nelle smanie, caricando la consorte d'ingiurie reali, o verbali, perché agl' inquilini adjacenti verrebbe ad esser noto quel fatto seguito in un chiuso gabinetto. Farà dunque uso piuttosto, a temp' opportuno dell' amorosa correzione, perchè gli aspri risentimenti renderebbero la donna vieppiù impegnata per la continuazione degl' illeciti suoi capricci. Il matrimonio è indissolubile, che perciò i conjugati devono adoprare quegli efficaci mezzi, che conducono alla dolce unione, alla sospirata procreazione, ed alla esatta educazione de' Figliuoli, ch' è
 l'ar-

l' articolo più intereſſante , che aſtringe indiſpenſabilmente i Genitori.

II. *Si dimoſtra la intrinſeca obbligazione che aſſiſte alla madre di nutrire nommen, che di cominciar ad iſtruire i figli teneri.*

Dal premettere una leggiadra dottrina di S. Tommaſo, che ſcriſſe nel prodigioſo volume contra i Gentili *lib.* 3. *c.* 122., e dall'applicazione, ~~che~~ piacemi fare ſopra i bruti , e frutti , naſcerá la indiſpenſabile, ſtretta, e grandiſſima obbligazione, che hanno i genitori per la educazione de' proprj figliuoli . Scriſſe l' angelica penna , che poſſiamo conſiderare due diverſi effetti, che vengono da cauſe diverſe; cioé quelli, che nati appena, ſeco portano tutta la perfezione , di cui ſono capaci; altri, che non la portano , ma debbono acquiſtarla in progreſſo di tempo, e a poco, a poco . Della prima ſpecie ſono tutti gl' inanimati , e perciò la loro cagione, ch' è come la loro madre , dopo averli già partoriti , non gli ritiene con amore materno preſſo di

ſe,

ſe, non gli àlleva, non gli accarezza, ma incontanente l'abbandona. Per rendervi chiara la citata dottrina mi trattengo per poco negli eſempj ſeguenti. Vedete voi la ſorgente quando hà partorita l'acqua? vedete la ſelce quando hà partorito il fuoco? quella laſcia, che l'acqua faccia il ſuo cammino, e queſta che il fuoco ſubito voli, e ſi applichi ſollecitamente all'eſca, perchè nè la ſelce, nè la ſorgente, con ritenere preſſo di loro i proprj parti, potrebbero maggiomente perfezionarli. Negli effetti di qualunque modo animati avviene il contrario. Naſcono queſti tutt' imperfetti; e perciò per lunga ſtagione rimangono ſotto la cura della madre, per venire da eſſa nutriti. L' amor materno, é opera della provvidenza per la conſervazione della prole, e per la dolce ſoddisfazione, che la madre pruova in nutrire il ſuo figliuolo, ne riporta doppio vantaggio; cioè la conſervazione della propria ſalute, e l' ottima ſanitá del bambino. L'affetto delle nutrici, come intereſſato, non è ſollecito, né ardente. La tenerezza dell'amoroſa madre allontana ogni
 ſtre-

ſtrepito, e toglie il ſoverchio lume da quel luogo, in dove hà ſituato il ragazzino. Non mi dilungo di vantaggio sú queſto intereſſante punto, perchè le madri modiſte, che affidano i di loro prezioſi parti al freddiſſimo amore delle nutrici, pur troppo ſono iſtruite dalla legge naturale di tutto ciocchè le conviene. La natura ſomminiſtra il latte alla madre, perchè appartiene al proprio parto; dunque non può rinunciare a queſto dovere, ſenza rinunciare inſieme alla natura iſteſſa. Il naturale affetto verſo i figli eſigge, e vuole, ch'eſſa, non altra ne ſia la nutrice. Viene ſcuſata in due ſoli caſi dalla legge naturale; cioè per cauſa di malattia, o per mancanza di latte, ed allora dee adoprare diligenza eſattiſſima in rinvenire la nutrice fornita di tutte le deſiderabili caratteriſtiche, perchè in ſeguito le affidaſſe la parte più cara di ſe medeſima. Quando comincia il ragazzo ad avere qualche picciolo grado di conoſcenza; dee la madre comandare alla balia, e famigliari tutti di non atterrirlo con idee chimeriche, e funeſti racconti. E' vero, che ſervono queſti a

quie-

quietare i molesti fanciulli, ma non mancano maniere più proprie, ed evitar quelle, che riescono nocive alla salute del corpo, e dello spirito, facendogli acquistare un animo timoroso. Quelle madri, che dalle due legittime cause vengono scusate di somministrar latte, sono nel tempo istesso astrette d' invigilare per tutto il rimanente del buon governo. Quelle madri, che sono di salute perfetta, e favorite dalla natura per l' abbondanza del latte, devono seguire l' istinto naturale degli stessi animali bruti, che non omettono l' affettuosa educazione verso i di loro parti con la seguente differenza, che ci fa l' angelica penna; che alcuni animali vengono nudriti dalla sola madre, come sono i cani, i cavalli, gli agnelli, ed altri lattenzoli; altri animali dalla madre, e dal padre, come sono gli uccelli, perchè questi non sono stati provveduti di mammelle, per essere così agili al volo, e vivere di rapine di unita cogli uccelletti, che sono al nido. Ma come non potrebbe la sola femminella supplire alla numerosa prole; perciò assiste il

pa-

padre ancora. Nè pensano soltanto all' alimento, ma bensí all'ajuto, indrizzo, ed ammaestramento. Lo sparviere insegna i figliuoli alla caccia, il delfino al nuoto, la lionessa alla preda, l'aquila a' voli: *provocat ad volandum pullos suos Deut. 32. 11.* E pure gli animali bruti non non isperano da' loro parti veruna ricognizione, perché terminata l'educazione, più tra loro non si riconoscono. La legge dunque di educare la propria prole, non è inventata, o dalla politica introdotta, ma si trova stampata ne' petti dalla natura medesima.

Sin quí vi ó fatto toccar con mano quanto accade nella classe degli animali bruti; ed ora vi farò vedere locchè avviene sulle piante. Si ravvisa ne' pomi, fiori, spiche, uve, che nascano piccoli, rozzi, scoloriti, agrestini, e bisognosi; che perciò lungo tempo rimangano i pomi attaccati al ramo, i fiori alle piante, le spiche al cesto, le uve alle viti. Perchè mai con violenza si strappa il pomo acerbo, e non già il maturo? perchè mal volentieri si parte dalla propria madre prima della perfezione. Or trovan-

vandosi , come dite , la vostra consorte nello stato di perfetta sanità , e che sia pure abbondantissima di latte ; dovrebbe per il vantaggio della propria salute , e de' pargoletti , somministrare il latte , e non affidar quelli al freddo amore delle nutrici . Le viene ingionto questo interessante dovere non dalla legge positiva, ma naturale , non iscritta, ma innata , non umana , ma divina.

Nella dimora lunga , che feci nella deliziosissima Città di Napoli , con la compagnia di un magnato, mi riuscì di visitare la intera classe delle Dame. Restai mortificatissimo in ascoltare dalla propria bocca della maggior parte delle medesime, che positivamente pativano per l'addietrato latte, perchè da donne straniere facevano nutrire i Ragazzini; all' opposto restò compensata quella eccessiva sofferta mortificazione dal sommo piacere, ch'ebbi nel visitare più volte la savia , e gentilissima dama D. Vincenza Cito pronipote di quel vecchio Eroe . Sí perchè di questo ne invitava la gloriosa, ed immortale carriera per l'adempimento di tutt'i doveri , sì perchè nella

la

la mia presenza volle somministar latte alla bella, e graziosissima ragazzina, che avea nome Beatrice de Majo Durazzo figlia di Bartolomeo, ch'è nipote di quel Muzio ragguardevole per l' antichissima caratteristica patriciana, e per la sublime cognizione letteraria, come attestano le opere dedicategli dall' erudito, e sapientissimo Niccola Capasso. Con piacere positivo lessi nel volto della savia madre, e della vistosa pargoletta una vivezza di colorito; ed in tutto il resto della di loro corporatura l' ultimo grado della sospirabile sanitá. Questi appunto sono gli effetti vantaggiosissimi, che riportano quelle madri, che il latte somministrano; ed al par di loro la prole ancora, cui non si poteva trovar cibo più conveniente di quello istesso, che avea nel ventre materno, attesocchè ogn'altro, per la novità, le sarebbe stato nocivo. Dal divino architetto furono fabbricate le mammelle, perchè siccome il sangue ne andava, prima dello sgravamento, alla matrice, divertendolo a quelle, rinvenisse la creaturina il natural nutrimento. Ma come accade, che da sangue divie-

viene latte? perchè tralle mammelle istesse vi stà carne bianca, e spugnosa, e dimorando in detto luogo il sangue, ne acquista la bianchezza medesima. In due soli casi potrá la creatura nata restar priva del naturale nutrimento, cioè quando la propria genitrice non avesse latte, oppure avendolo, ne venisse impedita da salute acciaccosa. In questi due rinçontri dee la madre far la scelta di una balia di complessione sana, e sanguigna, che non sia magra, nè grassa, bella di aspetto, che abbia le mammelle ripiene. Dee avvertire, che il latte non sia né troppo vecchio, nè troppo fresco, ma rinvenirlo di due, o trè mesi, e se fusse di maschio, sarebbe piú a proposito. Curar dee la madre, che la nutrice si astenesse da cibi grossi, e che facesse uso de' leggieri, umidi, e soavi, con vino saporito, bianco, e bene inacquato; che la faccia pur astenere da' fatti venerei, perchè il latte non si corrompesse. Curar dee la madre, che la nutrice non sia viziosa, sciocca, crudele, o superba, perchè nutrendosi la creatura del latte di tal donna, frequen-

quentemente avviene, che a quella piuttosto, che a' proprj parenti s'assomiglia. Nerone fu crudelissimo, e tutto contrario a' pietosissimi genitori, perchè allevato, e nutrito da una donna, che per l' asprezza eccessiva uccise la propria madre, qual maleficio commise pur Nerone in persona della di lui genitrice. Curar finalmente dee la madre ne' primi anni ammaestrare la prole nella santa religione cattolica, perchè dagli anni adulti comincia l'indispensabile intrinseco dovere del padre per una esatta educazione, come or, ora vi farò ascoltare.

III. *Con aver voi trasferito il dovere della educazione al precettore per il coltivo dell' intelletto, ed all' ajo per la formazione del costume, come in seguito avete negligentata l' assistenza in riscuoter conto del buon profitto, così di qualunque sinistra riuscita, ne restarete colpevole dinanzi al divino tribunale.*

Quando i figli vengono dall' amorosa paterna esattezza educati, riescono certamente que' buoni cittadini, che formano

no la pubblica felicità ; per l' opposto quando si trascura un tal dovere interessante , la civile società ne riporta eccessivi svantaggi , come scrive Senofonte nel *lib.* 1. *p.* 3. I persiani non riposavano sull' attenzione de' genitori , che ben spesso si rendono indegni della educazione, per la molle tenerezza, o per una positiva negligenza ; che perciò presso quella nazione, il Pubblico se ne addossava la cura interessante . I figliuoli andavano alla scuola per apparare la giustizia, come altrove si và per le lettere. S' impegnavano i maestri d' istruirgli sopra tutt' i doveri, e massimamente sulla gratitudine, perchè gl' ingrati venivano severamente puniti . Voi avete dato a' proprj figliuoli l' essere , dunque sete tenuto di perfezionarli , come scrive l' angelico Dottore *in verborum disciplina , & verberum correptione* . Naturalmente i figliuoli sono portati a rispettare , ed amare i genitori ; e chi non sà, che un consiglio a tempo idoneo , con una riprensione aggiustata, con un cenno, possono ottener da loro ciocchè non si conseguisce dall' ajo, e dal precettore . Voi

ave-

avete i figliuolini nella vostra custodia quasi ucelletti di nido fin da' primi anni quando i loro animi sono appunto a guisa di una creta pastosa, capace di ogni figura, e di una cera molle a qualungue impronto disposta; e se cattiva è la prima educazione, in età maggiore non saranno più abili a ricevere gl' insegnamenti, di chì ne sarà la colpa? di siffatta maniera risponde S. Giovanni Crisostomo: *pater enim quum tenerum acceperit filium, ac solus omnem ejusque instruendi facultatem nactus sit, & facillime imbuere poterit, & moderari*. Se voi trascurate questo dovere, invano si affaticaranno tutti gli altri; cioé il maestro che insegna, l'ajo, che rettifica il costume, i predicatori, ch' esortano, i confessori, che regolano la coscienza, i Principi, che pubblicano le savie leggi; tutto sarà vano: Non basta di avergli provveduti di ajo, e di precettore per adesso, ed in seguito di passarli a qualche collegio, perchè sete nell'obbligo di assistere a' maestri, ed al Collegio istesso, per informarvi del buon costume, e del profitto degli studj; e rilevando cattiva

re-

relazione communicare l' ampia facoltà per l'opportuno gastigo. Non sò spiegarvi quanto questa savia, e prudente intelligenza de' genitori co' maestri sia profittevole per i giovanetti. Voi all' incontro per esser stato sempre in occupazione fiscale del riposto, e della cucina, avete trascurato il punto principale della educazione, che v' interessava, e tuttavia v' interessa di riscuoter stretto conto dall' ajo, e dal precettore, che sono vostri vicarj.

L'Abbate Fleurì per significare lo stretto dovere, che hanno i padri per l'ammaestramento de' figli teneri, nel preliminare discorso del suo catechismo rapporta il seguente fatto: io conosco, dice il medesimo, un uomo sufficientemente istruito nella religione, senz' aver mandato a memoria il catechismo a guisa di pappagalli; ma che suo padre in età di trè anni lo prendeva sulle sue ginocchia mattina, e sera, ed or lo istruiva sul sagrificio di Abramo, or sulla pazienza di Giobbe, così sopra tutti gli altri fatti nel vecchio divino testamento contenuti, allettandolo con la dimostrazione delle figu-

re. Negli anni dieci circa quando incominciò a mediocremente capire la lingua latina, gli faceva leggere or l' evangelo, ed or qualche libro più facile dell' antico teſtamento, per qual ſanto coltivo ricevuto ne' tempi opportuni, nella età maggiore dimoſtrava la più profonda venerazione per le ſagre lettere, conchiude il Fleurí: queſto appunto ſi è il frutto prodigioſo, che ricavano i Genitori nell' educare i proprj figliuoli da loro medeſimi. Ed in vero il fatto, che ſi riferiſce dal Fleurì nel luogo citato, corriſponde alla pratica de' primi tempi della Chieſa, quando i fanciulli venivano ammaeſtrati negli articoli della religione dalla ſola vigilanza de' Genitori, perché allora non v' erano pubblici catechiſti. Ma ne' tempi andanti, non ſolamente i Genitori traſcurano tal intrinſeco dovere, ma communicano a' figli maſſime oppoſte alla religione in ſommo ſvantaggio delle loro anime. Per gli ſteſſi ſarebbe ſomma fortuna, ſe nati appena fuſſero ſituati dentro un ceſtello ſimile a quello, in cui fù ripoſto Mosè, e che gli abbandonaſſero alla ventura vicino al mare, o

luo-

luogo boſcoſo: *utinam hoc tantum culpa eſſet, nihil utile parentes liberis conſulere, quanquam graviſſimum ſit, aliquatenus tolerari: nunc vero illos ad ea, quæ ſaluti ſuæ ſunt adverſiſſima impellitis, & filios veſtros perdere omni ſtudio curetis*; queſto linguaggio appunto trovo in bocca di S. Giovanni Criſoſtomo. Ed in vero quantunque preſſo S. Luca ſiano regiſtrate le ſeguenti parole: *væ divitibus*, pure io sò molti genitori ſtraricchi, che ſin da' primi anni ſogliono imprimere ne' petti de' loro figliuoli queſta velenoſa maſſima: biſogna ſerbar le ricchezze tenacemente, perchè ſi raddoppiaſſero, conſiſtendo la felicità di queſto Mondo nel tenere pieni di oro gli ſcrigni, di vino le cantine, di grano i magazeni; quandocchè ſono tenuti di ammaeſtrare, che tutto il ſoverchio deeſi per diſpoſto della divina legge convertire a ſollievo de' poveri, e degli afflitti. Con precettare a proprj figliuoli, che tenacemente conſervaſſero, e vieppiù raddoppiaſſero le ricchezze, gli fanno acquiſtare una idea così ſublime dell'oro, che nella età maggiore, i figli crederanno di non eſſervi al-

 tro

tro Dio sulla terra fuori del divisato metallo. L'evangelo comanda di perdonar l'offesa, e vi sono alcuni genitori, che dicono: bisogna cancellar l'ingiuria, perchè la nostra casa é stata sempre riverita, e si è conservata nello splendore degli uomini illustri per la toga, e per le armi; nè voi sarete della cospicua pianta, se non saprete vindicarvi nelle occorrenze. In seguito di tali velenose massime, che all'intutto si oppongono alla legge cristiana, cominciano da' primi anni a trattar le armi con pienezza di compiacimento de' genitori, chi dovrebbero dire a' loro figliuoli, che quelle si adoprano ne' soli seguenti casi, cioè per la difesa della Religione, della Patria, del Principe, e della propria persona, e non giá per vendetta degli affronti ricevuti, che si devono perdonare in osservanza della legge divina. I savj genitori dovrebbero imprimere ne' petti de' proprj figliuoli tuttociocchè ammaestra il gran filosofo Aristotele dell'ira, e della vendetta. Egli paragona questa francamente a quel cane, che in sentir picchiare all'uscio di casa, tosto abbaja, si accende, e corre per avven-

ventarsi alla vita di chiunque si accosta; quandocchè dovrebbe prima esaminare se sia uno quello, ch'entra, o molti, e questi se armati, o inermi. Dall'omettere questa ricercata prudenza, ben spesso lo sciocco cane vien costretto di tornare in dietro con il collo chino, e tal volta con il capo fracassato. A tal cimento si espone l'uomo vendicativo, che senza esaminare l'altrui valore, in vece di far vendetta degli oltraggi vecchi, altri nuovi ne riporta. Se poi riesce all'uomo vendicativo di togliere dal Mondo il nemico, pur spesse volte accade; che in luogo di un solo, ne acquista cento altri, e sono appunto quelli, che hanno rapporto di parentela, e di amicizia stretta con l'ucciso. Chi non si contenta di perdonare un solo, gli accade, che ne aquista moltissimi con la perdita della serenità della sua mente, e della tranquillitá del suo cuore, perchè con grave temenza interverrà nelle adunanze, in dove può di qualche nemico accadere il rincontro, e così tutto il resto del vivere gli sembrarà disgustoso, ed afflittivo, conoscendosi esposto sempre alle insidie,

agli assalti, al veleno. E volendo acquistare grado di probabile sicurezza per la conservazione della vita, pur egli si vede costituito sulle indispensabili circostanze di consumare la maggior parte delle difficoltà in raddoppiar servidori, che lo difendono, confidenti, che ragguagliano, Sicarj, che assaliscono. E perchè dal vieppiù fomentare le inimicizie ne sieguono ulteriori sconcerti, e scialacquamento dello splendido patrimonio; quindi è, che i savj, e cattolici genitori dovrebbero imprimere ne' petti de' figliuoli, che perdonassero al nemico, in osservanza della divina legge nommen, che per allontanare dalla propria casa gli svantaggi descritti.

Anche le madri sogliono ben presto imprimere nel cuore delle ragazzine massime, che pur sono all'evangelo contrarie: si legge presso S. Luca: *ne solliciti sitis corpori vestro quid induamini*, e cosa dicono le istesse genitrici: andate da vostro padre, ditegli, che quantunque le vesti siano nuove, pure perchè fuori dell' usanza, ripugna certamente al mio decoro di portarvi appresso, e l'avvezzano ad in-

indurir ostinatamente le spalle ignude, o fintamente coperte, anche negli assalti della più fredda, e rigida stagione. Da quanto si è detto sino a questo luogo, cosa ne siegue? quegli animi ancora molli, ricevuta una semenza cotanto viziosa, che a poco a poco questa gittando radici profonde di fasto, di vanità, di ambizione, di audacia; e poi quando negli anni d'appresso, acquista forza maggiore, non v'hà mano morale, che possa svellere i velenosi rampolli, come ci assicura Salomone ne' suoi proverbj; *adolescens iuxta viam suam; etiam quum senuerit, non recedat ab ea.*

IV. *Eccomi ad istruirvi sugli scambievoli doveri de' maestri, e de' discepoli, per ben regolare le vostre dimande; o l' assistenza vostra.*

EGli è certamente indispensabile dovere de' maestri di arricchire l' intelletto de' discepoli di tutte quelle cognizioni letterarie, che conosceranno adattate alla capacità di ciascuno giovanetto. Con la stessa via letteraria, e co' principj di una

costante probità farli giugnere all'acquisto del buon costume, ch' è l' oggetto principale dell'ammaestramento. Nel coltivo dell' intelletto dovrebbero i maestri del sapientissimo Socrate invitare l' amoroso impegno. Non si legge nella storia, che altri maestri habbiano tenuto al par di lui ugual numero di discepoli, o che habbiano formato tanti uomini grandi, perché tra gli altri ammaestró Platone, che val per mille. Il maestro tiene il luogo de' Genitori, de' quali seguir dee i sentimenti, come scrive Quintiliano (*lib.* 2. *cap.* 2. : *ante omnia sumat parentis erga discipulos suos animum; ac succedere in eorum locum, a quibus sibi liberi traduntur, existimet*. Facendo il maestro le veci de' genitori; ne siegue, che non deesi credere come padrone assoluto de' fanciulli, ma vuop' è, che dipenda da' genitori, che ritengono la principale autorità. Troppo è ragionevole, che vadi co' genitori di concerto, e con la vicendevole conferenza stabilire tutto ciocché conduce al vantaggio letterario, ed allo spirituale profitto. Quando il Precettore viene impedito i dettami della propria coscienza ese-

gui-

guire, assai bene fará in abbandonare l' impiego. Ma quando accordara gli venisse la discreta facoltá di corriggere, potrà il Maestro continuare l'onorevolissima carica. Desiderarei, che non adoprasse battiture aspre, ingiurie gravi, e cose simili, perchè queste fanno concepire viepiù avversione allo studio, avviliscono lo spirito, opprimono l'ingegno, e pregiudicano finalmente alla salute. Nel corriggere verbalmente non deve far uso di termini, che vengono riprovati dalla ragione, dalla civiltà, e dal buon costume. come sarebbero i seguenti: *bestia, asino, cavallo da carozza, e . . .* ma piuttosto, che faccia uso di que' salutari mezzi, che allettano, stimolano, ed accendono all' applicazione letteraria. Tutto lo sforzo del maestro raggirar deesi a formare gli ottimi costumi, perchè in seguito i discepoli riuscissero buoni ctistiani. Potrà conseguire tal effetto sospirabile, se dagli anni del discernimento farà capire a' discepoli, che sono figli legittimi della S. madre Chiesa Cattolica, che riconosce la sua nascita dalla croce del Salvatore, che gli Apostoli, dopo la di lui mor-

morte, incontanente predicarono l' evangelo, che si trova dilatato per tutto il Mondo, non ostante gli atrocissimi tormenti, dagl' Imperadori Pagani adoprati per distruggere il ceto de' Cristiani. Ed in vero siam sicuri, che trecento mila cristiani furon martirizzati nella sola Città di Roma, altri cinque milioni soffrirono la morte per Cristo ne' primi secoli, e che sino a giorni nostri, se ne sia ingrandito il calcolo sino a undeci milioni. Dovrà il Maestro imprimere ne' petti de' discepoli, che il Pontefice sia il successore di S. Pietro, che fu il primo vicario di Cristo, e che quello di unita cogli altri Apostoli, abbenchè tutti poveri, semplici, senza scienze, senza eloquenza; pur confusero la saviezza de' maggiori filosofi sottomettendo a' piedi della croce le potenze maggiori della terra, che restarono convinti appieno, che tal opera usciva dalla mano potentissima del sommo Dio degli eserciti. Devono i maestri far capire a' Discepoli, che la dottrina della fede sia infallibile, e che non si dee far altra professione, ch' è alla divina parola opposta. S. Agostino vo-

volendo dimostrare la veracità della religione cattolica, si spiegò ne'seguenti precisi termini: quello, che mi ritiene nella Chiesa Romana, si è il consenso de' Popoli, e delle Nazioni, l'autorità, che cominciò co' miracoli, si nutrì con la speranza de'beni celesti, si fortificò con la carità, e si stabilì con l'antichità. Quello, che mi ritiene nella Chiesa, si é la successione de'Pontefici romani, conservataci da S. Pietro sino a tempi correnti, che ci fan contare 254. Pontefici.

Devono inoltre i maestri far capire a' loro discepoli, che Gesù Cristo hà stabilito diversi Pastori per lo spirituale governo de' fedeli; e che perciò hà dovuto conservare il Sommo Pastore per mantenere l'unione degli altri Pastori, per adunare i Concilj, e regolarli, per tenere in questo spirituale governo una disciplina universale per mezzo delle leggi, che obbligassero tutt' i cristiani, e che i Monarchi accuratamente invigilassero per la dovuta osservanza delle medesime. Quí pur cade in acconcio di avvertire i Maestri, che a piè fermo badassero d' imprimere ne' petti de' discepoli, che siano fe-

de-

deli, rispettosi, ed ubbidienti nommen al Sommo Pontefice, e Pastori della Chiesa Romana, ch'esercitano le veci di Cristo in terra; ma ben vero al proprio Re, ch'é puranche dell'Altissimo la vera immagine, e come tale impugnata tien sempre la spada in difesa della religione. Di siffatta maniera egli placidamente vive sul trono, come si rileva dalla epistola trentesima prima, che scrive S. Ambrogio a Valentiniano co' seguenti precisi termini: *hæc est claritas major imperio, si fides floreat, quæ servat imperium*. Anche fu uniforme il linguaggio di Martino Papa, con cui parlò a Costante Cesare: *solet una cum orthodoxa fide status reipublicæ florere, & vestræ potestati merito hostes subjugabit Dominus*. Dove mette piede la religione di Cristo ben osservata, cancella dal cuor de' sudditi ogni perverso, ed iniquo pensiere di ribellione, perché ciascuno scriverà nella sua mente: *un Dio, un Principe, una religione cattolica*; ch' é quanto dovranno i maestri communicare a' loro discepoli, per fargli riuscire buoni cittadini, ed ottimi cristiani. Saranno tali quando ris-

pe-

pettano, venerano, ed amano il Monarca, che governa lo stato politico, ed il Sommo Pontefice, che al Cielo dirigge le anime.

De' doveri de' Discepoli verso de' loro Maestri.

Il solo sentimento di tenerezza, e di rispetto basta per renderli docili nel corso degli studj, e grati ancora nell'intero cammino della vita. Quando i discepoli saranno tali, certamente profittaranno, come scrive Quintiliano nel *lib. 2. cap. 9. ut magistrorum est docere; sic discipulorum præbere se dociles*. Che debbano esser grati, si rileva da tutto ciocchè scrisse Cicerone: *quis est nostrum liberaliter educatus, cui magister suus, atque doctor, non locus ille mutus, ubi ipse doctus est, cum grata recordatione in mente versetur*. Nè il solo Cicerone s'impegna di risvegliare ne' petti della gioventù istruita i doveri dell'affettuosa ricordanza, e della gratitudine dovuta; ma concorre altresí l'aurea penna di Seneca, che cosí scrive nella epistola ottantesima terza: *præceptores suos*

ſuos adoleſcens veneretur, quorum beneficio ſe vitiis exuit, & ſub quorum tutela poſitus exercet bonas artes. Marco Aurelio uno degl' Imperadori più ſavj, che vi furono in Roma, ringraziava i Dei di aver avuti per ſe maeſtri eccellenti; e che i ſimili aveva rinvenuto ancora per i ſuoi figliuoli. Soſtengono i maeſtri le veci de' genitori, che perciò comandano, e guidano per partecipazione di autorità paterna; quindi è, che i diſcepoli ſono debitori a' maeſtri di quello ſteſſo riſpetto, che per tutte le leggi corriſponder devono a' genitori medeſimi. Deeſi una tal venerazione da' diſcepoli a' maeſtri anche per titolo di maggioranza, perchè alla natura ripugna, che i giovani temerariamente s'innalzino a contradirgli, o a prender in gioco, e ſcherzo i di loro ammaeſtramenti.

Licurgo ſapientiſſimo legislatore degli Spartani comandò con una ſua legge, che i giovani ubbidiſſero ciecamente a' Superiori, ed a ricevere da' vecchi gli ammaeſtramenti con pienezza di ſommiſſione. Con queſta legge cominciò a rendere ragionevoli gli Spartani, loro inſegnan-

gnan-

gnando il modo di ben vivere con fare ammaestrare i figliuoli nelle leggi, e ne' costumi. *Iren*, o sia il maestro proponeva dubbj rispetto alla vita civile; inoltre doveva invigilare sulla formazione de'giovani, sulla modestia, sì degli sguardi, come di tutti gli altri portamenti, obbligandoli a camminare cogli occhi fissi alla terra, e con le mani dentro al petto. Con somma saviezza stabilì Licurgo il rispetto co' vecchi, perchè sono questi accompagnati da una maggiore prudenza, ed ammaestrati da lunga esperienza, e per tale riflesso, il gran Legislatore impose agli, che con docilitá ne ricevessero i sentimenti, ed i consigli. Vero é, che i vecchi per un soverchio amore, che hanno della propria stima sono facili a lodare il passato, e biasimare talora fuori di ragione, il presente; ma i giovani, per il rispetto, e sommissione, devono sempre compatire ne' vecchi questo difetto, ed approfittarsi di quelle sode massime, che ascoltano; e se gravati dalle fatiche, o dal peso degli anni cadono infermi ne' sentimenti, o vengono ridotti nello stato dispregevole, la ragione

vuo-

vuole, che i giovani non si dimenticassero de' loro meriti, e sempre dovranno rispettarli come maggiori.

Quando i Genitori rinvengono Maestri, che sono dotti, e chiari a communicare le scienze morali, a rettificare il cuore, e prudenti a corriggere, non devono venire a contesa per l' onorario dovuto, perchè si metterebbero al pericolo imminente di ascoltare dagl' intendenti maestri quella savia risposta di Aristippo, come in altro luogo si è fatto parola. Desiderarei sù questo articolo della effettiva riconoscenza, che i genitori fussero grati a proporzione del merito di chi ammaestra, e che il precettore non fusse all' intutto attaccato al vile interesse, perchè mostrarebbe un animo meschino, ed un apparenza servile, quandocchè le leggi sono state oltremodo gelose in rinvenire, per la necessità del pagamento dovuto all' esercizio letterario, vocaboli non di prezzo, salario, o mercede, nomi troppo ignobili, e venali; ma bensì: *dono*, *premio*, *onorario*, *voci plausibili*, e *generose*.

QUE-

QUESITO III.

DAll' avermi posatamente illuminato sugl' indispensabili doveri, che qual ricco debbo adempire a sollievo de' poveri, e qual padre a ben educare i proprj figli; ravviso risvegliate in me stesso quelle poche adombrate idee, che acquistai dagli studj non compiti del dritto di natura, e da qualche parte della filosofia. Tutto piacemi di premettere, perchè in seguito vi proponessi quegli articoli, sú de' quali vi compiacerete vieppiù istruirmi, giacchè l'avversione totale, che ò avuto per più anni agli studj delle lettere, oltremodo ha deteriorato il mio intelletto. L' esistenza di Dio si è dimostrata da filosofi con la subordinazione delle cause alla prima causa. Nasce la necessità di confessare un primo motore dalla struttura sorprendente, ed ordine maraviglioso della vasta macchina dell' universo. Chiunque nega l' esistenza della prima causa, o sia primo motore, che Iddio da noi pur si appella, diviene reo di ateismo, ed in seguito degno de' più

 ri-

rigorosi supplicj. Or avendomi questo Dio esistente dotato di mente capace di ragione, e di un corpo adattato a' lavori; quindi è, che non mi vuole neghittoso, ma vigilante ad amarlo, e glorificarlo; richiede pur qualche cosa per rapporto al mio essere. Finalmente avendomi posto nel Mondo in compagnia degli altri uomini, co' quali entro a formare una civile Societá, comanda inoltre, che qualche dovere da me si adempisse verso de' simili. Trovandomi dunque debitore a Dio, a me stesso, ed agli uomini; priegovi perciò d' illuminarmi appieno sovra i seguenti articoli.

I. *Qua-*

I. *Quali sono quegl' indispensabili doveri, che a simiglianza degli altri uomini dovrò esattissimamente osservare verso del mio Creatore?*

II. *Quali verso di me medesimo?*

III. *Gli altri finalmente verso del mio simile?*

RISPOSTA DEL FILOSOFO.

I. *Si dimostrano i doveri, che adempir dovete verso del Creatore.*

SIccome sapete al pari di tutt' i credenti, che sia Iddio l'ultimo vostro fine; così aspirar dovete a quella eterna beatitudine preparatavi dopo la passaggiera dimora, che farete in questo Mondo. Per finocché sarete viatore, dovete indispensabilmente tributare al primo Essere culto interno, ed esterno, consistendo il primo nell' onorarlo. Formarete l'idea dell' onore dalla sua infinita potenza, e dalla sua divina bontá, e sarete in seguito sospinto a conservare sempre vivi sentimenti di venerazione. Riposarete incessantemente sulla sua divina volontà,

 sem-

sempre persuaso, anzi convinto, ch' Egli tutto faccia per vostro bene. Dovete temerlo qual potentissimo, che può gastigare gli offensori con orribili flagelli. Consiste il culto esteriore nel rendimento di grazie per tutt' i divini beneficj ricevuti, nell' uniformare le azioni al disposto della santa legge, e nella preghiera, per conseguire i beni necessarj, e per allontanare que' mali, che temiamo. Ed in fatti la preghiera è poggiata sulla speranza, e questa comprende una tacita confessione della divina bontà, nella quale si spera.

Quando si è nella precisa necessità di giurare, deesi fare il giuramento per nome di Dio; ma uopo è, che si osservino religiosamente le promesse, per le quali si è chiamato in testimonianza. Bisogna parlar di Dio con estrema circospezione, di timore, in cui comprendesi la tacita conoscenza del sommo potere, donde ne siegue la conoscenza del sommo potere, che perciò non dobbiamo far entrare il nome di Dio ne' nostri discorsi senza necessità. Si devono evitare tutte le curiose, e sottili ricerche della natura di Dio, e del-

e delle vie segrete di sua provvidenza; perchè ciò sarebbe racchiudere la divinità nella nostra mente finita, e bisogna servire a Dio non solo privatamente, ma in pubblico ancora. Il pubblico culto nommen indica l'ardore del nostro zelo, ma serve anche di esempio agli altri, per condurgli ad eccitare in essiloro gli stessi santi sentimenti. Deesi l'uomo applicare con tutto lo spirito all'osservanza de' divini comandamenti, perchè siccome il disprezzo degli stessi è il piú crudele oltraggio, che a Dio far si possa; così al contrario non v'é sagrificio piú aggradevole della ubbidienza de' divini precetti. Or se vorrete conseguire Dio qual ultimo vostro fine, dovete indispensabilmente adoprare quegli efficaci mezzi, che vi ci conducono. Mezzi sono l'amore, l'adorazione, e dovete affliggervi, se gli altri non l'amano, e non l'adorano. La vostra volontà dev'essere unita sempre alla divina per qualunque cosa vi accada di prospero, o di avverso; donde ne siegue, che quando venite oppresso da' flagelli, al primo Motore delle umane vicende dovete uniformarvi, e pregarlo as-

assieme, perchè ve ne sottragga, e mai disgustarvi, ma seguir sempre l'esempio luminoso del S. Giobbe, che ugualmente seppe unire virtù memorande nello stato delle felicità, e delle tribolazioni. Mal soffrendo il nemico dell' uomo una carriera cotanto santa, si fè ardito di calunniarlo presso l'Altissimo con l' assertiva buggiarda, che intanto lo serviva, in quantocchè ricolmato lo avea di tutt' i beni di questa terra. Dio per rendere vieppiú confuso il calunniatore, volentieri gli accordò l'ampia facoltà, che tutt' i beni tolti gli avesse. Munito egli di questo potere illimitato, incontanente si accinse a fargli rubare i bestiami, bruciar le pecore, portar via i camelli, e far morire spietatamente i figli tutti sotto le rovine di un edificio, e nel tempo che mangiavano. Agli avvisi afflittivi di tante preziose perdite, si turbò forse del virtuoso Giobbe il cuore? rilevate voi stesso la verità dalle sante parole, che gli uscivano dall' adorabile bocca: Dio mi avea concessi tai beni, egli stesso me l'ha tolti, sia per sempre benedetto il suo nome santissimo. Inviperito assai più il nemi-

mico maligno da una fortezza cotanto eroica, chiese il permesso di assalirlo nella persona, che gli fu accordato ; ed in seguito ridussolo a sedere sovra un letamajo, e nello stato infelice di togliersi con un pezzo di vase rotto, la putredine, che scaturiva dalle piaghe inverminite. Di quanto possedeva Giobbe, gli rimase soltanto la moglie, serbata questa dalla diabolica scaltrezza, per vieppiù tentarlo nello stesso infelice stato, in cui l'avea ridotto. Ma il S. Giobbe seppe costantissimamente resistere alla di lei avvelenata lingua, che cercó di farla tacere quando le disse : tu hai parlato qual donna stolta; perchè da Dio riceviamo i beneficj, ed anche per nostro bene gli stessi flagelli.

Quando credeva il tribulatissimo uomo di aver superato tutti gli ostacoli, se gli presentarono tre teste coronate sue amiche, dalle quali suppose di ricevere qualche consolante ajuto ; ma si conferirono per vieppiù tormentarlo, quando gli fecero sentire, che Dio lo gastigava per i gravi commessi delitti. Soffrí pazientemente quest' ultima inaspettata tentazio-

 ne,

ne, ma Iddio volle appalesare falso l'opinare degli amici, perchè sappiamo come fu premiata la fedele sofferenza. Questo esempio, giusta i S. Padri, ci ammaestra di non formare giudizj sinistri contra i Giusti flagellati, e stimar buoni que' ch' essendo più guasti nell'anima, che non era Giobbe nel corpo, si veggono prosperati. Dall'amor candido a Dio dovuto, non dev' essere scompagnato un timore rispettoso. Ciascun uomo è tenuto di ragionare di siffatta maniera: Dio è autore, e padrone di tutto, e puó privare della vita, e de' beni, che ha donato. Volendo Iddio far l' ultima, e più ardua pruova della temenza rispettosa, sollecita ubbidienza, e viva fede del suo diletto Abramo, mentre dormiva, gli disse: prendete quell' unico figliuolo Isacco, e nella terra di visione sagrificatemelo sopra quel monte, che vi additaró. Appena intesa l'adorabile divina voce, allestito il suo giumento, e caricatelo di legna, che inservir dovevano all'olocausto medesimo, in compagnía di due servi, e del figliuolo Isacco, che avea gli anni quindeci, come vuole il Burgense, o trentasei giu-
sta

ſta il piú probabile ſentimento dell' erudito Calmet, dall'amata capanna s'incaminò per il luogo deſignatogli . Iſacco, che ignorava l'oggetto del viaggio, allegriſſimamente camminava, ma il padre miſurava i paſſi con eceſſivo cordoglio. Dopo tre giorni di un tormentoſo, ed afflittivo cammino, giunſe al monte Moria, che ne' tempi d'appreſſo fu chiamato calvario, ſito nelle vicinanze di Geruſalemme, monte da Dio eletto allo ſtupendo ſacrificio dell'unigenito ſuo figliuolo, cui fu di figura l'innocente Iſacco. Giunto a piè di eſſo monte, alzati gli occhi, vide una fiamma, ed aſcoltò la voce, che diſſegli: queſto appunto è quel monte di viſione; ſopra di cui dovete l'ordinato ſagrifizio eſeguire. Abramo laſcia i ſervi, carica Iſacco delle legna, e verſo il monte s'incammina tutto affannoſo, e capitati, diſſe Iſacco: dov' é la vittima? dal ſuono di queſte parole trafitto, riſpoſe: Dio, ch' é aſſoluto padrone ti vuole ubbidiente al ſuo divino, e mio paterno comando; ed in ſeguito gli denudò il collo, gli allacciò i capelli, gli legò le mani; ed in atto di ſcagliare il col-

colpo, ne fù dall'Angelo impedito ; ed in luogo d'Isacco sagrificò un Ariete, che stava con la testa tralle spine . Giusta questo luminoso modello si dovrebbero eseguire tutt' i divini precetti , e dovete sollecitamente voi qual ricco sollevare i poveri da tutto il soverchio delle vostre rendite; dovete voi all' ajo , e precettore assistere per l'esatta educazione de'vostri figliuoli.

Non basta di amare, e temere Iddio, ma in questo solo deesi sperare, perché, qual infinitamente buono, diffonde largamente i suoi beni. Egli vi há creato per se stesso, ed é l'ultimo vostro fine , che a conseguirlo, dovete diriggere la viva speranza , ma questa non scompagnata dal ben vivere , perché per l' attributo di giustizia può privarvi delle sue grazie, e caricarvi di tutt' i gastighi . Vuole Iddio, che la speranza sia sempre a' suoi divini voleri rassegnata, e quindi ne siegue, che ciascuno deesi contentare del proprio stato, e non invidiare quello di chicchesía, perchè Dio é l' assoluto padrone di tutt' i beni , e dispensa questi giusta la sua divina sapienza . Or se a que-

questa sembrasse da straricco, qual sete; di ridurvi all'afflittissimo stato di Giobbe, al pari di questo dovete umiliarvi, ed adorare gl'incomprensibili divini decreti. Vi avverto, che la sola speranza scompagnata dalla cooperazione, non sarà sufficiente a farvi conseguire que' beni spirituali, e temporali, che desiderate.

Giacobbe odiato da Esaù partì dalla propria casa, e nella Mesopotamia si conferì da suo Zio Labano. Richiese in isposa Rachele, condiscendendo a servirlo sette anni da garzone delle sue gregge, contento del solo leggiadro aspetto, perchè l'avaro vecchio, finito il tempo della servitù, non voleva dotarla. Scorso il termine, furono celebrate le nozze; ma il vecchio idolatra, che tutto al proprio interesse tirava, vedendo, che Lia teneva gli occhi guasti, e che difficilmente poteva rinvenir marito, tutta velata, ed a' lumi spenti fu introdotta nella camera del marito in vece di Rachele. Al far del giorno Giacobbe si avvertì dell'inganno, e n'espose le giuste querele a Labano, che così gli rispose: e non sapevi tu il costume del nostro

pae-

paese , in dove prima si maritano le maggiori, e poi le minori sorelle. Se tu vuoi pur Rachele in isposa, volentieri te la darò, se prometti di servirmi altri sette anni. Condiscese Giacobbe, ed in seguito si pose a servire, e terminato il tempo sposò finalmente la bramata Rachele, che fecelo scordare di Lia. Ma il Signore volle fecondar questa, che diè alla luce quattro bellissimi figliuoli, che furono Ruben, Simone, Levi, e Giuda, e sterile la bellissima Rachele, affinché Giacobbe, e tutti gli uomini sapessero, che i veri beni non sono quelli, che piacciono, ma quelli, che giovano. Or se Giacobbe dopo invaghito della bella Rachele, non avrebbe fatta la premurosa dimanda, ed adoprato il mezzo efficace di 14. anni di penosa servitù, certocché non l'avrebbe ottenuta in isposa. Posto ciò ne viene per legittima conseguenza, che dalla speranza, ch' è il punto, di cui si fà parola, non dev' essere disgiunta l'opportuna cooperazione a poter ottenere quel tanto, che la speranza istessa ci fa desiderare.

Finalmente devonsi offrire ringraziamen-

menti, e preghiere all' altissimo, che da ogni parte ci circonda di beneficj. Veniamo anche astretti ad umiliare fervorose preghiere per la conservazione de' beni donatici. E se nelle continue vicende di questo Mondo sovrastano disastri, al Supremo dispositore deesi aver ricorso. In fatti ogni uomo, anche malvaggio, e miscredente, se venisse da improvvisa calamità colpito, oppur gli tremasse sotto i piedi la terra, o riguardasse frequenti fulmini serpeggiar per l'aria, se forti, ed orribili tuoni ascoltasse; tosto crede in Dio, e cogli occhi della viva fede lo adora, e lo prega incessantemente, perchè si benignasse di compartire ogni divino ajuto; dunque la natura medesima spinge l' uomo a riconoscere, e pregare il suo Creatore. Volesse il Cielo, che nell' adempimento di questo dovere s' invitassero gli stessi Gentili. Si raccoglie dalla storia di Cartagine, che i suoi Generali consideravano come uno essenzial dovere, il cominciar, e finire le loro imprese dal culto degli Dei. Amilcare padre del grande Annibale prima di entrare nella Spagna per guer-

guerreggiare, non tralafciò di offrire fagrificj agli Dei. Il di lui figlio feguitando le fue orme, prima di ufcire dalla Spagna, e di marçiare contra i Romani, fi portò a Calice, per adempire i voti fatti ad Ercole, Dopo la battaglia di Canne, allorché fece fapere a Cartagine la gloriofa vittoria, raccomandó fopra tutto, che aveffe l'attenzione di rendere follennemente grazie agl' immortali Dei per tutte le vittorie da lui riportate *pro his tantis, totque victoriis grates Diis immortalibus agi haberique; ita Livius in lib. 23. num. 21.*

Le particolari divinità de' Cartaginefi erano due; cioé la luna, che imploravano nelle maggiori calamitá, e quando gli mancava la pioggia, come fi rileva da Tertulliano: *ifta ipfa virgo cœleftis pluviarum pollicitatrix*, da effiloro fi pregava, ed a Saturno offrirono vittime umane giufta il coftume, che inviolabilmente in Tiro adempivano i Re a placare la collera degli Dei con fagrificare i proprj figliuoli. Anche i particolari praticavano lo fteffo per impedire qualche imminente gaftigo. Quefto iftef-

istesso barbaro costume, per lungo tempo si conservò presso i Fenizj, Cananei, e da questi passò agl' Israeliti. Da principio gittavano i fanciulli nelle fiamme, o rinserravano gli stessi dentro la statua infuocata di Saturno, ed estendevano a tal grado la barbarie ostinata, che per non ascoltare gli schiamazzi delle vittime infelici, sonar facevano le trombe, e di tamburri, come scrive Plutarco *de superst. pag.* 171. Le madri cogli occhi asciutti assistevano al crudele spettacolo, appieno persuase, che se le scappava una sola lagrima, fermamente credevano di non esser grato il sagrificio alla divinità, ed in progresso di tempo si contentarono di far passare per mezzo delle fiamme i fanciulli, che spesso perivano.

Ripigliando il cammino interrotto, sono a ripetervi, che l'uomo è tenuto di amare, temere, ringraziare, e pregare finalmente Iddio per quelle grazie, che sospira. Ma sento le lagnanze di quelli, che dicono veder ricolmati di beneficj uomini malvaggi, e ben spesso gli onesti, e giusti oppressi. Rispondo a costoro, che Iddio conoscendo nell' uomo

mal-

malvaggio l' eſercizio di qualche morale virtù, qual infinitamente giuſto lo ricolma di una temporale fuggitiva proſperità, per poi nell' altra vita caricarlo di eterni gaſtighi. Se Iddio tal volta le preghiere non eſaudiſce; ciò addiviene per difetto dell' uomo, cui o manca la coſtanza, o la viva fiducia nella divina bontà, o perchè addimanda ciò, che dall' ultimo fine lo allontana, o per fargli eſercitare la virtù della ſofferenza. Chi non viene da Dio eſaudito, deeſi umiliare, ed uniformare a' divini voleri, chiedendo lume di riformare le difettoſe preghiere. L' uomo per il ſuo proprio biſogno dee adempire tutt' i doveri verſo Dio, ch' eſſendo infinitamente beato non tiene biſogno della creatura ragionevole. L' uomo ſenza religione ſi rende infelice, perchè come non vuole conoſcere Dio, così non trova conforto nelle ſue urgenze. Lo ſtato proſpero in cui confida, lo deve affliggere ſtranamente, perchè ſapendo di eſſer mortale, l' aſpettazione della morte amarizza qualunque piacere. Per l' oppoſto quando l' uomo è perſuaſo, e convinto, che Dio è l' ultimo

mo ſuo fine, ed in ſeguito l' adora con l' oſſervanza della legge divina, nelle diſavventure piú gravi, non ſi abbatte, non ſi diſpera, ma toſto a Dio ricorre per il ſollievo ſopirato; e così nelle proſperità non ſi fa prendere dall' alterigia, ma ſi trattiene al rendimento di grazie per il colmo de' beneficj, che ſi ricevono dalla incomprenſibile divina bontà, non dalla luna, e Saturno, come iniquamente credevano i Cartagineſi, o dal Sole, come altre Nazioni perdute. Dio ſolo qual onnipotente creò i Cieli, preſcriſſe alle ſtelle il corſo, e fiſsò all' oceano i limiti. Egli ſcuote la terra, e le Nazioni tremano, ſcoppia fulmini, e ne reſtano i malvaggi atterriti. Tutte le creature lo benedicono, e noi uomini ſe alziamo gli occhi al Cielo, vediamo riſplendere la incomprenſibile gloria di un Supremo Signore; ſe miriamo la terra, oſſerviamo il colmo della benignità divina. I colli, le valli, i prati, i fiumi, e i boſchi ci additano la infinita ſua grandezza. Or trovandoſi l' uomo innalzato ſopra tutte le creature, che domina per effetto della divina beneficenza, ne ſiegue la indiſpen-

sabile obbligazione, che gli assiste ad esercitare gl' incessanti atti di una verace riconoscenza verso di un Dio beneficante.

II. *Si dimostrano i doveri, che rispetto a voi medesimo adempir dovete.*

Come uomo sete astretto ad amar voi stesso, perchè la ragione vi fà sospirar la felicitá, e questa si conseguisce con un amore ben regolato, e dicesi amore onesto, e regolare quello, che non si oppone a' proprj doveri. La ragione vi detta la ricerca della vera felicità, e vi permette quel solo amore, che non si oppone al conseguimento. Se la eterna felicità dev' essere lo scopo de' vostri pensieri, non vi é lecito di soddisfare que' desiderj, che dalla medesima vi allontanano. Illecita fu la brama di Davide in commettere l' adulterio con Bersabea, ubbriacando Uría di lei marito, qual tentativo riuscitogli vano, perchè in seguito dell' ubbriachezza, non volle dormire in casa della moglie, che avrebbe così coperta la conjugale mancanza. E conoscendosi Davide deluso nel suo tenta-

tativo, lo rimanda nel campo di battaglia con lettera, che scrisse al Generale Gioabbo, cui comando ingiunse, che nel primo assalto, che dato avrebbe alla Città di Rabbat, situato avesse Uria, e che quando lo vedeva impegnato col nemico, che lo avesse abbandonato. Uría prese volentieri a condurre l'attacco più forte, sospinto dal suo coraggio, ed in seguito penetrò nella folle più stretta de' nemici, ma nell'ardore della zuffa, ne fu da suoi abbandonato; e perciò soprafatto dalla moltitudine, cadde vittima innocente. Di tutti questi eccessi Davide si confesò dinanzi al Profeta Natan, mandato dal Signore, e con l'intimo del cuore profferì queste sole parole: ho peccato, ed oh quanto ó peccato dinanzi a Dio. La veemente contrizione non gli permise di dire altro, ma bastò ben vero quel solo *peccavi* a rendere compiuta la sincera penitenza. Davide immantinente udì dal Profeta, che Iddio gli aveva perdonata l'ubbriachezza, nella quale fè cadere Urìa, l'adulterio, e l' omicidio. Partito il Profeta, si ritirò nella parte più segreta della Reggia, depòsta tutta

la Maestà, e lo splendore di Re, si vestì di cilizio, si coprì di cenere, digiunò; pianse, e piangendo sette continui giorni, compose que' sette Salmi, che diconsi acconciamente penitenziali. Inoltre propose di ricordare a se medesimo in ogni giorno la sua iniquità, e di volere offrir a Dio la vittima più cara di un cuore umiliato. Tal fu la penitenza di Davide, che servir dee di modello a chiunque i divini precetti trasgredisce, malamente amando se medesimo.

Se ciascuno mi opponesse dicendo": se „ l'amore deesi a Dio, illecitamente si „ amano, e si vogliono i beni terreni." Risponderei, che quando l'amore delle cose create viene regolato dalla subordinazione all'ultimo fine, ch' é di conseguire la eterna felicità, non è certamente illecito. Chi ama se stesso è tenuto di conservare la propria sanità, e la vita, di cui ne hà l'assoluto dominio il Creatore, donde ne siegue di essere illecito il suicidio, come vien disposto dal Deutoronomio XXXII. esodo XX. e dal canone XVII. del concilio antisidiorense.

Se volete voi amare le vostre ricchezze

ze con amor subordinato al sommo Padrone, che ve ne fè, per eccesso di divina bontá donativo, dopocchè pensatè di provveder con quelle al sostentamento decoroso della nobile condizione, tutte le quantità, che vi sovrastano, per dritto divino, a'poveri s'appartengono, del che in altro luogo vi ò convinto. Il guasto costume fà tutto dì sperimentare, che chi possiede copiosi tesori, suol eccittare piuttosto nel cuore affetti disordinati, che lo allontanano dall'eterna felicità, e non que' santi sentimenti dí adempire a proprj doveri, che lo conducono alla felicità medesima. Voglio credere, che voi siate possessore di buona fede di tutti gli acquisti rimarcabili fatti da' vostri antenati, e che voi pur acquistiate nuovi poderi con legittimi titoli; ma ciò non ostante, pur vi allontanate dalla eterna felicità denegando a'poveri tutto il soverchio delle vostre cospicue rendite, che convertite a far sguazzare i viaggiatori straricchi. La umana fragilità stà involta tra le passioni, che sono la speranza, il timore, l'allegrezza, il dolore, la collera, la compassione, il desiderio, e

 l'amo-

l' amore . Se saprete queste passioni ben regolare , sarete sicuro , che conseguirete per l'amor, che avete di voi stesso , la eterna felicità. La passione più dominante , cui frequentemente succumbe la fragile umanità , si è appunto quella, che sensuale appellasi . Guardatevi dalle attrattive della lascivia, e disprezzate sempre i dolci suoi vezzi, e le di lei studiate furberìe, e seguite la modestia, ma in grado eroico, di Giuseppe, e dell' angelico dottor S. Tommaso , de' quali ve ne presento la brevissima storia , potendo servire di vostro ammaestramento ne' pericolosi rincontri.

Giuseppe venduto da' fratelli , fu condotto in Egitto , e quivi da' Compratori rivenduto a Putifar , che ben contento degli ottimi andamenti dello Schiavo, faceva questo dominare nel governo domestico . La moglie di Putifar, con detestabile passione gli turbò la quiete , gittando gli affettuosi sguardi sopra il di lui speciosissimo aspetto; ma questo pompeggiava sempre nella sua modestia , che non intese violare quella fedeltá , che troppo al padrone si doveva . . Se ne sta-

ſtava un dì ſolo, quando l' innammorata donna gli diede aſſalto, e non potendolo indurre con l' affettuoſe perſuaſive, ſoſpinta dall' impudico amore, l' afferrò con il mantello, coſtringendolo a far ció, che aveva ſempre ricuſato; ma egli contentandoſi di laſciare nelle di lei mani quel ſuo mobile, ſi diede in fuga ſollecita. La padrona convertì l' affetto in odio incontanente, e con le grida, ſtrepiti, e con il mantello, diede ad intendere a' domeſtici, ed al marito, ch' era ſtata dallo Schiavo ſollecitata. In ſeguito dell' accuſa calunnioſa ne fu l' innocente incarcerato; ma Iddio lo fé talmente riſplendere in quell' oſcuro luogo, che toſto dal carceriere gli fu communicata l' autorità d' invigilare ſopra tutti gli altri carcerati, che lo veneravano. Ve ne ſtavano due, ch' erano incorſi nella diſgrazia di Faraone, coppiere il primo, e panettiere il ſecondo. Sognó quello una vite, da cui ſpuntando prima i fiori, e poi le uve, ne ſpremeva il ſugo dentro la coppa, che a Faraone preſentava: ſognó il ſecondo tre caneſtri di farina ſul capo, e che nell' ultimo ſi com-

prendesse ogni sorta di pasticceria, che dagli uccelli si mangiava. Richiesto Giuseppe per la interpetrazione, spiegò al primo, che sarebbe stato rimesso alla carica, ed al secondo, che nello spazio di tre giorni soffrir dovea l'ultimo supplizio, ed amendue i casi avverati si videro. Dopo l'elasso di qualche tempo, apparvero a Faraone, mentre dormiva, sette vacche ben grasse, che uscivano dal Nilo, e da questo istesso sette altre dimacrite, dalle quali venivano le prime divorate. Or perchè non si rinveniva chi spiegar potesse questo sogno, il coppiere gli propose Giuseppe, che, appena inteso il racconto, disse: che doveano venire sette anni di prodigios' abbondanza, ed altri tanti di penosa carestia, consigliando l'edificazione di magnifici granai a conservare il soverchio degli anni fertilissimi. Ammirò Faraone la pronta saviezza di Giuseppe, conferendogli ampia facoltà per la esecuzione del proposto consiglio. Per comando di Faraone asceso Giuseppe sopra un carro, e colui, che precedeva, tutti obbligava di piegare il ginocchio. In un

pas-

passaggio cotanto sorprendente ritenne sempre più salda la brillante modestia. Sete già rimasto convinto, che Giuseppe per la sua onestá, Iddio lo sottrasse dal grave peso delle oppressioni, e lo innalzò agli ultimi onori. Simile al pericoloso cimento di Giuseppe, fu costituito l'Angelico dottor S. Tommaso, che per rimuoverlo i parenti dallo stabilimento colente di vestir l'abito religioso, fecero entrare dentro la prigione istessa una donna prezzolata, perchè alla turpe congiunzione stimolato l'avesse. Ma l' angelico giovanetto, la pose in fuga veloce con rovente tizzone.

Voi al par di Tommaso, e di Giuseppe sete di sorprendente bellezza, di nobile caratteristica, di eccessive ricchezze possessore, ed esposto tuttodì all' imminente pericolo di violare la propria modestia. Avvertito mi sono, che dalle vistose Inglese, leggiadre Toscane, e dalle pulite Romane, che si trattengono ad ammirar questa villa, vi si gettino certe affettuose occhiate, e vi profferiscono quelle parole istesse, con le quali fu spiegata dalla moglie di Putifar la interna

na fiamma; ſappiate dunque invitar Giuſeppe, ſe volete pompeggiare nella modeſtia, e ſe vi aggrada di mantener ſempre ſalda la fede conjugale. Guardatevi di contraere qualche paſſione amoroſa, come una delle più peſſime infermità, che oſcura l' intelletto dell' uomo, che inceſſantemente languiſce. Lucrezio poeta eccellentiſſimo divenne cotanto furioſo, e matto per amore, come ſcrive nella cronica Euſebio, che ſi uccise. Soltan Solimano Imperadore de' turchi talmente amava una vile donna chiamata la Roſſa, che a richieſta di coſtei fece ſtrangolar Muſtafá ſuo primogenito. Scrive Benedetto da Pera, che ſeguita la morte della Roſſa, nacque diſputa in Coſtantinopoli, quale fuſſe ſtata la coſa più ſorprendente, ſe le lagrime, che ſparſe Soltan Solimano, o le copioſe ricchezze, che furono erogate al pompoſo funerale. I nobili per lo più ſono preſi da queſta paſſione amoroſa, come quelli, che vivono in grandiſſima dilicatezza, dandoſi ad un ozio totale, da cui vien fomentata. Ella giugne a corrompere di ſiffatta maniera il cuore, ed oſcura il raziocinio

a tal grado, che più non sà distinguere il vero dal falso, il nero dal bianco, il bello dal brutto, e la luce dalle tenebre.

Sino a questo punto della mia dimora in villa, ingenuamente confesso di aver ammirato la somma vostra modestia, con cui ricevete gli affettuosi sguardi, e l' espressioni tenere dalle viaggiatrici di eccessiva bellezza. Modesto tuttora vi ammiro nel tavolino da gioco, in cui fate uso degli scherzi leciti, e de' motti saporiti, ma innocenti, o di quelli, che approvati vengono: *duplex est jocandi genus, alterum petulans, flagitiosum, obscenum; alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum*. Delitto commetterebbe colui, che per materia di scherzo si avvalerebbe delle parole della Sacra Scrittura, giusta il concilio di trento: *ne quisquam sacræ scripturæ locis utatur ad scurrilia, fabulosa, vana, adulationes, detractionesque*. Modesto finalmente vi ammiro nella tavola, in cui fate uso di poche parole, a differenza di tutti gli altri, che sogliono sfrenar la lingua, come scrive S. Gregorio: *epulas sequitur*

lo-

loquacitas; ed il P. Francesco Mendozza ci appalesa tutte le ragioni, che persuadono di star ciascuno circospetto ad aprire la bocca nella tavola. Zenone filosofo non profferì parola in quello stesso convito, in cui stavano molti ambasciadori, da' quali richiesto dellocché dir dovevano di lui a' rispettivi Principi, rispose: *nihil aliud, quam Athænis esse senem, qui tacere sciat inter pocula*. Io peró per il buon coltivo della vostra modestia sempre più approvo, che facciate uso di poche ben ponderate parole, perchè questo appunto è il dovere di chí si trova frà gli altri convitati, come ammaestra Aulo Gellio nel *lib. XIII. cap. XI. nec loquaces convivas, nec mutos legere oportet; silentium vero non in convivio, sed in cubiculo esse debet*.

III. *Si dimostrano i doveri, che adempir dovete a vantaggio de' vostri simili*.

PArecchi di questi doveri ò trattato nell' antecedenti risposte, perchè mi sono veduto strettamente obbligato dalla qualitá delle istesse vostre dimande. Posto

ſto ció , non mi ſovraſta di aggiugnere altro agl'indiſpenſabili doveri, che avete qual ricco a partire tutto il ſoverchio a vantaggio, e ſollievo de' poveri ; e qual padre d'invigilare alla educazione de' proprj figli , perchè profettivoli riuſciſſero alla civile Societá . Nè mi trattengo a far parola degli atti della riconoſcenza , ch'é dovuta dal beneficato al beneficante ; perché di tutto ciò trovo di avervi fatta menzione in quello iſteſſo luogo , in cui ò confeſſato i ſignoríli trattamenti , che tuttavia proſieguo a ſperimentare in queſta villa delizioſiſſima . Ciaſcuno individuo è tenuto di farſi amare nella civile Società , e conſeguiſce un tale amore rendendoſi giovevole con l'adempimento del proprio dovere. Dee poſatamente riflettere, che il vitto , il veſtito, la decente abitazione, la difeſa dalle ingiurie, il godimento de' piaceri , ſono coſe tutte, che riconoſce dall'altrui opera ; e che perciò tra i ſuoi ſimili , che formano l'intero corpo civile , vuop' è, che ancora egli eſercitaſſe onoratamente il proprio impiego. Siccome la roſa ſpira di ſua natura un grato , e piacevole odo-

odore; così rendesi plausibile ciascuno individuo alla civile Società con l'esercizio della propria professione. Voi qual individuo della Società cristiana, e qual figlio della Chiesa Romana, sete nell'indispensabile dovere di prestar cieca ubbidienza, e venerazione al Sommo Pontefice, da cui, qual viatore, riconoscete lo spirituale nutrimento per giugnere alla patria celeste. Qual membro dell'intero corpo civile, sete nell'obbligo di rispettare la Suprema potestà del Principe, che qual viva immagine dell'Altissimo, vi regola e governa. Iddio ha creato gli uomini per la Società, e questa senza il fondamental sostegno di una sublime autorità, che ne conserva il buon ordine, non può reggere certamente. Che sia così, scorrete di grazia cogli occhi della vostra mente perspicace tutte le diverse classi degli uomini, e di questi ne vedrete alcuni dominati dall'amor proprio, altri dalle sregolate passioni, e che perciò si richiede una suprema potestà del Principe, che qual viva immagine dell'Altissimo, ci regola, e governa per mezzo de'Magistrati all'adempimento de'pro-

prj

prj doveri. Si desidera dalla Società, che il soldato esattamente osservasse le leggi militari, perché da tale osservanza dipende la sicurezza della Padria, e del Principe. Vuole la Società dal mercante, che faccia fiorire il commercio; ma odia in essolui l'alterazione del prezzo, e la scarsezza de' pesi, e misure. Da questi due esempj potete con la elevatezza del proprio ingegno formare idea distinta, e adaquata di tutti gli altri doveri, che devonsi adempire dalle diverse Classi degli uomini, che sono posti nella civile Società. Colui, che adopra dolo nell' adempimento del proprio dovere, ed in seguito ne avviene leso il dritto alieno, potrà certamente l'offeso averne ricorso al Magistrato con l'assistenza del suo difensore, perchè si sottragga da qualunque oppressione. Or quali prerogative sono desiderabili all'Avvocato, e Giudice, che nella civile Società rappresentano la più luminosa comparsa: sono i due punti, che piacemi posatamente or, ora esaminare.

Il Giudice riputar si deve un organo, per mezzo di cui parla la legge, come

au-

aureamente ſcriſse Cicerone nel trattato delle leggi: *vere dici poteſt magiſtratum eſſe legem loquentem, legem autem mutum Magiſtratum*. Il legislatore gli affida i beni, l'onore, la vita iſteſſa de' Cittadini, per diſponerne non a ſuo capriccio, ma ſecondo lo ſpirito delle leggi, della giuſtizia, della religione, e della equitá: *non ſe putare eſſe ſolum, neque ſibi quodcumque concupiverit licere, ſed habere in conſilio legem, religionem, æquitatem, fidem*. Ed eſsendo il Magiſtrato legge parlante, o ſia organo della legge medeſima; quindi è, che non dee far conto di qualunque umano riſpetto, e di chiccheſſia vile intereſſe. Gli obeliſchi, le colonne, le ſtatue in Egitto erano di geroglifici, cioè di ſcritture ſimboliche fregiati, e ſapete in dove venivano indicati di ciaſcuno Giudice i doveri? in una ſtatua ſenza mani, e cogli occhi baſſi, per non vedere contra chi proferir doveva la deciſione; ſenza mani a ſignificare la probità del Giudice, come ſcrive Plutarco. Platone nel dialogo delle leggi deſidera piuttoſto in giudicatura uomi-

mini onesti, ed incorrotti, che ingegnosi, e di poca probitá.

Anche il ministero dell'Avvocato é necessario nella civile Società, perchè sostiene quell'uguaglianza, che vogliono le leggi pubblicate dalla suprema potestà del Principe. Egli l'Avvocato ascender dee coraggioso a' tribunali per difender la buona causa dell' abbandonato pupillo, dall'afflitta vedova, e delle persone tutte degne di commiserazione, anche a fronte de' potentati. Operar dee con fervoroso zelo, che con maggior attenzione si ascoltassero le ragioni del debole, che le gabale de' facoltosi. A discaricar decentemente il grave uffizio non basta, che sappia la legislazione nella nuda corteccia, ma investigar dee lo spirito di ciascuna legge, per farne l'applicazione adequata sopra ciascuna specie, che se gli presenta. A discaricare decentemente l'onorevolissimo impiego di Avvocato, si desidera prudenza, sincerità, e ottimo costume.

Tutti gl'impieghi sono così colligati, e dipendenti gli uni dagli altri, che se uno è necessario alla Repubblica, l'altro

non è di meno ; posto ciò , ne viene per legittima conseguenza , che ciascuno individuo non dee avere in solo pregio , e stima il proprio impiego , ed in viltà quello degli altri , ma dee dal canto suo invigilare , che illesa si conservi la stretta unione di questa maravigliosa catena . Ogn' individuo è tenuto di quotidianamente ragionare nella guisa seguente : sono io mercadante ? dunque la Societá vuole , che non alteri la valuta , peso , e misura della mia mercanzia ; ed è nell' aspettativa, che da me si adopri ogni studio per un vantaggioso commercio. Son io arteggiano ? dunque a prò del Pubblico devo perfettamente uscire le mie opere. Son contadino? dunque il rapporto, che ó alla civile Società esigge, che io mi affatichi a rendere i terreni fertili. Son io soldato ? dunque devo rendermi provetto nelle armi per la sicurezza del Principe, e della Padria. Sono io maestro di lettere? dunque devo affaticarmi a formare discepoli dotti, onesti, e conseguentemente utili alla civile Società . Son io addetto alla Magistratura? dunque mi è necessaria una profonda,

da, ed universale cognizione delle leggi, non scompagnata dalla probità, per ben amministrare la giustizia, e mantenere ciascuno nel possesso de' beni, e quasi possesso delle proprie ragioni. Da questi pochi premessi esempj potrete con la perspicacia della vostra mente venire a giorno di tutti gli altri uomini, che dal ben adempire i proprj doveri, si rendono profittevoli membri del corpo civile.

Piacemi anche di mettere alla vostra veduta, che la civile Societá ugualmente vien sostenuta dal ricco, e dal bisognoso, come ci assicura S. Giovanni Crisostomo; *quod si omnes essent divites, omnes etiam in otio viverent, omnia corrumperentur*, ed Ezechiele in *cap. XVI. hæc fuit iniquitas Sodomæ, superbia, saturitas panis, abundantia, & otium*. Ed in fatti supposta una generale ricchezza, chi attenderebbe allo studio delle scienze, a fabbricar le navi, a costruire i carri, ed a cuscire le vesti? Chi sarà il calzolajo, il tintore de' panni, ed il coltivator de' terreni? da' soli poveri si adempiranno tutte le arti, e scienze profittevoli, come scrisse il poeta: *sola est paupertas, quæ artes*

suscitat omnes. Chi nella civile Società si trova povero, e nella classe di coloro, che ad apparar qualche arte non ha curato; potrà con perfetta indifferenza soggiacere alla volontaria servile condizione, ch' è un vero contratto, in vigor di cui dee il padrone al servo la convenuta mercede, ed il servo istesso sará onoratissimo esercitando l'impiego fedelmente, giacchè nel contrario caso potrebbe meritare la nera taccia dell' infamia. Egli è tenuto inoltre di rispettare, ed amare il suo padrone, compatirlo, e scusarlo ne' difetti, che non dee a chicchesia palesare: *sed quis est hic*, *&* *laudabimus eum*? perché appieno siamo informati della franca licenza, che si prendono nelle sale gli scostumati servidori a pubblicare le debolezze tutte de' loro rispettivi padroni. Questi pur dovrebbero essere umani, affabili co' simili, ma niente, o poco si ravvisano ne' medesimi queste sospirabili caratteristiche di umana dolcezza, perchè o comandano con modo altiero, e disgustoso, o sgridano importunamente, o adoprano il bastone. Io non sò capire da qual dritto gli venga un tale permesso ac-

accordato; gli sovrasta soltanto la libertà piena di licenziare. Quando un padrone, per più lustri è stato fedelmente servito, per legge di umanità, non dee abbandonare il servo negli anni della vecchiaja, così facendo, ne riportarà i seguenti vantaggi; cioè dell'atto caritatevole, ne riportarà da Dio rimunerazione, dagli altri servi duplicato fervore di servirlo, e plausi finalmente dalla civile Società.

Semprecchè contemplo seriamente tutt' i divers' impieghi degli uomini, resto appieno convinto, che di siffatta maniera si mantiene l'utile catena dell'intero corpo civile, riflettendo ancora posatamente negli uomini diversità di faccia, di voce, di struttura di corpo, e maniera differente di scrivere, resto all'intutto persuaso, che in tal modo si conserva la general armonia, e la sospirabile tranquillità. Ed in fatti se tolti venissero i distintivi enunciati, più non si vedrebbe in trionfo la giustizia, e conseguentemente rovesciarebbe la civile Società. Se volessimo ideare per un solo momento gli uomini delineati con la stessa faccia, statura di corpo, grossezza, e colori simili, come sono le peco-

 re,

re, i corvi, e gli altri animali, che fra loro non si distinguono, incontanente ne avverrebbe, che dal marito non si conoscerebbe la moglie, dal generante il generato. Quando é accaduto il caso de' gemelli all'intutto simili, perchè la madre avesse potuto distinguere uno dall' altro, n'è venuto a giorno con qualche segno adoprato. Li creditori non saprebbero più i debitori, non si distinguerebbero gli amici da' nemici, i Principi da' plebei, e frequenti sarebbero gli adulterj, gl'incesti, le frodi, i tradimenti, gli omicidj; in somma tutto si commetterebbe con la speranza di andare il maleficiante immune dalla pena, potendo cascar questa sopra colui, che gli è simile. Ha piaciuto inoltre alla divina sapienza di diversificare la voce, e lo scrivere ancora, perchè se non vi fosse tale differenza, si potrebbero di notte commettere inganni, e se tutti formassero gli stessi caratteri, si toglierebbe dal Mondo la fede delle pubbliche, e private scritture, e ne'contratti, e giudizj, siccome trionfarebbe la confusione, cosí ne avverrebbero gli effetti degl'inganni, e della in-

ingiustizia, cose tutte prevedute dalla divina provvidenza, cui piacque diversificare gli uomini nella faccia, struttura di corpo, nella voce, come altresì nello scrivere.

QUESITO IV.

IN seguela delle antecedenti dimande, vi fete già benignato d' illuminarmi sopra tutt' i doveri con ordine sospirato, e con tutta la plausibile chiarezza. Ora sono a farvi presente, che da circa un anno, prima del vostro felice arrivo in questa villa, ebb' il positivo consuolo di trattare per pochi mesi un canonico teologo della Chiesa di Bologna, che viaggiava per sol' oggetto di saldare quegl' incommodi gravi di salute, causatigli dall' assiduo, e profondo studio della sagra divina scrittura. Dissemi, che per giugnere l' uomo cristiano allo stato di capire lo spirito della religione, e per ben adempire tutt' i doveri; gli fa uopo d' istruirsi sulla intera istoria di amendue i divini testamenti. Ragionava egli di siffatta maniera: Iddio ha fondato la dottrina della

ſua religione sù quella manifeſta pruova, di cui tutti gli uomini fuſſero capaci; cioé ſopra fatti evidenti, quali ſono la creazione del Mondo, il peccato del primo Padre, il diluvio, la vocazione di Abramo, l'uſcita dall' Egitto. Ed affinchè la verità di queſti fatti non veniſſe contraſtata, lo ſteſſo Iddio, da tempo in tempo, ne ha data una verace teſtimonianza coi miracoli di Mosè, de' Profeti, di Gesú Criſto, e finalmente degli Apoſtoli.. A rendermi perſuaſo, anzicchè convinto del ſuo aſſunto, conchiuſe nella ſeguente maniera: non ſi può capire il primo articolo del ſimbolo, ſenza far parola della creazione, né il batteſimo, ſenza parlar del primo Padre, nè il principio del decalogo, ſenza trattenerci prima nella perſona di Mosè, dell' occaſione, e della maniera, con cui la legge gli fu manifeſtata. Voi mi avete ſignificatò, che nel continuato viaggiare di quattro compiti luſtri vi ſia ſtata ſempre a cuore la poſata lettura delle ſagre pagini, che perciò vi benignarete d' illuminarmi ſulle medeſime, perchè con la ſola cognizione degli apparati doveri, non

re-

resto abilitato a poter capire lo spirito della mia religione. Nel breve tempo di pochi mesi, che dimorò in questa villa quel Canonico, prima di cominciare ad instruirmi sulla creazione, stimò a proposito di farmi avvertito dello strano, ed erroneo sentimento degli antichi filosofi, che vollero il Mondo *ab eterno*, e furono certamente Pittagora, Samio, Aristotele, Ojello, Lucano, Archita, Terenzio, e loro seguaci. Soggiunsemi, che Platone, Teofrasto, ed altri volevano la materia eterna, e che i Mondi l' uno all'altro succedono, e che gli Epicurei ricorrevano al fato inevitabile. Indi quel Canonico cominciò ad istruirmi sù questo articolo, e dissemi, che dobbiamo credere a Mosé, da cui ci vien detto, che Iddio creò il Mondo. Vi risparmiarete di trattenervi sul punto della creazione, perchè rimasi dal medesimo ammaestrato, che Iddio per sol oggetto della sua gloria, nello spazio brevissimo de' risaputi giorni volle creare le cose visibili, ed invisibili; e che nell' ultimo formó il corpo dell'uomo dalla terra, e gl' infuse un soffio di vita, ch'è l' anima spiritua-
le

le, ed immortale. Innoltrandosi nel sagro racconto, dissemi, che dalle coste del medesimo n'estrasse la donna per vivere unitamente in armonìa perfettissima. E quì mi fè avvertire il Canonico l'erroneo sentimento de' Rabini, che vogliono creato doppio il corpo di Adamo; cioé maschio d'una parte, e femina dall' altra, giungendosi soltanto insieme nelle spalle; e che a Dio non rimase altro da fare, che dividere il corpo di Adamo, come si legge presso Heidegger nella storia de' Patriarchi *tom. I. pag.* 85.

Formata la donna, Dio disse: crescete, moltiplicate, e riempite la terra; e fin da quel tempo, precedente la divina benedizione, si ha del matrimonio la istituzione. Quegli antichi Padri, che han voluto difendere il celibato, sono stati nella salda opinione, che se l'uomo conservato si fusse nella originale innocenza, non sarebbe intervenuto giammai alcun congiungimento fra i due sessi, ma che si sarebbe l'uman genere in altra guisa propagato, come si rileva da Saliano nel *tom. I.* degli annali *pag.* 174., e da Cornelio a lapide nel *lib.* del *Gen.*. Ma tale

opi-

opinione viene contrastata da gravi argomenti di S. Agostino, cui piace di allegare la benedizione divina non disgiunta dall' espresso comando di crescere, e moltiplicare, soggiugnendo il S. Dottore la distinzione di due sessi avanti la caduta *cap. 21. de civit. Dei*. Concede però S. Agostino, che nello stato della innocenza l' opera della generazione sarebbe seguita senza passione veruna, o perdimento di castità, giacchè l'uomo avrebbe atteso alla propagazione della sua specie, senza sentire diletico di carnale appetito. Iddio in seguito della benedizione sottopose al di loro impero le bestie, i pesci, gli uccelli, assignandogli per alimento le frutta degli alberi, e le piante del terrestte paradiso, ch'era quel delizioso giardino, che veniva bagnato da quattro fiumi, che irrigavano i fiori, e tutte le piante. Situati Adamo, ed Eva in quell' amenissimo luogo; quantunque ignudi, pur non risguardavano vergognosa la nudità. Non gli mancava cosa veruna, né soffrivano freddo, calore, o qualunque incommodo. Mi fè posatamente riflettere quel canonico Bolognese, che sic-

ſiccome quel deliziofiſſimo giardino fù delineato dal divino architetto; così ciaſcuno di meraviglia ricolmato può dire francamente: oh quali eſſer doveano i boſchi, le ſelve, poggi, le valli, e le lontananze! qual i viali da paſſeggio, le cadute delle acque, gli ſcherzi de' fonti, i laberinti de' fiumi, il canto degli uſignuoli, dell' aure i vezzi, dell' atmosfera la temperie! Fatto invidioſo uno degli ſpiriti ribelli di tante ſorprendenti, ed eceſſive delizie, che godevanſi dagl' innocenti conſorti per mera liberalità dell' Altiſſimo; con ſtudiato dolo, e ſcaltrezza, preſentoſſi alla fragile donna in figura di ſerpente con queſto ingannevole linguaggio: mangiate pure del pomo vietato, che non ſoggiacerete alla morte; anzi dopo averlo aſſapurato, avrete la piena cognizione del bene, e del male, ſarete a lui ſimili, ch' è l' oggetto della proibizione ingiontavi. Ne mangiò l' ingannata donna, ed in ſeguito l' infelice Adamo, e conſumato ch' ebbero l' atto, incontanente conobbero la nudità, che covrirono con cintole di fico. Ed aſcoltata la voce ſonora dell' Altiſſimo

mo , Eva si scusava con la suggestione del serpente , Adamo con la persuasiva della consorte . Ma punto non giovò ad amendue l'allegata scusa , e conseguentemente rimasero spogliati de' beni tutti spirituali , e temporali . Ma pur compassionando la divina clemenza il di loro stato infelice , volle assicurarli , che da un altra donna era per nascere colui, che distrugger dovea del demonio la possanza . Indi per osservanza della Suprema inviolabile giustizia manifestò alla donna il parto doloroso , ed al di lei consorte fatica , stenti , e sudori a proccurare l'alimento giornaliero . Scacciati dal paradiso, vi fù posto un Cherubino , di spada infocata munito , per impedire l'ingresso . Di siffatta maniera gl' infelici trasgressori spogliati rimasero nommen de' beni temporali , che della santità , della giustizia originale , soggetti conseguentemente alla collera di Dio , prigionieri del diavolo , esposti alle moleste stagioni , alla fame penosa, alla povertà dispiacente , ed inclinati a' pravi piaceri sensuali e soggetti a tutte le passioni ; cioè alla collera , all' invidia , al timore , ed a qualunque

al-

altra tormentosa passione.

Nel progresso della sagra storia dissemi quel dottissimo canonico Bolognese, che Adamo dopo il peccato riportò da Eva due figli, cioè Caino, ed Abele, che nacquero con la stessa colpa de' genitori, che la tramandarono alla posterità intera, che alla maligna di loro volontà fù certamente colligata. Della guasta, e corrotta natura tosto se ne videro gli effetti nella persona di Caino, che per solo riflesso di concepita invidia, volle uccidere l' innocente Abele, che siccome qual mansueto pastore offriva in sagrificio a Dio l' animale più grasso della sua gregge; così l' offerta ne veniva oltremodo gradita. Per l'opposto Caino qual coltivatore della terra pur ne presentava i frutti, ma non con quella istessa sincerità di cuore del di lui fratello germano, donde avvenne, che le offerte indegne riputavansi. Quanto più si compiaceva Iddio di Abele, tanto più lo scellerato Caino fomentava la interna invidia, che lo sospinse ad ucciderlo, come l'uccise in quel tempo, che lo persuase ad uscir dalla capanna per fargli osservare i suoi terreni.

Non

Non sospettò il semplicetto di sinistro avvenimento, e condiscese volentieri ; ma in che fù allontanato dal paterno tugurio, si vide addosso lo spietato tiranno, ed accortosi della prava intenzione, cercava l'agnello mansueto con lagrime, sospiri, e preghiere di liberarsi dalla morte imminente; ma non giunse ad ammollire la durezza di quel cuore prevenito dall' invidia, e rimase vittima del maligno furore. Fui curioso di sapere dal Canonico il modo, con cui seguì l' omicidio, e dissemi, che i sagri libri non ne fanno veruna parola, e che degli espositori vario ne sia il sentimento. Vogliono alcuni, che l'affogò, altri, che l'uccise con replicate percosse di bastone, i pittori fan comparire Caino armato di mascella di asino, altri lo vogliono da pietra estinto. Soggiunsemi, che non deesi credere seguito con armi l' omicidio, perchè delle medesime non vi era in quel tempo la fabbrica ; non con soffocamento perche un tale opinamento sarebbe contrario alla sagra Scrittura, donde apparisce, che la terra bevè il sangue di Abele, dallocchè s' inferisce, che morì

rì di ferita. Vogliono il Gaetano, ed il Tornello, che Abele nacque nell' anno secondo del Mondo, dopo Caino, e che morì nel 129. Rimproverato gli fù, che il sangue del germano fratello sgridava per la vendetta, e dopo il rimprovero giudicò se medesimo degnò di morte. Ma Iddio che lo voleva fuggiasco, vagabondo, e che avesse la morte sofferta in ogni momento, gl'impresse nel volto un segno, che ne vietava l'uccisione. Cercai sapere dal Canonico in che consisteva il segno; e dissemi, che rispetto a ciò, non incontrava uniforme la opinione degl' interpreti, perchè chi dice, che portava un corno nella fronte, chi, che veniva preceduto da un cane nel cammino, chi, che portava impressa nel volto una lettera, che di Dio il nome indicava; e che finalmente molti Padri, e S. Giovanni Crisostomo vogliono, che il segno consisteva nel tremore di tutte le membra. Meritamente soffriva la morte in ogni momento, perché tolse dal Mondo Abele, che giusta il linguaggio de' Santi Padri, fù la figura della morte del Redentore, de' giusti, e de'

mar-

martiri : *Abel fuit primus sacerdos, primus virgo, primusque martir.*

Soggiunsemi nel proseguimento della sagra storia quel sapientissimo teologo, ch' ebbe Adamo un altro figlio chiamato Set, i di cui discendenti conservarono di Dio la conoscenza. In seguito questa stirpe contrasse parentela con quella di Caino, e ne rimase guasta, e corrotta, che più non eseguiva i dettami della ragione, a riserba del solo Noè discendente da Set, che non si partì dal retto cammino, per cui meritò l' avviso dell' universale diluvio. Iddio gl' ingiunse comando, che fabbricato egli avesse un vascello quadrato, e coperto, e che fusse stato idoneo di una coppia di tutte le specie degli animali con tutti gli alimenti, che bisognavano nel corso di un anno intero. Al sorprendente lavoro dell' arca furono impiegati cento anni; nè tralasciava il modesto Noè di predicar penitenza, ed insinuare a tutti della guasta carriera il cambiamento, perchè avessero potuto isfuggire del minacciato diluvio il dovuto gastigo. Quí tralasciando per poco quel Canonico teologo della sagra nar-

rativa il proſeguimento, mi volle far poſatamente riflettere, che non vi fù uomo ſulla terra, per la ſomma bontà ſchernito, al pari di Noè, che abitava in mezzo di un Popolo miſcredente, impuro, e protervo. Per certificare tutto ciò quel Canonico, mi allegò la venteſima terza omilia, che S. Giovanni fà ſopra il libro del Geneſi: *veriſimile eſt eum præter morem omnem virtutem coleret, eum irriſum fuiſſe ab omnibus*. Deriſo fù nel tempo, che fabbricava l' arca, quando i deriſori nel tempo lunghiſſimo di circa cento anni non vedevano comparire il diluvio, ed aſſai più quando a cielo ſereno volle fare l'ingreſſo nell' arca, preceduto dallo ſtuolo immenſo delle beſtie. Molto è veriſimile, che gli dicevano i maligni deriſori: che vecchio inſenſato! potrebbe godere dell'aria libera, e del cielo aperto, e vuole condannar ſe ſteſſo a carcere tenebroſa, e a notte perpetua in converſazione di lupi, di orſi, di tigre, ed altri animali fieri. Quali catene potranno frenarli, che frettoloſi non vadino ad isbranarlo! teme il vecchio inſenſato, che dalle acque non reſti ſoffocato, e poi non cu-

cura di essere da leopardi struzzato! Ma quando cominciò a calare la pioggia nel settimo giorno, ad ingrossar la piena, a strepitare i torrenti, ad innondare i fiumi, a scorrere i mari, restando allagata la campagna, ascoste le valli, e i monti stupefatti nel risguardare acque ignote sul di loro capo, che mirabile mutazione di linguaggio si faceva da' miscredenti! galleggiava trionfante in quell' oceano novello l'arca del giusto, non più tenebrosa carcere, ma carro di maestà. Tra fragori delle nuvole, che tonavano alla battaglia degli scellerati, tra fischi de venti, che fremevano alla rovina, tral tumulto de' fuggitivi, le grida de' moribondi, l'arca sola era nell' universal timore intrepida. Deesi credere, che Noè non fù sospinto dalla curiosità di affacciarsi dalla fenestrella dell' arca per insultare cogli sguardi, o con le parole i derisori, anzi qual giusto avrebbe avuto piuttosto sensi compassionevoli, e non vendicativi.

Ripigliando quel Canonico il proseguimento della sagra storia, dissemi, che uscito Noè dall' arca dopo un anno, in

rendimento di grazie offrì sagrificio a Dio, che in attestato del sommo gradimento gli promise di non mandare altro diluvio sopra la terra; e che le stagioni avrebbero ripigliato il primitivo regolar cammino. Si compiacque inoltre la divina bontà di riconcedergli quell' assoluto dominio, che accordato si trovava sopra tutti gli animali della terra fin dal principio del Mondo: *terror vester, ac tremor super cuncta animantia; omne quod movetur, & vivit, erit vobis in cibum*. Da questo punto l'uso della carne si permise da Dio; e Teodoreto ne appalesa la ragione, con cui ci dice, che prevedendo la divina sapienza la cecità degli uomini, che determinar si potevano all' adorazione de' vitelli, buoi, ed altri animali; ne accordò il macello, affinché non avessero stimato Dei quegli animali, che da loro stessi venivano uccisi, e mangiati: *extremæ dementiæ est adorare quod comedas*. Ebbe la Noetica famiglia la benedizione di moltiplicare il genere umano; ed in fatti tal moltiplicazione seguì con il mezzo di *Sem*, *Cam*, *e Jafet*; ma l'umana natura rimase infiacchita, e la vi-

vita conseguentemente abbreviata. Fu pur malvaggia questa seconda popolazione, perchè non accordava di vivere in unione armoniosa, donde seguì de' beni la divisione. Nè questa bastò a frenare degli uomini la ingordigia, perchè frequenti erano le ruberie, i contrasti; ed invece di onorare il vero Iddio, tributavasi adorazione agli uomini più potenti, agli astri, e cose simili. Or perchè il Mondo andava da male in peggio; Iddio per conservare in terra la verità, e la pratica della virtù, comandò ad Abramo, che partisse dalla Caldea, e conferito si fusse nella terra di Canaan, promettendogli, che nella sua stirpe dovevano restar benedette le Nazioni tutte del Mondo, significando, che dalla medesima nascer doveva il Salvadore; e gli assicurò similmente, che posseduto avrebbe copiose ricchezze. Permise Iddio, che riportasse da Sara, ch'era sterile nommen, che in età senile costituita, un figliuolo chiamato Isacco, sopra di cui cader dovevano gli effetti delle promesse; e non già sopra Ismaele nato dall' altra consorte. Pervenuto Isacco in età adulta, co-

mandò Dio ad Abramo, che glielo avesse sagrificato.

Perché quel Canonico teologo Bolognese, con il favore di questa deliziosissima villa, riacquistò, dopo pochi mesi, lo stato primiero della perfetta salute; dissemi, che per positivo scrupolo di coscienza conferir si doveva nella Cattedrale, per quivi ripigliare la spiega della sagra scrittura, per qual glorioso esercizio percepiva i frutti di duecento doppie, e che perciò stimava di partire. E leggendo egli nel mio volto la pena sensibile, ch' io soffriva per la di lui vicina partenza, mi consolò dicendo, che come non mancavano di capitare in questa villa dottissimi soggetti, che poteva far benissimo la scelta di Colui, che proseguita mi avesse la narrativa di amendue i divini testamenti. E nel mentre, con mia eccessiva dispiacenza, si stivalava, dissemi queste precise parole: conservate vieppiù il fervoroso desiderio d' istruirvi nelle sagre scritture, perchè in queste rinverrete i modelli brillanti di tutte le virtù, perché ammirarete l' innocenza di Abele, la purità del cuore di Enoc, la per-

perseveranza della giustizia di Noè, la perfetta ubbidienza di Abramo, la castità matrimoniale d' Isacco, la dimenticanza di Giuseppe per le ingiurie fattegli da' fratelli, e dalla moglie di Putifar, la mansuetudine di Mosè verso i contumaci, la invincibile pazienza di Giobbe, la . . . Voleva più dire il canonico, ma la prudenza mi dettò di abbracciarlo, per farlo in seguito partire, giacchè dal postajolo ne veniva sollecitato. Or trovandomi dalla creazione del Mondo per fino ad Abramo inclusivamente istruito; vi compiacerete di proseguire il rimanente del vecchio; ed in seguito dar di piglio al nuovo testamento.

IL FILOSOFO RIPIGLIA.

Eccomi pronto, e con eccessivo piacere, al proseguimento del vecchio divino testamento.

PRima di farmi ascoltare i savj, ed incontrastabili sentimenti del vostro dottissimo Canonico teologo Bolognese, di già rispondendo io al sesto punto del vostro pri-

primo quesito, dissi, che tralli quotidiani esercizj letterarj per tutto il tempo de' nostri viaggi, da me, e dal socio si faceva posata lezione della sagra scrittura. Con questa la Divina provvidenza parla certamente alle anime; o per tirarle alla conoscenza del vero dall'infedeltà, o da' lacci del peccato al pentinento, o dalla vita fervorosa in grado più eminente; o dal grado tepido al fervoroso; e per tanti altri vantaggi nel luogo citato riferitivi. Ora piacemi di soggiugnere in questo luogo, che se la nostra culta Europa facesse più studio sulla scrittura divina; siccome abbonda di delizie, di ricchezze, di arti, di scienze; oh quanto più rifiorirebbe nelle scienze istesse nommen, chè nella santità! Quanto di santo, di bello, di buono insegna la fede; quanto di sapienza, di prudenza, di fortezza, e di valore insegnar possono le umane scienze, dalla divina scrittura tutto s'impara. Ella del vivere l'innocenza de' costumi, la riforma perfettamente c'insegna; le torte, e le dritte vie del Mondo, qual vizio da schifare, qual vera virtù da seguire, chiaramente ci addi-

ta.

ta. Con la di lei sicura scorta si possano governar Regni, condurre gli eserciti, espugnar fortezze, debellar nemici, riportar vittorie, e conquistar Monarchie. Felice sarebbe la culta Europa, se invece di leggere gl' inetti romanzi, poesie, ed istorie sospette, consumasse il tempo sulla sagra scrittura. Troppo bene disse vi quel dotto Canonico teologo, che l' uomo cristiano per ben adempire tutt' i doveri, e per giugnere a capire lo spirito della religione, gli fa d' uopo lo studio di amendue i testamenti. E sapete perchè volle infervorirvi? perchè come la sagra scrittura contiene verità, dottrine, istruzioni, rimproveri, e minaccie; troppo all'uomo dispiace, che ascolti quella prava carriera, che gli piace, e che lo esclude dal conseguimento della eterna felicità. In attestato verace dell'approvazione compiuta, che fò al Canonico teologo per il salutare consiglio datovi; ripiglio da quello stesso luogo scritturale, in cui vi rimase nel momento della di lui partenza.

La virtù di Abramo fù seguita dal suo figliuolo Isacco, da cui discesero Esau, e

Gia-

far, permiſe con il mezzo della interpretazione de' ſogni di fargli conſeguire l'ultimo grado della benevolenza di Faraone, che de' Regni gli affidò l' univerſal comando. Mentre Giuſeppe teneva nelle ſue mani le redini del governo, coſtretti dalla fame i di lui fratelli, ſi conferirono in Egitto per ſolo rifleſſo di proccurar viveri. Colà capitati, Giuſeppe per dargli picciola mortificazione, non ſi diede incontanente a conoſcere; ma in ſeguito ſi ſmaſcherò; e dimenticato della ricevuta ingiuria, gli diede il perdono, e con queſto gli ſoggiunſe, che ſollecitamente fuſſero ritornati al paeſe a prendere il comun genitore con la intera famiglia, che veniva compoſta di ſettanta perſone, e che tutti ſi fuſſero in Egitto conferiti, come accadde.

Nella ſua morte volle Giacobbe benedire tutt' i figli; e rivolto a Giuda, gli aſſicuró, che avrebbe dominato ſopra tutt' i fratelli, e che un tale dominio ſarebbe durato fino alla venuta del Salvadore del Mondo. Sin da quel tempo dunque fù dichiarato, che dovea diſcendere non ſolo dalla ſtirpe di Abramo, Iſacco, Giacob-

cobbe; ma ben vero dalla famiglia di Giuda. Le promesse fatte ad Abramo, dopo 400. anni rimasero adempite in vantaggio della sua stirpe, giacchè tanto Egli, quanto gli altri Patriarchi non ebbero possesso nel terreno di Canaan, in dove se ne stiedero sotto tenne, e padiglioni: Iddio fece dimorare i suoi discendenti nell' Egitto 200., e più anni per sperimentarli fedeli. Vivevano sempre speranzati di occupare la terra promessa. Siccome i figliuoli d' Israello eccessivamente si moltiplicavano; così Faraone scosso da grave temenza di essere un dì fronteggiato; adoprò tutt'i mezzi a debilitarli con stentate fatiche di terra, e coi penosi lavori, che si facevano in Egitto intorno a sorprendenti edificj con l' assidua vigilanza de' sopraintendenti, da' quali venivano barbarameute tormentati; e denegatogli ancora nel diurno, e notturno travaglio qualunque breve riposo. Non ostantino simili trattamenti, che si adopravano, pur Faraone veniva positivamente inquietato da un grave timore, che lo indusse ad ordinare l' uccisione di tutt' i figli maschi degl' Israeliti.

Per-

Perchè si fusse il barbaro comando eseguito sollecitameute, per mezzo de' suoi ministri fece ingiugnere pressante comando a due levatrici, che chiamavansi Sefora, e Fua, che nell' assistenza, che prestavano ai parti dell'Ebree uccisi avessero tutt' i maschi. Le buone levatrici Egiziane non vollero ubbidire; e giusta la penna di S. Girolamo sono al godimento della eterna beatitudine. In seguito Faraone fé pubblicare un editto, con cui ordinò a' vassalli, che tutt' i bambini ebrei, nel fiume nilo affogati avessero. In seguito del crudelissimo comando, può ciascuno ideare la pena sensibilissima, che soffrivano le afflitte madri nel veder dal proprio seno strappare la parte più cara, e diletta. Di tal spietato eccesso ne riportò l' Egitto un proporzionato gastigo, come ascoltarete dal proseguimento della sagra istoria.

Quando piacque all' Altissimo di sottraere il suo Popolo eletto dal tirannico governo di Faraone; che così chiamavano il Principe degli Egizj; volle servirsi di Mosè della tribù di Levi, che in Egitto, per favore della figliuola del Rè,

in tutte le ſcienze s' era iſtruito, e poi ricoverato nell' Arabia deſerta. In queſto luogo appunto Iddio gli apparve ſulla montagna di Orebbe in mezzo di una fratta, che ardeva ſenza conſumarſi. Gli comandò, che ſi fuſſe conferito in Egitto a liberare gl' Iſraeliti; e quantunque replicó, che non ſtimavaſi capace della commiſſione ingiontagli; pur ſottopoſe volentieri l' umile fronte agli divini ſtabilimenti. Con la compagnia di Aronne ſi conferì nell' Egitto, e preſentato dinanzi a Faraone, da parte di Dio feceghi ſentire, che liberato aveſſe il Popolo eletto. L' imbaſciata, con formale diſprezzo fù aſcoltata, per cui Mosè ſi vidde aſtretto di adoprare la potenza valevoliſſima di quella verga, con la quale Iddio l'aveva munito per renderlo trionfante nel carico addoſſatogli. Percoſſe primieramente l' acqua del fiume nilo, d' onde l' Egitto riconoſceva il totale ſoſtegno, ed in ſangue ſi vide incontanente cambiata. Riempí, dopo breviſſimo tempo l' intero Paeſe, non riſerbata la Reggia, di ranocchie; indi di moſche, zanzare, locuſte, ed altr' inſetti.
Al-

Alla vista di ciascuno spaventevole flagello, Faraone sempre prometteva di liberare gl' Israeliti; ma tostocchè se ne vedeva libero per mezzo delle preghiere, che si umiliavano da Mosè all' Altissimo; più non curava della promessa l' adempimento. Per ammollire la di lui pertinace durezza, fece venire contagiosa mortalità nelle bestie, ulceri negli uomini, spaventevole grandine, e foltissime tenebre, che per tré giorni ebbero durata. Perchè Iddio, con tanti eccessivi, e spaventevoli gastighi, non lo rimosse dall' ostinatezza; ordinò, che ciascuna Ebrea famiglia nella sera di un certo stabilito giorno sagrificato avesse un agnello, con il di cui sangue segnare la porta della casa, e che la carne arrostita fusse per cena servita, e che un tale sagrificio nominato si fusse Pasqua, o sia passaggio; e che negli anni d' appresso rinnovato l' avessero in memoria della di loro liberazione. Nella notte istessa, che cenavano, Iddio comandò ad un Angelo, che avesse uccisi tutt' i primogeniti degli Egizj; e tra questi anche il figlio di Faraone, riserbate le case dal sangue segnate. La

fin

ſin quì deſcritta divina ordinanza del ſagrificio dell'agnello ſignificava il Salvadore , che un giorno doveva eſſere ſagrificato per ſalvare gli uomini; e che la di lui carne doveva eſſere l'alimento de fedeli. Atterriti gli Egiziani, e Faraone; permiſero, che nella notte iſteſſa, carichi di ricchezze uſciti fuſſero dall'Egitto. Vogliono alcuni eſpoſitori, che molti Caldei, ed avveduti Egiziani, perſuaſi dell'eſiſtenza di Dio dalli tanti ſorprendenti prodigj operati da Mosè, ſi unirono alla partenza degli Ebrei; e che tutti formavano circa trè milioni.

Poſatamente contemplando Faraone le ricchezze allontanate, le fabbriche deſtitute da quegli artefici, che dovevano perfezionarle, le fornaci laſciate da' lavoratori; in ſomma quel luogo medeſimo, ch' era ſtato ſino a quel punto popolatiſſimo, con eccesſivo rincreſcimento, ſi riſguardava da Faraone qual malinconoſo diſerto. Pentito egli dell' accordata libertá in far uſcire dall'Egitto gl' Iſraeliti; con groſſo eſercito di duecento mila fanti, e venti mila cavalli, come ſcrive Giuſeppe Ebreo, gli raggiunſe nel lido

del

del mar rosso, laddove credevano gl' Israeliti di essere già perduti. Ma toccando Mosè il mare con la prodigiosa verga, ch' era l' efficace arma della divina possanza; ritirata l' acqua in guisa di stabile muro alla destra, ed alla sinistra, lo spazio di mezzo lasciò vuoto, e spedito, perchè, a piede asciutto, passati fussero gl' Israeliti, come seguì felicemente. Faraone ostinato a seguirli; ma riunito il mare allo stato primiero, ne rimase sommerso, ed affogato con l' esercito intero. Questo memorando esempio dovrebbe illuminare tutti quegli ostinati, che osano di resistere ad un Dio potentissimo. Per favorire Iddio con ispeciale bontà gl' Israeliti, nel tempo istesso, che gli faceva condurre per il deserto a solo riflesso di esercitarli nella pazienza, e di vieppiù sperimentarli nella fedeltà, gli faceva accompagnare da una nuvola, che gli difendeva dagli ardori del sole, e quella istessa, nel tempo notturno, si cambiava in prodigiosa fiamma, che gli somministrava ogni lume sospirato. Per alimento avevano giornalmente la manna, in cui rinvenivano qualunque sospirato

ſapore, e due volte la divina bontà gli diede grandiſſima quantità di coturnici, e quando gli mancò l' acqua, Mosè con la ſua verga percoſſe un ſaſſo, donde la videro ſcatorire. Il continuato viaggio per il deſerto ſi fu di anni quaranta, ſperimentando ſempre gl' Iſraeliti gli eccesſivi effetti della divina bontà; ma ciò non oſtante mormoravano lo ſteſſo Iddio beneficante, giacchè volevano far ritorno a' cibi groſſolani dell' abbandonato Egitto, ſtizzandoſi contra Mosè con la minaccia di ucciderlo.

Dopo tre meſi dell' uſcita dall' Egitto giunſero al piano del Monte Sinai, in dove feçero dimora per riceverne la legge. Con ſorprendente meraviglia riſguardarono infocata la cima del monte medeſimo, ch' era coperto di foſco nembo, non ſcompagnato da folgori ſpaventevoli, e dallo ſtrepitoſo ſuono di trombe. Aſceſo Mosè ſul Monte a ſol oggetto di ricevere la divina legislazione, ivi prorogò la dimora ſino a giorni quaranta. Gl' Iſraeliti all' incontro mal ſoffrendo ſimile tardanza, ed annojati di più aſpettarlo, con sfacciata iniquità innalzarono un Vitello d' oro,
cui

cui offrirono sagrificj, e adorazione, niente curando gli sperimentati benefizj divini. A vista della nera sconoscenza, voleva Iddio annientarli, ma ne fù placato da Mosé, che disceso dal Monte, fracassate le tavole della legge, ridotto in pezzi l'idolo, e fatti morire 23. mila di quegli autori dell'idolatria, incontanente ritornò alla cima del monte, per quivi dimorare altri quaranta giorni, quali scorsi, ne scese con le due tavole della legge, e con il volto di siffatta maniera risplendente, ch'era costretto di velarlo quando conferiva cogl'Israeliti.

Partiti dal piano del monte gl'Israeliti, e cammino facendo pel deserto, lapidar volevano Mosè, altro capo eliggere per ritornare nell'Egitto. La iniqua di loro volontà sarebbe stata da Dio severamente punita, se Mosè non avesse interceduto presso la Divina misericordia, da cui non vennero esterminati, ma rimasero vagabondi nel deserto per 40. anni, e resi ancora indegni di occupare la terra promessa, in dove di tutti gli usciti dall'Egitto, due ne posero il piede, e furono certamente Giosué, e Galeb, giac-

 ché

chè tutti gli altri erano discendenti del popolo estinto. Sarei molto prolisso, se volessi enunciare tutte le iniquità, e sconoscenze, dagl' Israeliti commesse nel deserto, ma tutte le altre tralasciando in grazia della brevità; piacemi soltanto di appalesarvi, che volendo Iddio gastigare le loro lingue mormoranti, gli visitò cogl' infocati serpenti, che ne fecero spietata stragge, restando illesi quelli, che miravano un serpente di bronzo, per comando di Dio, da Mosè formato. E quando si effeminarono con le Madianite, e a prestar culto agl' idoli delle medesime, 24 mila ne rimasero estinti. Morì Mosè senza metter piede nella sospirata terra di Canaan deliziosa, e fertile. Pochissimo tempo prima di morire, volle il popolo esortare all' adempimento de' doveri. Seguita la di lui morte, Giosuè per entrare cogl' Israeliti a prender possesso di Canaan, siccome incontrava l' ostacolo del fiume giordano, così pello spedito passaggio, fu quello dal possente braccio dell' Altissimo arrestato. Al suono delle trombe, caddero le mura di Gerico, e similmente i nemici da Dio con fuoco, grandine, e pie-

tre gaſtigati. A preghiera di Gioſué il Sole reſtò immobile fino al termine di una battaglia, ed in ſeguito, poſti a totale ſconfitta popoli, e Re idolatri, s'immiſero in poſſeſſo di Canaan gl' Iſraeliti, e ne fu quella diviſa ugualmente a' diſcendenti de' dodici Patriarchi. Ed ecco, con qual grado d'inviolabile fedeltà vengono le promeſſe da Dio adempite. E gl' Iſraeliti? entrati queſti nella terra di Canaan, invece di paſſar tutti a fil di ſpada, giuſta il Divino comando, riſerbarono parte degli abitanti, co' quali per mezzo de' maritaggi contraſſero parentele, ed in ſeguito divennero idolatri. Offeſa la Divina bontá da sí nera, e sfacciata ſconoſcenza, poteva incontanente incenerirli, o dall'occupata terra fargl' inghiottire; ma nó, trionfando ſempre più a di loro vantaggio l' eſterminata divina clemenza, volle queſta laſciargli ſolo in potere de' loro nemici, che gli tennero in iſchiavitù. Ma ſempre, che a Dio facevano ritorno, ne venivano eſauditi, perchè gli dava de'liberatori, che gli governarono ſotto nome di giudici per tempo lunghiſſimo. Vollero in ſeguito avere i Rè,

 e di

e di questi ne fu il primo Saul della Tribù di Beniamin ; il secondo Davide della tribù di Giuda, consecrato, ed unto con olio santo dal Profeta Samuele. Fu egli perseguitato da Saul, ed ebbe a sostenere molte sanguinose battaglie contra gl' infedeli. E com' era di sublime intendimento, e provetto altresì nella musica, e poesia, compose moltissimi cantici per glorificare Iddio, e per imprimere la virtù ne' petti degli uomini. Dimoró in Gerusalemme, volle un magnifico palazzo edificare sul monte Sinai per collocare l' arca dell' alleanza. Perchè il Popolo eletto, sin dall' ingresso nella terra promessa, non aveva luogo decente per annicchiare un brillante tempio; ma Iddio manifestó a Davide, che tal onore stava riserbato per il di lui figliuolo Salomone, che avrebbe dominata la sua stirpe sul popolo fedele, che in quella santa Città di Gerusalemme glorificato si sarebbe il nome suo santissimo, che dalla stirpe davidica nascer dovea il Salvadore per dominare sovra gl' Israeliti, e Nazioní tutte della terra, che il suo Regno non avrebbe veduto fine; ma che prima di giùgne-

gnere alla ſua gloria , ſoffrir dovea pene tormentoſiſſime.

Iddio volle, fra tutt' i figli di Davide, far regnare Salomone uomo pacifico, che fabbricó quel magnifico tempio giuſta il modello, e preparamenti laſciatigli dal Genitore. Dorato era l'interno dell' edificio diviſo in due parti, perchè nella più ſegreta ſi conſervava l'arca dell' alleanza. Il ſommo ſacerdote vi entrava una ſol volta in ciaſcuno anno a preſentare il ſangue delle vittime. Ci ammaeſtrano i SS. Padri, e gli eſpoſitori del ſagro divino teſtamento, ch' era quel tempio la figura del Cielo chiuſo agli uomini ſino al trionfante ingreſſo del divino figliuolo. Piacemi di brevemente avvertirvi, che Salomone quantunque ſapientiſſimo, perché infuſagli da Dio la ſapienza, e quantunque poſſeſſore di teſori eccesſivi, pur aſſai male ſi avvalſe delle copioſe ricchezze, perchè nella vecchiezza ſi abbandonò agl' inordinati, ed illeciti piaceri. Voi oltremodo ſete tenuto alla divina beneficenza nommen per la ſublimità de' talenti, che per l'abbondanza degli averi, proccurate di non ſuc-

cumbere all' affettuose occhiate delle prevaricanti viaggiatrici, e di somministrare a' poveri tutto ciocchè per divina disposizione gli appartiene. Morto Salomone, per condegno gastigo degli enormi trasporti, ch' ebbe per le donne, si vide diviso il Regno, perchè le due tribú di Giuda, e Beniamino ubbidirono a Roboamo, e le altre dieci a Geroboamo della tribù di Efraim. E temendo questo ribelle, che gl' Israeliti ritornassero al Re legittimo, e conseguentemente in Gerusalemme per i sagrificj, come sapeva, che inclinavano agl' idoli, due vitelli d'oro nel Regno volle situare. Questa scellerata religione fu seguita da' Rè successori di Geroboamo, e continuato lo scisma, o sia la divisione della vera Chiesa di Gerusalemme, in cui al vero Iddio il culto si tributava. In tempo di Mosè la Chiesa chiamavasi Sinagoga, cioé adunanza de' credenti.

Seguito lo scisma, per consuolo de' fedeli, e per richiamare al retto sentiero i ribelli, mandò Iddio i Profeti, che annunziavano il futuro, e penetravano l'interno degli uomini. Vivevano segrega-

gati, di sacco, e pelle vestiti, e facendo continua penitenza. Tra i primi abbiamo Elía, ed Eliseo nel Regno d'Israele. Elìa pet gastigare il Rè Acabbo, fé mancar la pioggia per 42 mesi continui, ed a confusione degl'idolatri Sacerdoti, sopra di un sagrificio preparato al vero Iddio, prodigiosamente fece calare dall' alto il fuoco, e dopo altre sorprendenti dimostranze, lo videro rapito al Cielo sopra un carro di fuoco, ed al pari di Enoc, pur egli è vivente 4. *Reg.* 13. 11. Anch' Eliseo fu operatore di cose sorprendenti, e ne veniva rispettato dalle medesime corone infedeli. Profeti furono Isaia, Geremia, Ezecchiello, ed altri detti minori. Avverato si trova quanto da' medesimi fu predetto, cioé il Regno di Giuda distrutto da' Rè Babilonesi, Gerusalemme rovinata, il tempio bruciato, il Popolo condotto in cattività, Babilonia presa da' Medi, e da' Persi sotto la condotta di Ciro. Nulla profittando i Rè d' Israele degli avvertimenti, e rimproveri de' Profeti da essiloro perseguitati; quindi avvenne, che Iddio in pena delle scelleraggini, distrusse il Regno di Samarìa;

ed

ed in ſeguito Nabuccodonoſor Rè di Babilonia poſe in rovina Geruſalemme, incendió il tempio, ed allo ſtato della ſchiavitù riduſſe il Popolo ancora. Trà gli ~~Ebrei,~~ che vivevano in mezzo all' idolatra Babilonia vi furono gran Santi, e ſpecialmente Daniello, che negli onori ſublimi di corte, conſervò de' coſtumi l'illibatezza. Nabuccodonoſor fece innalzare una ſtatua di smiſurata grandezza, che da tutti ſi fuſſe adorata. Ma reſtò confuſo l'idolatra, quando trè giovanetti Ebrei dentro l'ardente fornace cantavano inni di laude al Nume ſupremo, che fecegli uſcire illeſi dalle fiamme divoratrici. Sorpreſo dallo ſtupore l'iniquo Principe, incontanente ingiunſe comando a' ſudditi, che aveſſero preſtato culto di verace adorazione ad un Dio di tanta poſſanza. Gli ebrei viſſero ſettant' anni ſotto la penoſa ſchiavitù di Babilonia, quale preſa da Ciro Rè di Perſia, gli fù accordato il permeſſo di ritornare al proprio Paeſe per rifabbricare il tempio, e Geruſalemme ancora. Quando Aleſſandro il grande ſoggiogó la maggior parte del Mondo, e gli Ebrei quantun-

que

que trovavansi mescolati con le Nazioni guaste; pure dopo sofferta la lunga schiavitù, nella idolatria piú non ricaddero. Antioco Ré della Siria occupò Gerusalemme, profanò il tempio; e conseguentemente cessat'i sagrificj, gli Ebrei soffrirono atrocissimi tormenti, e la morte ancora. Tutto ciò mal soffrendo Giuda Maccabeo, e i suoi fratelli, per la ragionevole difesa della libertà, e della religione impresero le armi. Ed in fatti rimase il governo presso la famiglia de Maccabei, ch'ebbero de' Rè, che furono ben presto disfatti da'Romani, che si resero padroni del Mondo giusta la profetica predizione. Quelche sovrasta da dire si è, che l'empio Erode con il favore degli stessi Romani usurpò il Regno della Giudea, e gli Ebrei giá vedevano vicina la venuta del Messia. Questo é quanto poteva farvi ascoltare sul vecchio divino testamento, cominciatovi laconicamente da quel dotto Canonico teologo Bolognese, che ò dovuto continuare giusta il di lui plausibile modello, per non uscire dalla medesima brevità utilissima. Con la solita candidezza sono a dir-

dirvi, che tanto dal Canonico, quanto da mè avete ricevuto solranto la chiave, per abilitarvi ad aprire la sorprendente biblioteca della sagra divina scrittura, di cui profondissimi, imperscrutabili, ed immensi sono i misteri da Dio nella medesima racchiusi; altissime, ed incomprensibili le verità, e gli operati prodigj sono ancora infiniti. Se piacevi di spaziare le idee, e di rendere in qualche parte chiaro ciocchè vi sembra oscuro, dovete leggere tutt'i sagri codici, ma con gli occhi de' SS. Padri. Abbiate tutto questo mio consiglio per vostro felice ricordo; e frattanto disponetevi ad ascoltare attentamente quanto sarò per dirvi del

NUOVO TESTAMENTO

Già udiste da quel dottissimo Canonico Bolognese, che i primi parenti con la trasgressione del divino comando rimasero spogliati de' beni spirituali, e temporali. Qual infelice stato compassionando il clementissimo Iddio, gli promise, che da unaltra donna sarebbe nato colui, che distrugger dovea del demonio

la

la possanza; or ora sentirete come rimase adempita la divina promessa. Cesare Augusto imperava in Roma, ed Erode nella Giudea in quel tempo che fu da Dio inviato a Nazarette l'Angelo Gabriello per annunziare alla Ebrea purissima Donzella, che per opera dello Spirito S., Madre divenir doveva del Verbo eterno, senza pregiudizio alcuno dello stato virginale, che stabilì di costantemente osservare dopo lo sponsalizio contratto, ch'ebbe con Giuseppe, ch'era, com'ella, della tribù di Giuda, e della stirpe di Davide. Si uniformò, qual serva umile, all'annunzio divino, e conseguentemente concepì l'unico figliuolo dell'eterno Padre. Secondo le profetiche predizioni nacque in Bettalemme in un luogo ignobile. Nato appena, ed involto ne'panni grossolani, e meschini, fu adorato dagli spiriti celesti, e da' festeggianti Pastori. Nato appena, la turba esterminata de Beati riempì di soavissimi concenti l'ampie sfere, e ne rimbombava per ogni dove il suono armonioso. Nato appena, festeggiavano prodigiosamente tutt' i pastori, ed ogni

luogo risplendente si ravvisava, donde nasceva, con la pienezza dell'allegria, la pace universale trà tutti gli Abitatori di questa mole terraquea. Otto giorni dopo la nascita fù circonciso, e nominato Gesù, che significa Salvadore. Nel dì quarantesimo dalla vergine Madre fu presentato al tempio di Gerusalemme, quando il S. Vecchio Simeone certificò, ch' era l'aspettato Messìa. I primi gentili, che gli prestarono culto esterno di verace adorazione, furono certamente i risaputi tre Magi; e questi partiti dall'Oriente, e guidati da stella miracolosa, e nell'istante dell'adorazione, fecero il donativo dell'oro, argento, e della mirra. Erode, come da principio si è detto, regnava nella Giudea, ed appena informato della venuta di tali ragguardevoli Personaggi, e del signorile tributo da essiloro fatto al nato Monarca; concepì grave timore, che il Regno tolto gli venisse. Per allontanare da se medesimo qualunque temenza, ingiunse real comando per la barbara uccisione di tutt'i nati Bambini. Ma restó deluso per il nato Salvadore, perchè avvisati a tempo dall'Angio-

giolo i Santi Genitori, si conferirono nell' Egitto, per quivi dimorare fino alla morte del crudele Monarca, chì appena estinto, la sagra famiglia fece ritorno in Nazarette; laddove cresceva il divino Bambino in grazia, e saviezza. Era egli nella età di 12. anni quando per la festività della Pasqua, fu condotto in Gerusalemme da' Genitori, che per tre giorni lo spersero; ma finalmente fu rinvenuto nel tempio, che disputava tra dottori con eccessivo stupore degli ascoltanti. Ritornati a Nazarette, lavorava il divino giovanetto nello stesso paterno mestiere; qual faticoso esercizio continuò sino agli anni trenta per nostro luminoso esempio.

In questo medesimo tempo, perchè si avvicinava il Regno de' Cieli, quel S. Giovanni Battista, che sempre aveva passata nella solitudine una vita rigida, comparve presso il giordano, esortando tutti alla penitenza. Ed infatti molti vollero essere battezzati, giusta la legg' ebrea, cioè bagnati nell' acqua, perchè tale battesimo era una preparazione a quello più perfetto, che seguir dovea. Gesù pur in

età

età di 30. anni dal medefimo S. Giovanni, e nello fteffo Giordano fu battezzato. In feguito dallo Spirito Santo trasferito nel deferto, laddove per quaranta giorni volle offervare un perfetto digiuno, tormentato da fenfibiliffime tentazioni diaboliche. Poco dopo in unione della madre, e de' fuoi diletti difcepoli, precedente invito, fi conferì nelle nozze di Cana Galilea; e perchè mancava il vino, volle in detto liquore l'acqua convertire; quefto fù il primo forprendente prodigio, e diede principio all' evangelica predicazione, cioé alla giuliva novella del Regno de' Cieli, che ficcome accompagnata veniva da' miracoli, così molti preftavano credenza; ma di quale ajuto avvaler fi volle per effettuire la gran opera? Cammin facendo per la riva di Genefaret in Galilea, chiamò quattro pefcatori; cioè Simone, che poi fi chiamò Pietro, Andrea di lui fratello, Giacomo, e Giovanni, e di fimile condizione furono gli altri, che di dodeci formavano il numero. A tutti communicò la plenaria poteftà di guarire, di rifufcitare, di purificare i lebrofi, di cacciare i de-

i demonj, e che non aveſſero preteſo lucro veruno da tutte queſte facoltà, che avevano gratuitamente ricevute. Furono preveniti degli odj, delle ingiurie, e delle perſecuzioni, ch'erano per ſoffrire; ma gli diè coraggio a non temere altra potenza fuori del ſommo Iddio degli eſerciti. Furono eletti ancora ſettanta due diſcepoli, a' quali communicó la iſteſſa facoltà, ed a quali fece la medeſima iſtruzione. A dimoſtrare la veracità della ſua dottrina il divino Maeſtro, volle guarire innumerabili perſone da graviſſime malattie, or con una ſemplice parola, ed or con ſtarne anche lontano, diede al cieco nato la viſta con un poco di loto, fece parlar i muti, aſcoltar i ſordi, e tant' altri prodigj, de' quali è ricolmata la Sagra ſtoria, da cui pur ſi rileva, che ſaziò con cinque pani, e due peſci cinque mila uomini. Tutti queſti, ed altri conſimili miracoli chiaramente l'appaleſavano figliuolo di Dio; e conſeguentemente, con la predicazione molta Gente convertiva; ed all'oppoſto veniva odiato da tutti coloro, che amavano più le infernali tenebre, che la luce celeſte, per

cui lo beffeggiavano qual vile Galileo di Nazarette, e qual figlio di un fabbro meschino. Gli Ebrei vedendolo povero, semplice, ed umile, non si persuadevano, ch' egli fusse quel gran Re figliuolo di Davide. Veniva odiato dagli Scribi, Farisei, Sacerdoti, e Senatori, perchè come questi tutti erano gelosi della propria gloria; così venivano irritati da' rimproveri, che da essolui ricevevano. L' odiavano, perché prediceva la rovina del tempio, lo calunniavano, che risanava gl' infermi nel giorno di Sabbato, ed anche perchè si spacciava figliuolo di Dio. I nemici tediati già di più soffrirlo, gli riuscì di corrompere Giuda Iscariota con trenta sicli di argento, e promise l' Apostolo traditore di dare ad essiloro il proprio Maestro nel luogo, e tempo idoneo, come or ora sentirete dal proseguimento della sagra storia, che sovrasta.

Si avvicinava la Pasqua, e Gesú si conferì laddove s' era la cena dell' agnello, giusta la costumanza preparata. Volle prima lavare i piedi agli Apostoli, per ammaestrar questi nella umiltà. In seguito benedisse il pane, e dopo il ringrazia-

men-

mento, lo ſpezzò, e ne fece la diſtribuzione accompagnata dalle ſeguenti parole: mangiate, queſto è il mio corpo, che ſarà dato per voi, fate ciò in mia memoria; e nel bere il vino, ripetendo le ſteſſe grazie all'Altiſſimo, incontanente ſoggiunſe: bevete, perchè queſto è il mio ſangue della nuov'alleanza, che ſará ſparſo per voi, e per molti a perdono de' peccati, e ciò farete tutte le volte in mia memoria. Di ſiffatta maniera fù iſtituito il ſagramento della Eucariſtia. Terminata la cena, diſſe a' Diſcepoli, che l' avrebbero abbandonato, che Pietro l' avrebbe tre volte negato, che ſino alla morte più non l' avrebbero veduto, che dovea venire lo Spirito S. per la intelligenza di quanto aveano inteſo, e terminò il diſcorſo con la tenera inſinuazione, che ſi fuſſero tra di loro inceſſantemente amati. Seguito dagli ſteſſi, appena giunto nell'orto degli ulivi, mentre orava, gli fù dall'eterno Padre preſentata la lunga ſchiera de' tormentoſi patimenti, che ſoffrir doveva. Sorpreſo dal timor grave, ne cadde a terra, che dal ſudore di ſangue rimaſe macchiata. Ripigliato alquan-

to nello ſpirito, ben tre volte umiliò al divino Genitore fervoroſa preghiera, che l'aveſſe ſottratto dalla grave ſoma di tante pene acerbiſſime, ſempre uniformandoſi alla divina volontá. In queſto luogo conduſſe Giuda la ſoldateſca, da cui fù preſo, ligato, ed al ſommo Sacerdote Caifaſſo preſentato, e niente allegò per la ſua difeſa contra le falſe teſtimonianze fattegli; riſpoſe ſolo ch' era il figliuolo di Dio vivo. Tal riſpoſta fù ſtimata beſtemia meritevole dell'ultimo ſupplizio; e quindi fù abbandonato in potere de' ſervi, da' quali fù ſchernito, percoſſo, ſchiaffeggiato, e nel dì ſeguente preſentato dinanzi a Pilato governadore della Giudea, che per mancanza di pruove ſulli carichi addoſſatigli, a ſolo rifleſſo di sfuggire la iniqua giudicatura, qual Galileo, lo mandó ad Erode Antipa figliuolo del vecchio Erode Re della Galilea. Queſto Principe nudriva deſiderio di vederlo, e di ſperimentare qualche miracolo, ma il manſueto Redentore non aprí bocca, e ne riportó il carattere d' inſenſatò. Fù rimeſſo di bel nuovo a Pilato, chi voleva, in vigore della coſtu-
man-

manza liberarlo nella festa di Pasqua; ma come si trovava pur ristretto Barabba qual ladro, ed omicida, gli Ebrei volevano in libertà lo scellerato, e non l' agnello innocente. Ma come per questo, e non per quello ne significava tutta la premura Pilato, gli fece sentire il Popolo, che sarebbe caduto nella disgrazia di Cesare, se osava di liberar Cristo. A vista della popolare minaccia profferí la sentenza di morte contra il figliuolo di Dio, che carico della pesante croce fù condotto fuori di Gerusalemme in un luogo schifoso detto golgata, o sia calvario, in dove i più infami, della croce soffrivano l' ultimo supplizio.

Di Cristo la morte fú predetta da Davide, e da Isaia, ed in quel punto, che seguì, si vide ottenebrato il Sole, tremante la terra, i sepolcri aperti, i morti risuscitati, e squarciato il velo, che separava il Santuario dal rimanente del tempio. Fù questo ultimo segno manifesto dello svelamento di tutt' i misteri dell' antica legge; cioé, che con la di lui morte, doveva il Cielo aprire a' Credenti. Morì di venerdí, che in quell' anno

era la vigilia della Pasqua, ed in quell' ora sagrificavasi l'agnello, ch'era la figura della sua morte, come tutte le altre vittime, sin dalla creazione del Mondo, all' eterno divino Padre offerte. E perchè aveva promesso di risuscitare; quindi avvenne, che gl'iniqui Pontefici, e scellerati Farisei, pensarono di render ben tuto il sepolcro con le guardie armate, e porte suggellate. Per tutto il Sabbato dimorò nel sepolcro, giacchè prima di spuntar il sole nel dí seguente della domenica, tolta dall'Angiolo la pesantissima pietra, che chiudeva il sepolcro, ripieno di gloria risuscitò, precedente tremuoto, che sorprese pello spavento le guardie; e le donne, ch' erano venute ad imbalsamar il corpo; intesero dall' Angiolo, ch' era Cristo risuscitato, e che tal giulivo avviso si fosse partecipato a'Discepoli, perchè si fussero conferiti nella Galilea, laddove lo avrebbero riveduto. Al rapporto poca credenza prestarono, ma dopo aver mangiato con il divino Maestro, ch' era già risorto, ne rimasero appieno convinti. Nello spazio di quaranta giorni più volte gli apparve, ed in una dimandò a Pietro:

della

tu mi ami ? quale dimanda replicata per la ſeconda, e terza volta, diede congrua riſpoſta, e gli fù conferita la poteſtà delle chiavi, la intelligenza di capire le ſcritture, il comando d'iſtruire le Nazioni, la facoltà di battezzare i Credenti, e di prorogare la dimora in Geruſalemme ſino alla venuta dello Spirito Santo. Quando per l'ultima volta comparve ſul monte degli ulivi, una nuvola dagli occhi loro lo fè ſparire. Due Angioli veſtiti di bianco diſſero, che il di lui ritorno ſeguirà di ſiffatta maniera, e che ſino all' univerſale giudizio ſederà glorioſo alla deſtra del divino Genitore.

In Geruſalemme i Diſcepoli radunati nel numero di 120. nel giorno cinquanteſimo dopo la Paſqua, inteſero uno ſtrepito ſpaventevole, non ſcompagnato da lingue di fuoco. E ripieni tutti di Spirito Santo, ed acquiſtati diverſi linguaggi per la predicazione del Vangelo, S. Pietro ſpiegò le profezie, ed in ſeguito Criſto riſorto, dello Spirito Santo la venuta, e l'abilitazione de' Credenti a poter conſeguire la eredità celeſte. In ſeguito di queſto apoſtolico diſcorſo, gli riuſcì di

battezzare innumerabili persone. Ad istruire le Nazioni, gli Apostoli per tutto il Mondo si sparsero, ma prima di partire composero il simbolo, ch' è il ristretto della nostra intera credenza. Tutta la cristiana dottrina si riferisce a quattro parti, cioé al simbolo degli Apostoli, che ci ammaestrano di tutto ciocché dobbiam credere, alla orazione dominicale, che ci addita quanto dobbiamo con viva speranza dimandare, ai divini comandamenti, che ci appalesano l' amore, che deesi a Dio, ed al prossimo; ed ai sagramenti, qual medicina delle nostre anime; e quindi è che la intera religione consiste nella fede, speranza, e caritá.

QUESITO V.

A Sazietà istruito sugl' indispensabili doveri, e sulle sagre istorie, mi sovrasta il desiderio di apparare quelle utili, e curiose materie, che non oltrepassaranno i limiti di questa villa, in dove dovrà essere l' approvatomi continuato soggiorno. Gli oggetti, che avrò sempre dinanzi alla veduta, non saranno certamen-

mente le piazze popolate, i passeggi brillanti delle straricche carozze; ma i prati giulivi, e le razze degli animali, che sono al pascolo dell' erbette tenere. Non saranno i plausibili teatri, gli spettacoli pubblici, e le festeggianti accademie, ma ben vero le folte boscaglie, per la dilettevole caccia, e la selva sospirabile per la ristorante frescura. Non sarò nella maggior parte del tempo notturno a sedere presso il tavolino da gioco a dissipare le domestiche sostanze; ma contentissimo di starmene o sul duro scoglio del mare vicino, o sulla riva del magnifico fiume per l'aggradevole pesca, e tal volta sù di un nobile poggio della mia ben ordinata vigna in ravvisare, con il favore della luna le uve mature, e gli altri esquisiti frutti pendenti. Or dovendo continuare la mia dimora in campagna fino agli estremi giorni della vita; quindi è, che non piacemi di risguardare il prato, gli animali, la boscaglia, la selva, il mare, il fiume, e la vigna cogli occhi dello stanco campagnuolo, che solca la terra, o del semplicetto pastore, che al prato indrizza la greggia mansueta; ma ben vero

con

con le vostre istesse pupille illuminanti. Perchè sò, che avete la somma premura di compiacermi all'intutto; quindi é, che non mi sgomento di ricordarvi, che in approvazione della continuata mia dimora in campagna, tralle tante ragioni erudite, vi benignaste di farmi ascoltare, che l'Imperadore Emilio Probo, dopo il felice corso delle sue gloriose vittorie, fè piantare in sua presenza le vigne da'proprj soldati, ed oggi producono i vini rinomati di Sciampagna, e di Borgogna. Sin da quando mi faceste di tutto ciò parola, mi si risvegliò la impaziente curiosità di essere inteso degli altri stimati vini del Mondo, e di tutto ciocchè dir saprete rispetto a questo confortante liquore; *ciò è qual sito è desiderabile per l'ottima riuscita del vino? e se questo sia stato in uso sin dal principio del Mondo, come mi han dato ad intendere alcuni, o dal tempo Noetico, come gli altri costantemente pretendono? Finalmente sono curioso sapere di qual altro liquore si fa uso da quelle Nazioni, che ne' di loro territorj hanno le viti sperimentate infruttisere?*

RI-

RISPOSTA DEL FILOSOFO.

Rispetto ai vini rinomati del Mondo.

Fuori degli enunciativi esquisiti vini di Sciampagna, e di Borgogna, si numerano nella Francia que' di Ciurad, di S. Lorenzo nella Provenza, di Frontignano in Linguadoca, Condriux nella Provincia Lionese, di Rivasalda in Rossigliano. Il Toccai si raccoglie in pochissima quantità da una costiera dell' Unghería, la verdea, il moscatello, il trebiano, ed il vino di Montefiascone sono tutti vini delle toscane colline; il vino chiamato malaga si fà nelle vicinanze di Gibilterra, quello di Alicante nella Spagna, quello di Madra in un isola de' Portoghesi, quello di Palma nelle Isole canarie, la malvagia nell'isola di Candia; il vino di Sciros nel Regno di Persia. Nell' anno *634.* di Roma sotto il consolato di Lucio Opimio, il solo territorio di Capua somministrava gli eccellenti vini di Calvi, Patria del dottissimo Abbate D. Domenico Zito, che in altro luogo si citarà; di Formia, di Cecuba, di Falerno,

no, di Maſſico ; ma il più ricercato era quello di Falerno , bevibile dopo diece anni, quando pur doveaſi temperare o con un poco di miele , o con proporzionata quantità del vino Chío, ch'era della Grecia, e di sì gran valuta, che ne' migliori conviti ſe ne uſava un beccherino in fine della tavola.

Lucullo facendo ritorno dall' Aſia , in un convito diſtribuì di queſto vino Chìo più di 100. mila barili; Ceſare celebrando quattro differenti trionfi, fece al Popolo un convito , per cui 22. mila tavole furono apparecchiate con abbondanza di cibo, e vini di Falerno, e di Chìo . Si legge nel libro XIV. della ſtoria naturale di Plinio , che in Roma ſi conoſcevano quaſi dugento qualitá di vino miſturato. Nel tempo dell' antico Plinio vi era vino raccolto ſotto il conſolato di Lucio Opimio , che per eccellenza *vinum opimianum* Chiamavaſi . Egli conſervato per quaſi due ſecoli acquiſtò la conſiſtenza del miele, e s'impiegava in picciola doſe per accommodare gli altri vini . Si rileva dal *lib.* XIV. *c.* IV. di Plinio , che un oncia di queſto vino ſi vendea circa

no-

novanta sei lire, che corrispondono a ducati ventitre di nostra moneta. Nelle vicinanze di Napoli vi è la collina di Pausilippo, che produce vino esquisito, lagrima, e greco produce ancora di Sommi il territorio, ma quando il fiammeggiante vesuvio le viti non incenerisce, come nella eruzione spaventevole del di 15. Giugno 1794., con vivi, ed ameni colori, descrisse l'aurea penna di Fabrizio Capece Minutulo Principe di Canosa, ragguardevole per l' antichissima nobiltà, ed illustre per la piena cognizione letteraria.

Ecco l' afflitta vite
Cui l' olmo or presta inutilmente aita
Cadere insiem col suo sostegno estinta
Ecco le querce ardite
Chinar l' alte cervici, ecco la scinta
Cerere sbigottita
Per quei già lieti pian pianger l' amata
Ormai matura messe arsa, e bruciata

Rispetto alla maniera tenuta negli antichi tempi a fare il vino, si congettura, che con le mani abbiano i grappi ammostati. Ma in appresso adoprarono i tor-

chj,

chi, come scrive Diod. *lib.* 3. *pag.* 232. I vasi a conservare, e bere il vino, furono le corna degli animali, come scrive Dionigio nel *lib.* 12. *pag.* 331 Cesare parimente racconta, che gli Abitanti della foresta Ercinia servivansi di coppe di corno *lib.* 6. *c.* 26. *de bell. gall.* Plinio attribuisce questo medesimo uso a tutt' i Popoli settentrionali *lib.* II. *pag.* 614. Senofonte dice lo stesso di molti Popoli dell' Asia, e dell' Europa: Gli antichi Poeti Eschilio, Sofocle, e Pindaro rappresentano sempre gli Eroi in atto di bere con il corno alla mano. Per la conservazione de' vini si pensò poi dagli Antichi ad acconciare le pelli degli animali. L' uso degli otri è antichissimo, perchè Abramo licenziando dalla sua famiglia Agar, gli consignò un otro di acqua, e sembracché in quei tempi, gli otri fussero i vasi piú usuali a conservare i vini, e gli altri liquori *Gen. c.* 21. *v.* 14.

Si hà certezza che dopo il vino la birra sia stata il più antico liquore adoprato, ˈera questa bevanda piú comune dell' Egitto, come ci assicura *Erod. lib.* 2. *num.* 77. Si pratticava pure nella Grecia,

cia, e nella Italia, e presso gli Spagnuoli, Galli, e Germani si conosceva da tempo immemorabile. L'origine della birra si attribuisce a Osiride. Questo Principe conoscendo il terreno de' suoi Popoli non atto per le viti, cercó di componere la medesima di orzo, e acqua; e tanto nell' odore, che nella forza non molto differiva dal vino *Diod. lib.* 3. *c.* 42. Quanto naturale sembra la scoperta del vino, altrettanto sorprende la invenzione della birra, non potendosi facilmente comprendere in qual maniera l'idea di questo liquore si presentò ai primi uomini. Nella composizione della birra, oltre dell' orzo macinato, e acqua v' entra porzione di lievito, perchè con questo la intera massa nello stato della fermentazione si abilitasse. La sperienza fa vedere la nostra birra molto più migliorata di quella degli Antichi, perchè facciamo entrare nella composizione i luppoli. In tutt'i tempi hanno impiegato le diverse Nazioni ogni diligente cura per rinvenire bevande più dell' acqua gustose. Ed in fatti molti Popoli anticamente custumavano il caldo Sangue degli animali, che ammaz-

mazzavano , come ſcrive Virgilio *georg. lib.* 3. *vers.* 463. Queſta uſanza tuttora fermo tiene il piede nelle Nazioni barbare , come ſi rileva dalla ſtoria naturale della Islanda *tom.* 2. *pag.* 201. , e 202. I Tartari ſpremano il latte delle cavalle , ed inacidito , diviene per loro una bevanda ſpiritoſa, come ſcrive Marco Pollo *lib.* I. *c.* 57. I moſſi , che ſono Popoli più ſelvaggi degli Americani, hanno il ſegreto di comporre , con alcune infracidite radici poſte in infuſione dentro l' acqua, una ſpiritoſa bevanda.

La vigna richiede opportuno ſito per l'ottima riuſcita del vino.

CErcate inoltre ſapere qual ſito ſia deſiderabile per l' ottima riuſcita del vino. Quello appunto delle colline, laddove, con eſtremo compiacimento , riſguardo la voſtra vigna piantata . Ma prima di dire quanto conviene sù queſto curioſo , ed utile articolo , piacemi di trattenermi per poco sù di una piccola ſtoria, da cui ricavaremo qualche ſollievo di ſpirito. Un viaggiatore volle

un

un dí ſpacciarmi gli acuti ſuppoſti ſuoi talenti, con dire, ch' eſſendo formata la terra per domicilio commodo dell' uomo, la trovarebbe aſſai migliore tutta piana livellata, perchè la girarebbe da un capo all' altro, ſenza ſoffrire la poſitiva moleſtia di ſalire, e ſcendere da monti, e colline. Inteſo lo ſtrano di lui raziocinio, per ſignificargli la groſſezza del ſuo penſare, ſtimai a propoſito di premettere all' adequata riſpoſta la narrativa del ſeguente fatto groſſolano, ma tutto adattabile alla baſſezza de' ſuoi talenti. Gli diſſi, che un facoltoſo incontrava l'eccеſſivo piacere a cibarſi giornalmente di prigiotto; e che perciò volle far impinguare nella di lui villa quattro animali neri di mole ſtraordinaria. Per la prima volta, che ciò gli cadde in penſiere, il Macellajo ricevè l' ordine di farne tutti prigiotti; ma quello di meraviglia ricolmato, replicò: Signore non è poſſibile di ridurre il lardo, perché vale ſoltanto queſto a condir le bevande conſervatrici del noſtro ſtomaco; neppure il filetto, che grato ſi rende arroſtito; non i muſſi, le orecchie, i piedi, che ſogliono convertir-

ſi a tante guſtoſe gelatine, e non a prigiotto. In ſeguito gli diſsi: al pari del nobile goloſo di prigiotto, voi per maggior commodo de' voſtri viaggi, vorreſte tutta la terra piana, e conſeguentemente ſenza monti, e colline? di grazia non dite male di queſte parti della macchina del Mondo, che oltre di eſſere vantaggioſiſſime, appreſtano vedute ſtupende, che oltremodo dilettano per la varietà delle parti medeſime. Non trovo altro, che ne mormori fuori di voi, per gl' incommodi, che dite ſoffrire ne' voſtri viaggi. Se la terra fuſſe tutta pianura, l' uomo ſarebbe privo di tutti que' poſitivi vantaggi, chè riporta da' monti, e dalle colline. La ſuprema mano maeſtra, che há formata la terra, ſapientiſſimamente hà proccurato di variarne la ſuperficie con tale meraviglioſo arteficio, che quanto piú ſi contempla, tanto piú deſta ne' noſtri petti l' eccesſivo ſtupore. Non baſtó alla divina bontà di preſentarci le pianure corredate di ogni qualità di terreno, hà voluto eziandio farci godere di tratto, in tratto de' monti, e delle colline, per quivi dare una proporzionata ſituazione alla
in-

indigenza di certe piante, e alla natura delle vigne, che desiderano un forte riverbero de' raggi solari, per condurre i frutti a perfetta maturità, locchè non avverrebbe, se la terra fusse interamente in piano livellata. Le viti che si coltivano nella pianura, non sogliono fare gran riuscita: e neppure ogni luogo collinare si stima idoneo per l'ottima riuscita del vino, ma ben vero quello ch' è rivolto a levante, o a mezzo giorno; e che perciò Virgilio avverte: *apertos Baccus amat colles*.

Sovrasta far parola del tempo, quando cominciò l' uso del vino.

DOpo la trasgressione del divino comando, fù l' uomo certamente costituito nell' infelice stato di proccurar pane co' proprj sudori, perché non rimanesse oppresso dal grave peso della fatica; nel tempo istesso, ch' egli s' affanna per ricavare dalla terra un cibo nutritivo, permette la divina bontà, che da quella istessa gli venisse apprestato un liquore vivificante, che gli rallegrasse il cuore,

e gli addolcisse il travaglio. Il pane abilita l' uomo di resistere alla fatica; ma il vino lo conforta per il proseguimento della medesima: *educat panem de terra; & vinum lætificet cor hominis*. Il credere, che il vino sia stato in uso, sin dal principio del Mondo, non è errore, perchè Noè si prese il pensiere di communicare al Genere umano tutti que' beni da lui goduti prima del diluvio. Si accinse a restaurare l' agricoltura; e siccome una delle maggiori sollecitudini fù di piantar la vigna, così creder si può che s' indusse a ciò fare, per l' anticipata cognizione, che aveva del vino. Né osta il dire, che se Noè avesse avuta notizia di questo confortante liquore, non sarebbe caduto nella ubbriachezza, perchè si risponde, che intanto ne ricevè una gagliarda impressione, perchè molto tempo passò, dacchè non ne fece uso; sapendo ciascuno, che le viti di fresco piantate, dopo anni producono il frutto sospirato. Se Noé piantò la vigna per la cognizione, che aveva di questa, come di tutte le altre cose; legittimamente s' inferisce, che

che fin dal principio del Mondo si abbia questo liquore confortante.

QUESITO VI.

CApitò ad ammirar questa villa un personaggio, che credeva Egli di essere illuminato, e siccome restò sorpreso in risguardare alcune parti; così poco conto fece della magnifica selva, e dello spaziosissimo luogo boscoso. Dissemi, che gli alberi della selva, e del bosco fuori del fresco della state, e del fuoco dell'inverno, non apprestano vantaggio ulteriore; e parimenti ravvisò la vicina Montagna come una gibbosità della terra, ed a caso formata, che non produce utile veruno. Se un tale ragionamento seguiva nella vostra presenza, cosa l'avreste risposto con la solita sincerità? Un tale opinare sembrami del valore di colui, che voleva la terra tutta piana; e di quell'altro, che desiderava convertita la intera carne di quattro animali a tutti prigiotti. Comprendo che gli spropositi sono figli legittimi, e naturali della ignoranza. Credeva pur io ragionevole per lo

 stu-

ſtudio delle lettere l'avverſione totale, di eſſere aſſoluto padrone di tutto il ſoverchio delle mie rendite; ma incontanente depoſi gli errori dopo le illuminanti voſtre riſpoſte, che attendo ancora per lo ſcioglimento de' punti enunciati.

RISPOSTA DEL FILOSOFO.

Riſpetto alla ſelva, e luoghi boſcoſi.

LA ſelva, e i luoghi boſcoſi al pari di tutte le altre coſe create, ſono di grande utilità. Tal' è la fronda permanente ſugli alberi per la freſcura, che appreſta nel tempo eſtivo agli uomini, ed agli animali; e caduta, ò marciſce a piè degli alberi, o viene macerata dal calpeſtio degli animali; e diſtaccandone la pioggia i ſali, le piante grandiſſimo giovamento ne riportano. I ſemi vagliono a propagare la ſpecie di ciaſcuna pianta, ed in tal guiſa vediamo le boſcaglie perpetuate. Le ghiande, che vengono prodotte, non formano pure il nutrimento de' porci, e cignali? Le ſcorze della quercia ſono atte a conciare il cuo-

jo;

jo, e molte altre piante si sono conosciute utili, com'è la china china, la cannella, la . . . . Anche le radici di molti alberi si sono sperimentate utilissime, ma le tralascio in grazia della solita brevità, perchè passo ad appalesarvi que' sommi vantaggi, che si ritraggono dal secco legname. Con questo Tolomeo Filopatro il meraviglioso vascello formó nella lunghezza di 280. cubiti, largo 38. e alto 46.; ed infatti per la sorprendente grandezza sosteneva 3 mila soldati, 400. marinari, e 400. rematori. Ne volle fabbricare un altro Ierone con la direzzione di Archimede, sulla di cui sorprendente grandezza Moschione scrisse un volume, come ci assicura Snellio. Lo scrittore citato dice, che v'era impiegato tanto legname, quanto sarebbe stato sufficiente alla formazione di cinquanta galere. Aveva tutte le varietà degli appartamenti del più magnifico palazzo del Mondo, perchè v' erano sale, gallerie, giardini, stalle, molini, bagni, tempio di Venere, circondato da un terrapieno di ferro, e da otto torri con mura, e macchine militari, ed una di queste gittava un sasso di 30. libre

nella distanza di mezzo miglio. Similmente tutt' i vascelli per uso del commercio, e della guerra, le porte, le finestre, i balconi vengono formate dal legname della selva, e della boscaglia, che dal citato ragguardevole Personaggio risguardate venivano con occhio della mera indifferenza. Tolta la selva, e con essa pur la boscaglia, incontanente cessarebbe la navigazione, ch' è pur troppo profittevole al Genere umano, giacché l'uomo con l'ajuto di una vela, in men di due anni, giugne a fare nove mila leghe di strada, come ò sperimentato ne' miei viaggi, e per l' opposto quando le aquile, ed i falconi si sono impegnati a far lo stesso, nella metà della strada si sono arrenati.

Sono pur utilissime le montagne.

SEnza il soccorso delle montagne le piante, e gli animali si morrebbon di sete, perchè i loro dorsi sono destinati ad arrestare i vapori ondeggianti per l' aria; che gli spazj intermedj frá un dorso, e l' altro sono altrettanti pilie-

ri ordinati a ricevere le folte nebbie, ed i nuvolosi vapori, che si risolvano in pioggia, e le loro viscere sono le nostre conserve di acqua; che le di loro aperture laterali sono dirette ad inaffiar le piante, ed a spandere le acque sù la superficie della terra. Le montagne sono il ricovero di molti animali, perchè dalle medesime vengono nudriti gli orsi, come pure i lupi cervini, gli armellini, le volpi, e altre bestie, che tengono bellissime pelli proprie a foderare gli abiti di coloro, che abitano ne Paesi freddissimi. Nelle montagne vi sono i camosci, o siano i maschi delle capre selvatiche, che si lanciano da rupe in rupe, quasi volando come gli uccelli. Sulle montagne non solo corrono i cacciatori a rinvenire la sospirata preda, ma vi si conferiscono i semplicisti per l'erbe medicinali, che colà sono più perfette. Saper dovrebbe quel citatomi Personaggio, che le solitudini, e i più orridi deserti ci apprestano non solo vantaggio, ma compariscono sulla terra come le ombre in un quadro, che ne fanno vieppiù spiccare del Mondo la bellezza. All'aspetto di tanti descritti

van-

vantaggi, ed alla veduta dell'ombra leggiadra, che fà risaltare la pittura del Mondo, proseguirebbe quel ragguardevole Personaggio a sostenere con temerità, che le montagne siano gibbosità della terra per mero caso formate? Tutte le parti sono talmente alligate frà loro, che a guisa di tanti anelli formano una sola catena, che riconosce per di lei artefice un Dio sapientissimo. Tutte insieme le parti contribuiscono alla sussistenza dell' intero corpo, e che tolta una sola parte, o rovinarebbe la intera macchina, o ne sconcertarebbe la simmetria. E che sia così, figuriamoci tolta una delle parti meno essenziale, come fusse il moto dell' aria, che da noi chiamasi vento; incontanente si vedrebbe disfatto il commercio, e posta la natura in generale disordine, perchè il mare non sarebbe più navigabile, i vapori sollevati dal medesimo, restarebbero sospesi, ed immobili per mancanza del soffio benigno del vento, che gli disperde per ogni parte. Se le campagne rimanessero inaffiate, e gli uomini sitibondi, bruciate l'erbette, inariditi i frutti, morti gli animali per man-

canza del moto dell' aria, sarebbe più bella dell' Universo la macchina? Quante volte ignorava quel ragguardevole Personaggio l' attacco di ciascuno anello per rapporto alla intera catena, gli conveniva far uso del prudente silenzio, e non della sua critica temeraria. Silenzio precettò il Padre letterato al figlio, che riconobbe ignorante dal ritorno degli studj, perchè tutt' altro seguì, fuorché l' applicazione letteraria, perchè rare volte si vedono congiunte fatica, e ricchezze, commodità, e stento sul tavolino. Scorsi due lustri, ritornò il giovane alla Padria, ed in quella sera istessa dell' arrivo, cenando con il Genitore, trà gli altri piatti, furono presentati quattr' ova. E volendo lo sciocco giovane, dare ad intendere che maneggiava bene la logica; rivolto al Padre, dissegli di voler provare, ch' erano sette, e non quattro; rispose quello: formate il vostro argomento, che tralle tante bestialità, in poche ore notatevi, ci aggiugnerò quella; che mi farete ascoltare. Stizzato il figlio dalla vil maniera, con cui veniva stimato, incontanente formò il seguente ragionamento: nel quat-

tro é compreso il tre; dunque tre, e quattro fanno sette. Il Padre allora disse per beffarlo: *concedo totum*; e che perciò a me s' appartengono i quattro per titolo di maggioranza, ed a voi que' tre, che sovrastano, e contemporaneamente gli precettò un perpetuo silenzio. Tal consiglio avrei dato a quel ragguardevole Personaggio, che con occhio della indifferenza risguardava le selve, i boschi, e le montagne.

QUESITO VII.

SApete al par di me, che uno de' maggiori profitti de' prati consiste nell' apprestare, senza verun esito, il necessario alimento a quegli animali, che ci sono più necessarj. Ed infatti vediamo, che il bue, la di cui carne ci serve di nutrimento, e che la di cui opera ci risparmia la fatica di lavorare a forza di braccia le nostre terre, non si mantiene, se non se con l'erba de' prati; il cavallo pur ci presta una infinità di fatiche, nè ci dimanda premio ulteriore di quello di pascolar nel prato; le vacche, le . . . .

ci somministrano con il di loro latte, uno de' sostegni di nostra vita, non pretendono altra ricompensa, fuori della libertà di pascersi della verdura de' prati. Or dimando; com' é possibile, che un cibo grossolano, e il più delle volte stecchito, e privo affatto di suco, renda la carne sí preziosa? come può stare, che un poco di fieno infonda nel cavallo una gagliardia, e spirito grande? e come finalmente quest' erba nelle mammelle delle vacche abbia la virtù di formare una crema cotanto dilicata? Dopocchè avrete risposto alle dimande riferite, vi degnarete dirmi tutto ciocchè sapete intorno al fiume magnifico, che tiene il letto nella prateria medesima, perchè mi sono avveduto ch' abbia oltremodo colpito l' occhio vostro affinato.

RISPOSTA DEL FILOSOFO.

POco vi è da dire a farvi deponere lo stupore cadente sulle proposte dimande, perché l'erbe, ed il fieno nel ventre degli animali acquistano una qualitá diversa dal proprio essere, e diventano una spe-

ſpecie di quint' eſſenza, la di cui diſtillazione non arrivo a comprendere. Fate che un uomo quanto ſi voglia ingegnoſo ſi ponghi a manipolare tutte quell' erbe, che voglia traſcerre in un prato, eſſendo tutte amare, e ſalvatiche, non giugnerà mai a ſpremere un ſuco, il di cui ſapore ſia ſopportabile, e pure tutte queſt' erbe alla rinfuſa concorrono nelle mammelle di una vacca, e ne formano un ſuco dolciſſimo, e ſoſtanzioſiſſimo, per lá qual coſa convien confeſſare, che la infinita ſapienza abbia poſta trà l'erba, e gli animali una tal proporzione, che paſſando nel corpo loro, acquiſti nuova virtù, e diventi a prò noſtro una ſorgente di commodità, e di delizia, de' quali poſitivi, ed eccesſivi beneficj ne dobbiamo rendere alla eſterminata divina bontà inceſſanti ringraziamenti; ch' è quanto mi é ſembrato a propoſito di riſpondere alle voſtre curioſe dimande. Or mi ſovraſta di trattare l' ultimo punto ſpettante al

Fin-

Fiume, ch' è quello, che fa comparire la voſtra villa vieppiù ſorprendente.

EGli da principio il fiume non è altro, che un povero ruſcello, che và ſtillando fil filo da una collina, e poi avvalorato dall' aggiunzione degli altri rivi, ſi forma il ſuo letto, in dove ſe ne ſtà come in territorio di ſua ſpettanza. Chi ne conſidera la bizzarrìa del ſuo moto, e gli ſtragrandi profitti, che apporta nommen alle campagne, che alle Città, biſogna, che dica: oh che ſpettacolo ameno! Oh che ornamento della Natura é la corrente di un fiume! Ed infatti migliaja di uccelli di diverſo colorito non ſono forſe a nuotare tuttodì, e ſguazzare dentro il ſuo ſeno, finche la notte oſcura gli fà ſpinta di ritirarſi ne' proprj alberghi! e le beſtie ſalvatiche non corrono pure in tempo di notte a diſſetarſi ne' fiumi! Molte Nazioni del Mondo ſi riputano fortunate, paſſando un fiume dal proprio territorio, ed infelici quelle, che vengono di tal beneficio private. Il fine primario, ch' ebbe il Creatore nella formazione de' fiumi, fù di appreſtare agli uomini, ed

agli

agli animali quell' elemento neceſſario a cavar la ſete, a cucinar le vivande, a purgar i corpi, e le abitazioni da ogni ſozzura. Nè oſta il dire ciocché pretendono alcuni, che l' acqua de' fiumi ſeco ſtraſcina tutte le ſporchezze, che incontra per la via; e che per tal ragione non ſia propria per gli umani biſogni, perché la corrente di quello a poco, a poco và deponendo, e reſpignendo verſo la riva le immondezze che il ſole attrae, ed il vento le diſſipa; ed in conſeguenza l' acqua del fiume, a ſentimento de' Savj è più leggiera [illegible] quella de' pozzi, e delle ciſterne. Egli un fiume purga l' aria eſſendo queſta malſana dove, o un acqua ſtagnante la imbeva della ſua umidità, o la totale mancanza dell' acqua la rende ſoverchia ſecca, ed oh il notabile divario, che ſi ravviſa trà un Paeſe bagnato dalle acque di un fiume, ed un altro, cui la natura negato abbia tal beneficio. Si trova il ſecondo deſolato, a ſegno, che l' uomo ricuſa di ſoggiornarvi, e talora di coltivarlo. Il paſſaggiero, che il vede ſpogliato d' ogni amenità, e verdura, invece di ſentirſi ſollevar nello ſpiri-

to

to dal dolce canto degli *uccelletti*, si vede da ogn' intorno molestato, ed infastidito dal cicalesco mormorio, che gli fa sospirare di presto uscire da sì malinconosi deserti. Volge finalmente da una pendice lo sguardo, e si sente in un attimo slargare il cuore, parendogli di vedere in quel momento un Mondo nuovo, perché l' aspetto degli alberi, la vastità delle praterìe, la bellezza delle ville, sono tutti oggetti, che lo ricolmano di giubilo. Ma donde mai nasce un cambiamento sí prodigioso? da un fiume, che cammina per quella valle, porta certamente fertilità, allegria, e abbondanza. Questa vostra villa perchè nel di lei seno abbraccia, e contiene un magnifico fiume, quindi è, che cento volte più bella comparisce agli occhi di chicchesia.

L' Egitto nella sua estensione contava un tempo 18. mila Città, e sette milioni di Abitatori, e questi da chi mai riportavano la di loro piucché grande opulenza, e l' allegrìa loro indicibile, forse da quella piramide, che meritò di essere annoverata tralle sette meraviglie del Mondo, perchè al taglio delle pietre nell'

Arabia, e nell'Etiopia, e per trasportarle furono impiegati diece anni, ed altri venti a costruire lo sterminato edificio, intorno a cui travagliavano cento mila Operarj, che di tre mesi in tre mesi venivano cambiati come stanchi, e se ne sostituiva il numero consimile per la continuazione del lavoro? Rilevavano forse l'allegria, e l' opulenza quegli Abitatori dal leggere impresso sulla fronte della piramide istessa il valore delle cipolle, agli, e legumi somministrati a' lavoratori nella somma di quattro milioni, e quattro cento mila lire? nò certamente, perchè questa macchina era la tomba de' Monarchi. Diogene avrebbe così esclamato: oh cecità degli Egiziani propensi a profondere tanti milioni per un sepolcro! Quando fù vicino a morire questo Filosofo, i discepoli gli dimandarono del luogo, in cui desiderava di essere seppellito, ed egli autorevolmente precettò, che lo avessero lasciato insepolto d'appresso un sterquilinio; gli fù risposto, che gli uccelli, e le fiere lo avrebbero divorato, replicò Diogene: mi situarete un bastone per discacciarli; gli risposero finalmente: come un

mor-

morto può esercitare la sua difesa? allora il lepidissimo filosofo dissegli: quando son morto mi daranno di barba gli uccelli, e le fiere ancora. Or facendo ritorno al proseguimento del nostro discorso, sono a dire, che neppure gli Egizj riportavano allegria, e abbondanza dal laberinto, mentre questo altro non era, che la unione di dodeci palazzi disposti con interna communicazione, qual numero, giusta lo scrivere di Diodoro *lib.* I. *pag.* 55, corrispondeva ai 12. Ré, che regnavano per tutto l' Egitto. Veniva formato l' intero laberinto da tre mila camere, cioè mille, e cinquecento superiori tramezzate da piccole loggie, che coronavano dodeci sale, ed altrettante, cioè mille, e cinquecento camere si numeravano quelle del secondo piano. A chi s' impegnava di visitarle senza la precauzione del filo, difficilissima gli era l' uscita.

E da chi riportavano gli Abitatori dell' Egitto allegria, e opulenza? dal solo fiume Nilo, ivi o non piove, o di rado; ma il fiume, ch' è il Principe di tutti gli altri dispersi per il Mondo, con le sue regolate inondazioni, tutto bagna il ter-

reno . Non v' è luogo , ove la terra sia tanto feconda, quanto in Egitto, e dal Nilo riceve la fecondità, imperciocchè siccome gli altri fiumi, con allagar le terre ne rimangono queste sterilite dagli allagamenti medesimi, così all'opposto il Nilo, con un fango felice, che tira seco, ingrassa, e feconda in guisa, che riacquistano le forze toltele dalla messe antecedente, in seguito le medesime terre nello stesso anno più raccolte producono . Per la dolcezza dell'aria, giorno, e notte sono le pecore in campagna , che in brevissimo tempo s' impinguano . Ed oh l'oggetto dilettevole, che appresta l'Egitto agli occhi di chicchessia, che ascende sopra i monti, o sulle piramidi ne'mesi di Luglio, e di Agosto per vedere un vasto mare , da cui sorgono da per tutto boschetti, ed alberi fruttiferi , de' quali ne comparisćono le cime soltanto , perchè tutto il rimanente ricoperto viene dall' allagamento : *illa facies pulcherrima est* , *quam in agros Nilus ingessit*, sono queste parole di Seneca . Tra i rimarcabili vantaggi de fiumi, non deesi passare con silenzio quello della pesca , che voi tutto

di

dí ſperimentate . L' abbondanza de' peſci del mare hà veramente del prodigioſo, ma quella de' fiumi è ancora mirabile per i carpioni, barbj, cefali, anguille, trotte, ed altri, che vedete prendere dagli ſtipendiati voſtri peſcatori, e che pur prendete con le voſtre mani medeſime. In ſomma i fiumi vagliono a cavar la ſete, e la fame ancora, come aſcoltarete dal fatto ſeguente. Un facoltoſo, e nobile, quaſi del voſtro calibro, trá gli altri beni poſſedeva un maggiorato di circa un milione, e mezzo, ed ebbe la nera ingordiggia di opponerſi alla oneſta dimanda del germano fratello ſecondogenito, che voleva dall'autorevole poteſtà del Magiſtrato, che ſe gli fuſſe creſciuto il tenué livello, con cui ſcommodamente vivea. Mentre il foro ſtava eſaminando i meriti della cauſa, nella peſca, che faceva nel fiume lo ſtraricco primogenito, preſſo la villa, che allo ſteſſo maggiorato s' apparteneva, ſi annegò infelicemente, ed in ſeguela il ſecondogenito ebbe la ſubentranza nella eredità del defunto fratello. Per allegrìa del cambiamento del ſuo ſtato meſchino diede una magni-

fica tavola nel caſino, ch' era dirimpetto al fiume divenuto ſepolcro del germano fratello. Bevendo per la prima volta diſſe ai miniſtri, e convitati: Signori ecco quel fiume, che hà tolto la ſete ingorda, come ſapete, al germano fratello, ed a mè la fame penoſa: Oh infelice condizione de' ſecondogeniti, che per ſottraervi dalle anguſtioſe miſerie, deſiderate la morte naturale, o civile de' fratelli primogeniti, come ſi rileva dal fatto ſeguente. Divenuto pazzo sfrenato un ſtraricco primogenito, paſsò il ſecondogenito al godimento delle ricchezze medeſime. Il pazzo ſi mandò con autoritá del Magiſtrato ben cuſtodito in villa. Dopo l'elaſſo di quattro anni fù dimandato il ſecondogenito da quel Giudice, che lo immiſe nel poſſeſſo: v'è ſperanza, che voſtro fratello faccia ritorno allo ſtato primiero? Dio non voglia, perchè ſe ritorna egli nella primiera ſaviezza, incontanente ne ſeguirà la mia pazzía, e voi ben capite la ragione, qual'è, che paſſarei a vivere meſchinamente.

QUE-

QUESITO VIII.

Siccome resto appieno illuminato sulla origine, progresso, allegría, e vantaggi, che apprestano i fiumi, così mi si risveglia nell' animo l' ardente desiderio di essere inteso delle cose più notabili del mare, cioé come accade il flusso, e riflusso, e quale fù l'oggetto, ch' ebbe il Creatore a tenere le acque agitate? Qual sia la ragione della salsedine, e se questa si abbia da riputar tale dal principio della creazione, o doppocchè le acque abbiano corrose quelle saline, come dicono attaccate con il mare medesimo? Perchè l'Altissimo volle creare dentro le acque i mostri, e dentro la terra il lupo, l'orso, la tigre, il leone, gli aspidi, l' elefante con tanti altri animali nocivi piuttosto, che vantaggiosi, e farmi ancora inteso de mostri, che accadono nel Genere umano. Come accade, che il mare sia sempre lo stesso in apprestare all' uomo gran copia di pesci, quandocché i piccioli vengono divorati da' grossi, e questi dalle reti scopati? temo, che un tempo abbia da per-

der l'uomo questo nutrimento gustoso, ed aggradevole.

RISPOSTA DEL FILOSOFO.

Rispetto al flusso, e riflusso, agitazione delle acque, e salsedine.

COtal portentoso fenomeno hà destata in tutt' i tempi la positiva curiosità de' Filosofi, che trovo discordanti. Plinio il vecchio nel secondo libro della sua storia naturale fa derivare il flusso, e riflusso del mare dall' attrattiva forza del sole, e della luna sulle acque. Vi sono quelli, che attribuiscono un tal effetto a' fiumi, che precipitandosi nel mare, cagionassero l'elevazione delle sue acque. Altri hanno ideato, che procedesse da un assorbimento, e da una espulsione alterna delle acque marine immerse alle voraggini esistenti nel fondo delle acque medesime. Molti han creduto un effetto di bollore originato da fuoco sotterraneo. Galilei opina, che proviene dal moto diurno della terra. Nevvton siegue la forza dell' attrazione, com'era il sentimento del

del citato Plinio. Quelche posso dirvi con certezza si é, che il flusso, e riflusso del mare, o siano le maree molti vantaggi apportano. Il primo si é di respignere le acque de' fiumi verso la terra, ed in seguito di rendere il di loro letto più profondo. Le maree impediscono, che le acque s' imputridissero con il continuato riposo. Né volle il Creatore addossar questo peso alla incostante discrezione de' venti, perchè soffiano per qualche poco sulle acque marine, e poi le lasciano in una placida calma con il pericolo di rimanere infettate dalle sozzure adunate nel letto del mare, ch' é la sentina, dove si scaricano della terra le cloache. Al soffio de venti, ch'è irregolare, ed interrotto. Iddio si è compiaciuto di unire le continue maree, dalle quali rimosse vengono le nocive deposizioni. Per tal mezzo le immondezze della terra portate al mare dalla corrente de' fiumi, non corrono pericolo d'accumularsi, nè di produrre qualunque minimo morbo, perchè l' ondeggiamento dell'acqua, che s'alza, e si abbassa, le disperde, le assotiglia, e le tramanda pure alla superficie, donde poi solle-

levandosi per evaporazione sulla regione dell' aria, si convertono a nostro profitto in ruggiada, pioggia, frutti, e fiori.

Rispetto alla salsedine delle acque.

SOno a dirvi, che se non fussero di simile natura, certochè ammorbarebbero con il fetore gli uomini, e gli animali, nè alimentarebbero que' pesci, che sono abbondanti, ed esquisiti. Alcuni filosofastri attribuiscono questa salsedine alle falde di sale, che vi sono sotterra, e s'innoltrano sino al letto del mare, che a poco, a poco corrode, ma un tal opinare fá vedere accidentale la salsezza. Questa immediatamente deriva dalla provvida mano del divino Facitore, perchè sapeva, che spogliata l' acqua di tal qualità, ci avrebbe recato danno, invece di quel positivo giovamento, che sperimentiamo, dunque francamente conchiudo, che deesi riconoscere la salsezza dal principio della creazione, e non già dal cavamento fortuito, che fanno le acque nelle saline, che vogliono sistenti sotto del mare, come vi ò fatto ascoltare.

Rispetto ai mostri.

I Mostri marini, cioé le balene, i delfini, i porci, i vitelli, ed altri non sono, come credete nocivi, perchè la mano invisibile del Creatore sospigne quelli verso i mari grossi del Nord., e nei golfi confinanti alle spiagge della terra verde, per ristoro di quegli Abitatori meschini, che si cibono di detti mostri, e si servono del grasso, delle ossa, e della pelle. Le balene tengono il primo luogo trá tutt'i mostri, nommen per la sorprendente mole di 200. piedi di lunghezza, ma per l'utile piucchè grande, che apprestano a coloro, che hanno la sorte di pescarle. Un balenotto di 70. piedi é capace di dare 100. barili d' olio, e la balena di 200. piedi ne suole apprestare fino a venti tine certamente. Egli è quest' olio ben proprio a conciar corami, a far la pece greca per istuccar i vascelli, a ugner la lana, che si convertisce in pannini, se ne fa il sapone, vale a dipingere, e per uso di medicina. E siccome nel Nord le notti sono lunghissime, così

dai

dai lumi se ne fà un consumo eccessivo; Da quanto vi ò fatto ascoltare, ben potete persuadervi, che i mostri marini non ci molestano, e sono utilissimi colà, in dove soggiornano.

Quella istessa invisibile mano del Creatore, che sospigne verso i mari grossi del Nord i mostri marini, costrigne a rinserrarsi nelle più folte boscaglie, appena uscita l'aurora, il lupo, il cignale, il leone, l'orso, ed altri simili animali feroci. Non é la luce del giorno, che gli scaccia dalla pianura, poicché questa non è loro molesta, nè spiacevole, anzi ne godono quanto mai possono; non si affrettano a privarsene, e si vede dal di loro lento cammino, e spesso interrotto, perché di mala voglia rientrano nella oscurità. Chi puó dunque allontanarli dalla pianura, dove trovano la loro sussistenza, forse degli uomini l'aspetto? nò, perchè chi canta presso l'aratro, chi dedito al dolce suono della sampogna, chi viaggia, e seguita la sua strada con piena indifferenza. Non è dunque lo spavento, che gli sospigne verso le folte boscaglie, perchè se temessero, fuggirebbero precipito-

sa-

ſamente. Chi è, che quì non ravviſi la gran opera della provvidenza, che all'uomo tutte le coſe ſottomette! Quando uſcir vuole a viſitar i ſuoi fondi, gli animali feroci, che lo debbon ſervire qual padrone, gli laſciano il luogo libero, e non gli compariſcono dinanzi. E benchè ſia loro più facile trovar paſtura nella campagna in tempo di giorno, che di notte, l'aurora, che introduce l'uomo nel prato, avviſa le fiere, che ivi non compariſchino. Ed infatti conoſcono l'ora, ed il cenno, perchè incontanente ſi allontanano, e con riſpetto ubbidiſcono. Ah sì, che una mano poſſente gli ſcaccia loro malgrado, perchè ſi rinſerraſſero nella folta boſcaglia, e così l'uomo non vede più chi poſſa diſturbare il ſuo lavoro, ed impedire in ſeguito la di lui libertà. Tutti gli animali appreſtano vantaggio, come ſiamo dalla ſperienza convinti, e come ci perſuade la favola ingegnoſa della gran guerra, che ſi eccitò tra l'aquila, ed il leone. L'orſo in qualità di generale della viſita, e qual feld mareſciallo dell'armata, non poteva contenerſi di ridere, nel vedere dentro il corpo degli eſerciti

l'aſi-

l'asino, e la lepre, ed al pari dell' orso tutti gli altri soldati si burlavano di questi due bravi combattenti. Il leone allora posto in aria bizzarra di Principe, dissegli: se io destinava l' asino per condurre l'armata, e la lepre a far petto al fuoco, voi avreste ragione di ridere, e di beffarmi, ma quante volte ò determinato, che la lepre faccia da corriere, e l' asino, che dia con la sua sonora tromba il segno della battaglia, non vi sovrasta di che burlarvi, perchè da ciascuno di questi ben si eseguisce la propria incumbenza. Or par voi dovete persuadervi, che tutti gli animali, lungi dal nuocere, ci apprestano positivo vantaggio.

Rispetto ai mostri che si trovano trà le creature ragionevoli.

IL volgo ignorante crede, che i mostri derivino dalle diverse disposizioni del Cielo, e gli astrologi affermano, che tutti quelli, che hanno dell'uno, e l' altro sesso, nascono nella fine della terza faccia del toro, signoreggiante Saturno, ma io costantemente affermo, che tutto accade

per

per divina disposizione, senza la quale i cieli non possono produrre veruno effetto. Dalla lettura delle storie ò rilevato tutto ciocchè vi faró ascoltare. Nel 1452. nella Cittá di Milano dalla donna chiamata Faustina nacque un fanciullo, che aveva gli occhi nelle spalle, come scrive Pietro Lampognani nel libro secondo de prodigj. Cisberto nelle sue croniche ci assicura, che da un altra donna nacque un ragazzo colle orecchie lunghe, dalle quali veniva coperto l'intero suo corpo, che si ravvisava pieno di piume al pari degli uccelli. Aurelio Crescentino nella terza parte delle sue centurie testifica nata una fanciulla, che tutto avea di donna, eccettuati i piedi, e la coda, ch'erano di cavalla. Nel 1560. in Venezia fù osservato un mostro, che aveva la faccia d'uomo con trè ordini di denti, ed il rimanente dell'intero corpo si era di leone. Nella Città di Peruggia una donna partorì un porco. Nel tempo dell'imperio del crudelissimo Nerone, nel castello di Ravenna detto Classi, che fù distrutto da Luitprando Rè de Longobardi, nacque un fanciullo con due capi, e similmente con tutti gli altri membri

dop-

doppj, ed or mangiava con una bocca, ed or con l'altra, un capo dormiva, e l' altro vegliava, e v'era tempo, che una bocca rideva, e l'altra piangeva, dunque aveva due anime, ed infatti morí un capo, e reso per più giorni puzzolente, l' altro capo pur estinto rimase dall' insoffribile fetore. Tralascio in grazia della brevitá moltissimi altri mostri, che mi si appalesano dalle istorie, stimando a proposito di rispondere all' ultimo punto del quesito propostomi, cioè.

Come accade, che il mare sia sempre lo stesso in apprestare all' uomo gran copia di pesci.

POggiate la vostra temenza sulli pesciccoli, che si divorano da' grossi, e questi dalle reti, e dalle cannuccie scopati, ma dalle ragioni, che ascoltarete, restarà svanito lo stesso vostro timore. Non tutt' i piccioli pesci vengono da grossi divorati, perchè se questi hanno la forza, certamente a quelli v' è la destrezza sollecita di fuggire. Oltre di ciò venendo i pesci dalla divina provvidenza con

for-

sorprendente maniera moltiplicati, sempre la fecondità prodigiosa supera l'ardore naturale di divorarsi tra loro, e altresì supera il quotidiano consumo, che si fà dagli uomini. Mentre io era in Terracina, mi si risvegliò la positiva curiosità di appurare dalla intera massa ovaria contenuta dentro un solo baccalà, qual fusse de' pesci la esterminata fecondazione. Once otto pesava quella intera massa, e se ne pose in bilancetta una sola dramma, che fú da più curiose persone mie amiche con esatta diligenza numerata, ed in seguito fatto l'intero calcolo dalla dramma fino alla riferita quantità di once otto, si trovó il numero di nove milioni tre cento quaranta mila. Che vi pare? a me certamente sembra sufficiente questa sperienza per abbattere ogni qualunque vostro timore.

Per avere quel baccalà vivo nelle mie mani, ne diedi la commessione a due marinari, gobbo era uno, cieco di un occhio l'altro, con la promessa di tre ducati a chi prima me lo avesse presentato. Sul far del giorno, il gobbo fù lesto esecutore, e mentre gli pagava la pro-

messa rigalia , capitò il cieco , il quale perchè trovò la piazza occupata , disse al compagno con stizza : come così presto avete caricata la vostra valigia ! dandogli con tal linguaggio la ingiuria di gobbo ; e questo perchè aveva introitato in saccoccia il denaro, con volto giulivo rispósegli : in verità dev' essere troppo mattino , perchè nel vostro palazzo si vede aperta una sola finestra, vale a dire, che lo chiamò cieco di un occhio. Fù tanto, e tale il compiacimento, che mi si recò da queste graziose ingiurie, che al cieco eziandio sborzai altri tre ducati , perchè prevedeva, che usciti di casa , si fussero attaccati con le mani , ed in seguela restare o il cieco privo dell' altra finestra , o quello ammaccato nella gibba. Il motteggio ingiurioso dispace a Chicchesia , e tal volta giugne pure a far scomponere gli animi ben formati, e sofferenti. Pervenuto nella età senile un Parroco di villa, si provvidde di timonella , e con questa girava per l' intero villaggio . Incontrato un dì da due bastardi galantuomini , per beffarlo , invidiandogli quel comodo, gli dissero: ci rallegriamo, che
il

il Papa vi hà fatto Vescovo, perchè marciate con timonella, quanto prima vi farà Cardinale, e farete uso della carozza; rispose incontanente il Savio vecchio: volesse il cielo, che mi facesse degno di questo sublime onore, perché in questo villaggio tengo i muli allestiti. Chi però è uomo sennato fa poco conto de' motteggi, come imparerete dal seguente luminoso esempio. Il Tasso un giorno fù vilmente motteggiato, ma egli con il suo silenzio, fè stupire lo stesso motteggiante, ma uno, che si trovò presente nell'adunanza medesima, rivolto al Tasso, con alto tuono di voce dissegli: un matto se ne stà in silenzio; Il Tasso rispose: il matto non sa tacere, dunque in tali rincontri bisogna, che si adoperi prudenziale silenzio.

QUESITO IX.

NOn allontanandomi dalla materia curiosa, ed utile, che abbiamo per le mani, piacemi di farvi presente, che siccome una cassa di api, ò sia alveare mi reca positivo contento per il frutto

della cera, e miele, e siccome aggradevole mi sia il prodotto della seta, che ricavo annualmente dalla razza innumerabile de' filugelli, così mi cagionano disgustosi svantaggi le locuste, i bruchi, ed altri animali devastatori delle campagne, come sono i sorici, le talpe con quella infinità de' pertuggi, che fanno sotterra. Gli uomini credenti concordamente confessano, che tutte le cose dall'Altissimo create siano al Genere umano vantaggiose, e poi si vedono schierati, per tutt' i luoghi campagnuoli, quegli eserciti numerosissimi degli animalucci riferitivi, che quasi all' intutto devastano quel preciso luogo, in dove si accampano. Confesso in questo punto la mia profonda ignoranza, e sospiro di essere ammaestrato dalla vostra illuminante risposta.

RISPOSTA DEL FILOSOFO.

Egli è un errore piucchè grande il credere, che i bruchi, e gli altri animalucci siano svantaggiosi, perchè tolti questi dal Mondo, più non si ammirarebbe quell' amena infinità degli uccelli,

li, gustosi al palato alcuni, piacevoli alle orecchie gli altri per l'armonioso canto, e molti vistosi per la vaghezza delle piume. Non isbucano mai dall' ovo gli uccellini, se i bruchi non sono in campagna, e non sfrattano da questa, se gli stessi non acquistono vigore di far uso di altro alimento. Prima del mese di aprile non si vedono nè bruchi, nè covate di uccelli, in agosto, e settembre finiscono le covate con bruchi, perchè la terra è allora coperta di semi, ed altri pascoli di ogni genere. Gli uccellini fino a quel tempo hanno avuta la provisione assegnata sopra i bruchi, e questi sulle piante per divina permissione, perchè Iddio dal principio del Mondo volle, che tutti gli animali ricavassero il vitto dalle piante, che la terra produce, come si hà dal libro del *Gen.* I. 29. 30. L' uomo non tiene bisogno di vivere solamente, ma ben vero di ricevere avvertimento, ed istruzione, perché tal volta la sua ingratitudine resta confusa, quando si vede portar via dagli animalucci ciocchè Iddio gli avea copiosamente apparecchiato. Si abbassa pur l'orgoglio suo, quando il Si-

gnore spedisce gli eserciti suoi vendicatori, cioé il bruco, la locusta, i sorici, le talpe, usando anche in ció l' infinita sua clemenza, perchè a punire la insigne umana sconoscenza, potrebbe chiamare dalle folte boscaglie i soldati più bizzarri, cioè i leoni, gli orsi, le tigre, i lupi, gli aspidi, e gli altri tutti animali feroci.

Or ripigliando quanto si è detto da principio, cioè che tolt' i bruchi, e gli altri animalucci, cessarebbe nel Mondo l' esistenza degli uccelli, ed il palato finirebbe di gustare il sospirabile tordo, l' esquisita beccaccia, ed altri. Gli occhi non vedrebbero più il colibrì uccello americano, che per la sua bellezza, e picciolezza può annoverarsi frá uno de' prodigj della natura, perchè i colori, che l'adornano, invitano l'arco baleno. Tolti dal Mondo i bruchi, e le locuste, l' occhio vostro più non ravvisarebbe in questa deliziosissima villa il pavone, con quella varietá de' colori, che spirano Maestà. Tolti dal Mondo i bruchi, e le locuste, più le vostre orecchie non avrebbero il piacere di ascoltare in questa villa

la deliziosa l' armonioso canto degli uccelli, fra quali meritamente il primo luogo deesi al rosignuolo, che canta quando tutti gli altri sono in silenzio, perchè il suo bell'estro si desta in tempo di notte, quando fà egli sentire tutt' i tuoni, passando dal grave all'acuto, dall'allegro al patetico, da'brilli più gorgoglianti, e vezzosi, a sospiri più languidi, e lamentevoli; come mai un uccelletto senza studio, e senza maestro possa con tanta forza, vezzi, e brio intavolare per più ore a tante chiavi una musica! oh mano potente dell' Altissimo!

Ingiuste sono altresí le querele, che mi fate contra i sorici, e le talpe, che in tempo estivo molestano la vostra villa con infinità di pertuggi. Il danno, che ricevesi ci vien pagato con molto vantaggio, perchè detti animali con que' buchi profondi vengono ad aprire l' ingresso alle pioggie, che allora si bramano. L' acqua scorrendo per le viscere della terra, ci appresta il vantaggio de pozzi, e delle fontane. Le acque, che scorrono per il seno della terra istessa, incontrandosi con il solfo, vitriolo, ferro, ed aci-

di, acquiſtano incontanente la caratteriſtica di acque minerali, o ſiano medicinali. Profittevoli ſono eziandio le acque, che ſi rincontrano con il fuoco ſotterraneo, perché ne acquiſtano il grado di calore, come ſono quelle di Baja, d'Iſchia, in dove ſi conferiſce una moltitudine d' infermi, e ne riportano il ſoſpirato primiero ſtato di ſalute. Or conchiudendo dico, che ſiccome vi rallegrano le caſſe delle api, e ſiccome vi appreſtano eceſſivo giubilo gl' innumerabili filungelli, così dovete oltremodo ſtimare i bruchi, la locuſta, e .... perchè tutti apportano al Genere umano indicibile vantaggio. Le coſe create dall' Altiſſimo ſi devono ſoltanto ammirare, e non giá temerariamente cenſurare, come diſſi ad un altro ſtraricco, e nobile, con cui mi accadde il ſeguente fatto. Negli eſtivi calori un dì mi poſi a ſedere con eſſolui ſotto un albore di noci, ch'era poſto nel perfetto piano della ſua villa, ed egli ſe ne ſtava con il ſuo capo calvo denudato, per vieppiù godere della freſcura. Dirimpetto a noi vi ſtava un pezzo di terreno quadrato pieno di cocozze d'una ſorpren-

den-

dente grandezza, che venivano riſguardate da noi con eccesſiva meraviglia. L'uomo, ch'era baſtantemente lepido, con lo ſteſſo poſitivo ſtupore, alzando il di lui capo, ravviſava le noci, e contemporaneamente a mè rivolto, rideva come un ſtolto, e per notabile tempo fece durare queſta ridicola ſcena in alzare, e chinare il capo, e con la ſteſſa meraviglia riſguardava or le noci, ed or le cocozze, ed in ſeguito ſi crepava di riſo. Tediato di vieppiú vederlo traſtullare, gli dimandai del motivo, e riſpoſemi, che rideva per la eccesſiva improporzione che oſſervava in veder ſoſtenute dall' albore groſſisſimo le picciole noci, e dalle piantarelle le grosſisſime cocozze. In ſeguito diſſemi: vorrei ſaper da voi, che ſete filoſofo, e provetto nella ſtoria naturale, perchè mai l'Artefice ſupremo non oſſerva della proporzione le leggi? Finita ch' ebbe appena queſta ſua dimanda, gli caddero ſul capo nudo, e calvo moltisſime noci, che lo fecero sbigottire per la doloroſa ſenſazione. In vece di dargli la conveniente riſpoſta, dell'accidente profittando, gli feci ſentire: ringraziate l' Artefi-

tefice ſupremo, che ſoſtener faceva dal groſſo albore le picciole noci, e non giá le groſſiſſime cocozze, come avreſte deſiderato per la oſſervanza della legge di proporzione, perchè una ſola di quelle vi avrebbe certamente ſcocozzato.

QUESITO X.

DA un viaggiatore, che ſembravami appieno inteſo della ſtoria naturale, mi ſi diſſe, che nelle viſcere della terra vi ſtia naſcoſto un immenſo teſoro di metalli, e pietre con termini generali, e che perciò mi ſovraſta la curioſità di eſſerne diſtintamente informato, ed anche della mira ch' ebbe l' Altiſſimo di collocare un tanto teſoro nel ſeno, e non già nella ſuperficie della terra, e ſe queſta, per cauſa dell' univerſale diluvio, abbia ſofferto cambiamento. Sono inoltre curioſo di ſapere: quando uſcì Noé dall' arca, qual luogo ſtabilì per l' abitazione di ſua famiglia, che moltiplicó il Genere umano, e come queſto in ſeguito ſi diſperſe per tutto il Mondo, e finalmente

te come in que' tempi si nutrivano, e regolavano le loro azioni.

RISPOSTA DEL FILOSOFO.

Rispetto al tesoro nascosto nelle viscere della terra, e perchè in questo luogo; se la terra soffrì cambiamento. In dove si fermò Noè uscito dall' arca, come la postdiluviana generazione si disperse per il Mondo, come viveva, e regolava le azioni.

NEl di lei seno le miniere dell'oro, dell' argento sono comprese, come ancora pietre preziose, opaghe alcune, trasparenti le altre, e fra queste la più dura, la più bella, e la più pregevole si è quella, che chiamasi diamante, consistendo la sua vaghezza nel peso, durezza, e leggiadrìa dell'acqua. Vogliono gli Storici, che l'Imperadore del Grammogol ne abbia uno di due cento settantanove carate, facendosi ascendere il valore a undeci milioni; che in casa del gran Duca di Tuscana ve ne stìa un altro di cento tren-

trentanove carate, che pur giugne ad una sorprendente valuta. Ben sapete le altre pietre, che sovrastano preziose nommen, che per uso delle fabbriche, vi sono tante altre pietre, che in grazia della brevità tralascio, e frattanto mi trattengo per poco a così meditare. Chi mai hà potuto creare questi gran rigali, che nell' interno ci presenta la terra? chi l' acqua con suoi pesci, e l'aria, che respiriamo? chi la copertura de' cieli, e gli astri risplendenti, che c' illuminano? chi le selve, i boschi, le montagne, il prato, il fiume, il mare? chi la voce tremenda degli strepitosi tuoni, che spaventano, e conturbano Coloro, che si abusano di tutti questi donativi? la ragione incontanente risponde: quell' Ente necessario, infinito, eterno, omnipotente, che Iddio si appella.

Non volle Iddio i metalli, e le pietre collocare nella superficie della terra, perchè il bagagliume sarebbe stato sì grande, che l'avrebbe interamente imbarazzata, che perciò a rendere il nostro soggiorno più comodo, volle sapientissimamente, che la superficie non contenesse del-

delle materie. Rispetto alla curiosità, che vi sovrasta di voler sapere, se il diluvio seguito 1307. anni dopo la creazione, e prima di Cristo 2999. cagionó cambiamento alla terra. Rispondo, che le circostanze, che accompagnarono l'universale diluvio, fanno cognetturare, che la terra rimase cambiata. Rilevasi dalla sagra scrittura, come altra volta vi ó fatto ascoltare, che si spalangarono le cataratte del Cielo, che si ruppero i ricettacoli del grande abisso, che le acque si alzárono 15. cubiti sopra le piú alte montagne, che la vita dell' uomo divenne più breve, e la costante tradizione di tutt' i Popoli, eternata dagli scritti degli antichi Poeti Omero, e Virgilio, ci appalesa, che la terra godeva una volta perpetua primavera, e che poi fù all' alternazione delle stagioni perpetuamente soggetta, e che in seguito si vide abbreviata degli abitatori la vita. Or se Iddio abbreviò la vita degli uomini, si può dir cambiata l' abitazione. S. Pietro nella sua epistola *I. al Cap. V. VI, e VII.* laddove dice, che il Mondo antico perì nelle acque, e che i nuovi cieli, e la

nuo-

nuova terra sono riserbati al fuoco del giorno finale.

Noè uscito dall' arca con la sua famiglia si conferí nelle pianure di Sennaar. Nel corso di 150. anni, bastantemente si moltiplicò il genere umano. La necessità di provvedere alla propria sussistenza, fece sí, che quegli uomini trá loro si scostassero. Il timore, che avevano di perdersi per mezzo delle scorrerie, richiamó l'attenzione loro a rinvenire l' opportuno rimedio, con cui avessero in seguito isfuggita della separazione la disavventura. A tal unico riflesso pensarono di fabbricare una Cittá, ed ergere un' altissima torre, affin di essere molto da lungi scoperta per riunirsi. La divina provvidenza però, che aveva stabilita necessaria la loro separazione, perchè interamente la terra si popolasse, pensó di confondere quell' unico linguaggio, con cui parlavano, ed in seguito piú nón si capivanò tra loro medesimi, donde ne avvenne la separazione, ed in diverse parti si conferirono. Rotte le Società per i diversi linguaggi, e rimaste conseguentemente isolate le famiglie, caddero, per la mag-

gior parte in una profonda ignoranza. Allora gli uomini erano mancanti di leggi, di buona condotta, e ne andavano vagabondi per boſchi, e deſerti. La loro ferocia divenne tanto eccesſiva, che molti arrivarono al grado crudele di mangiarſi ſcambievolmente, come ſcrive Omero *Odyſſ. lib.* 9. *v.* 291. Tutte le antiche tradizioni convengono, che i primi uomini menavano una vita poco diſſimile dagli animali, come ſcrive Platone nel trattato delle leggi *lib.* 3. *pag.* 804. . I viaggiatori ci aſſicurano, che in queſti noſtri tempi pur vi ſiano uomini di ſimile carattere feroce, che vale a dire ſenza ſocietà, ſenza commercio, e ſcambievolmente ſi deſtruggono. Privi codeſti Popoli dell'umanitá, non hanno altro ricovero fuori degli antri, e tenebroſe caverne, ed il di loro nutrimento conſiſte in que' ſoli frutti, e radici, che vengono da' boſchi prodotti. Sappiamo dalla ſagra ſcrittura, che poco tempo dopo la diſperſione, o ſia la ſeparazione degli uomini dalle pianure di Sennaar, s'erano gli ſteſſi dimenticati degli eſempj, e precetti di Noè, giacchè gli aſcendenti di Abramo
era-

erano giá sepolti nella idolatria *Josuè* c. 24. v. 2. e 14. . E quando Giacobbe passò nella Mesopotamia, trovó nella famiglia di suo zio Labano il culto degl' idoli unito a quello del vero Iddio *Gen.* c. 31. v. 19. e 30.

Quanto poi spett'alle arti, e alle scienze, alcune famiglie si preservarono dalla barbarie, che trionfava dopo la dispersione. Conservati certamente furono i pregevoli germogli da quegli uomini, che continuarono ad abitare sulle pianure di Sennaar, e similmente dagli altri che passarono nella Persia, nella Siria, e nell' Egitto, e di siffatta maniera si diffusero, e conservarono le primitive cognizioni. Tutti gli altri abitatori della terra vivevano in quel grado di ferocia, che vi ò fatto ascoltare. I seguaci di Noè, che adempivano que' doveri, che conoscevano dalla interna legge, scambievolmente non si offendevano, ma tostocchè conobbero turbata la tranquilla sicurezza da' seguaci del mero capriccio, stabilirono di eliggere un capo, che ciascuno frenasse con l' equilibrio. La Monarchia è antichissima, e universale, come si rileva *lib.* del Gen.

Gen. c. 10. v. 10.. *Reg. c.* 8. *v.* 20.. I Babilonesi, gli Assirj, gli Egiziani, gli abitanti della Palestina erano sottoposti al Monarca. La storia profana conviene in questo punto co' sagri libri. Omero esamina le prerogative della Monarchìa, e gli eccessivi vantaggi della subordinazione *l.* 2. *v.* 204. anzi pare, che questo Poeta non abbia avuta altra idea di governo. Nella lunga serie de' secoli sempre i Chinesi sono stati governati da' Monarchi, come scrive *Mart. Hist. de la Chine*. Allora quando i Popoli stimarono di stabilire l'ordine della Società, gli riuscì più facile di soggettarsi ad un solo, perché ad essiloro la Maestà sembrò una immagine dell'autorità de' padri, capi, e legislatori delle proprie famiglie: Omero, e Platone fanno fede di questo antico impero de' padri *Odyss. lib.* 9. *v.* 107. *e Plat. de leg. lib.* 3. *pag.* 806. Nelle varie Società, che si formarono dopo la dispersione, vi furono Soggetti, che si segnalavano in forza, in prudenza, ed in coraggio. La terra per qualche tempo dopo il diluvio era ricoperta di foreste, e conseguentemente di bestie feroci, tal

era l' America quando fù ſcoperta. Gli uomini dovevano ſtare in continua vigilanza per non eſſere offeſi dalle loro incurſioni. Un uomo, cui non mancava l' abilità, e la ſomma forza di reſiſtere, veniva oltremodo venerato. Nembrod nelle contrade di Sennaar per mezzo delle caccie, pian piano avvezzó gli abitanti ad eſeguire i ſuoi comandi, e di ſiffatta maniera lo eleſſero Monarca, e deſideroſo di vieppiù aſſodare il ſovrano potere, fabbricò cittá per l' unione de' ſudditi *Gen, c. 10. v. 10.*

QUESITO XI.

DIſcordanti ſono i ſentimenti de' maſſari, e giardinieri ſull' opportuno, e conveniente tempo di ſeminare, piantare, o tagliare gli alberi. Vogliono alcuni, che queſte ruſticane operazioni far non devonſi quando la luna è ſcema, ma bensì nella creſcenza, e piú a propoſito quando è piena. Gli altri ſi contentano il tutto eſeguire nella idonea ſtagione, e ne' tempi ſoliti, e neſſun conto fanno degli aſpetti varj della luna medeſima.

sima. Or dimando: quale di questi due contrarj sentimenti dovrò seguire per il maggior vantaggio di questo mio esterminato territorio?

RISPOSTA DEL FILOSOFO.

GLi antichi risguardavano gli aspetti varj della luna in prudentemente regolare le rusticane faccende, persuasi appieno, che le semenze gettate sopra la terra in tempo di luna crescente, o piena, maggior vigore acquistassero di quelle a luna scema seminate. I seguaci di questa invecchiata opinione adducono la pruova dimostrativa delle ostriche, e de' granchi, che nella pienezza della luna, grassi, e pieni si ravvisano, pruova questa lo più delle volte smentita, per cui nella intera Italia corre il proverbio; *Che hà da fare la luna co' granchi!* Normand tra migliaja d' esperienze da esso lui fatte intorno alla semina, e coltivo delle piante, confessa di non averne incontrata neppur una, che favorisse l' attenzione scrupolosa degli Antichi, che risguardavano gli aspetti varj del riferito pianeta. Quinti-

tinie anche seguace della sperienza, ch' è la maestra delle cose parlava di siffatta maniera: non v' è cosa più inetta, che osservare il giorno della luna, tutto deesi ben eseguire nella sua stagione, scegliere per quanto è possibile il tempo conveniente, ed aspettare il buono esito dalla influenza del sole, de' venti, dell' atmosfera, e non già della luna. Le piante sono soggette all' influsso dell' aria, che sieguono tutte le di lei variazioni, o vicende, perché private d' aria periscono, avendone poca languiscono, costipandosi ammortiscono, rarefacendosi, e assottigliandosi ravvivano.

Quanto sia inutile, vano, ed infruttuoso lo studio degli astri, e l' attenzione sugli aspetti varj della luna, e delle stelle, bastó una femminuccia in farne restare di confusione ricolmato lo stesso Talete Milesio, come in altro mio ragionamento vi ò fatto ascoltare, cioè che per causa di contemplare attentamente la luna, cadde in un fosso precipitosamente. Ragionevole fu della donna la riprensione, perchè si vuole la luna distante dalla terra ottanta sei mila trecento venti

quat-

quattro leghe, e che abbia ſette cento ottanta due leghe di diametro. Che il ſole nella ſua grandezza ſuperi la terra un milione, e quattro cento mila volte, e che ſia lontano dalla terra iſteſſa 34. milioni, e 36. mila leghe. Non capiſco come s' abbia potuto fare un calcolo cosí affinato. Quelche só di certo ſi é, che Diogene aſcoltando un dì le franche, ed infallibili conſeguenze, che tirava un certo ſtudioſo degli aſtri, beffando diſſegli: *quanto tempo è, che ſei dal Cielo calato?* alla ſavia eſpreſſione di queſto famoſo filoſofo ſi uniſce l' eco armonioſo dell' immortal Pietro Metaſtaſio, che cantò.

V' è chi ſpiegar pretenda
Chi porge agli aſtri il lume
Chi le comete accende
Come s' aggira il ſole
Ma ſon menſogne e ſole
Tutte d' uman penſier.

QUESITO XII.

IEri l' altro paſsò a miglior vita l' Agente generale, ciaſcuno degli altri,

che gli erano subordinati fa per sè premura sollecita per occupare la carica, per cui tengo assegnate cinquanta doppie al mese. Io però con l' oracolo vostro desiderarei di eliggere un degno successore, che non è annoverato tralla classe degli altri miei Agenti, ma indipendentemente da sei lustri, o sia dal tempo del mio avo, con probitá grande hà tenuta la rimarcabile amministrazione della razza de' miei cavalli. Egli maneggia troppo bene la penna, inteso appieno delle rusticane cognizioni, oltremodo interessato de' miei vantaggi, ed è finalmente ben veduto da tutt' i campagnuoli. Non gli ò fatto spedire dal mio segretario il biglietto, perchè attendo il vostro consiglio.

R I S P O S T A.

L' Uomo dabbene, se cambia stato, sempre cerca di adempire con maggiore diligenza, e probitá quell' onorevole nuovo impiego, che gli viene conferito. Egli hà sempre i medesimi onorati riflessi, e tutte le sue azioni collimano alla rettitudine. Non mi reca la menoma

ma meraviglia , che vogliate addoſſare una carica cotanto grave all' oneſtiſſimo amminiſtratore della razza de' cavalli , perchè tutti quegli uomini che netti conſervano i lumi della ragione , in qualunque impiego ſogliono prodigioſamente governare. Di tal verità perſuaſo il ſapiente Platone ſoleva nella ſua Repubblica prefferire ſempre gli oneſti , e probi agl' ingegnoſi , ed acuti . Demoſtene da un ſemplice contadino riportò l' argomento efficace , ed opportuno per la difeſa di una cauſa intrigata, e ſin da quel tempo ſi hà quel detto proverbiale : *ſæpe etiam eſt Olitor valde opportune locutus* . Voi certamente ſperimentarete in queſta nuova carica molto più modeſto, diligente , ed onorato l'amminiſtratore della razza de' cavalli . Rilevato voi avete dalla ſagra ſtoria , che Giuſeppe in qualità di ſchiavo fu fedele nella caſa di Putifar, luminoſo nell'oſcura prigione, modeſto, e ſapientiſſimo miniſtro di Faraone.

In verità ſembrami ottima per tutti gli aſpetti l'elezione, ma la di lui durata ſarà breviſſima in queſta nuova più onorevole carica. Sarà egli certamente impoſturato da-

gli altri particolari Agenti , che ambivano tal impiego lucroso , e vieppiú onorevole. Ma se amate, come amar dovete le di lui rare qualitá , sperimentate queste nel tempo non interrotto di sei lustri , quando alle vostre orecchie saranno gl'impostori, tosto ricordatevi della di lui sperimentata fedeltá. Vi avverto di non offenderlo coi vostri sospetti , perchè a vista di questi potrebbe a sommo vostro svantaggio , rinunciare la carica , e con la perdita del medesimo , vi esponereste al pericolo di rinvenire un Agente di guasto costume , perchè lo sceglierreste dalla classe degl' impostori medesimi . E com' è stato capace , per innalzarsi , di commettere il nero maleficio dell' abominevole impostura , così occupando l' impiego di capo, per la premura di straricchirsi, potrebbe uscire dal dritto cammino , apprestando agli altri l' esempio di tradire il rispettivo incarico.

QUESITO XIII.

Qualora dagl' impetuosi venti , o dagli ardori eccessivi del sole , dalla piog-

pioggia continuata , o dal bianco ammanto delle vicine montagne, che questa villa circondano, mi viene impedito d'avvicinarmi al mare, al fiume , al prato , alla selva, ed alla boscaglia, con starmene chiuso al mio gabinetto , pur quivi ritrovo positivo piacere. Mi trattengo sulla plausibile lettura di que' plichi, che in ogni settimana mi capitano da quegl' illustri viaggiatori restituiti nelle respettive Padrie, poche ore consumo nell' eccessivo diletto , che ritrovo a formar qualche leggiadra macchia coi vivi , ed espressivi colori del mio pennello , che puó stare a fronte di qualunque altro, perché nel continuato corso di diece anni , nel disegno , e nel colorito sono stato diretto da un seguace dello stile di Rafaello da Urbino. Qualora soffro tedio in continuare le riferite occupazioni , me ne passo incontanente al cembalo con cui ravvivo lo spirito nel ben eseguire gl' intrigati capricci, e le toccate armoniose . Or cerco sapere da chí riconosciamo l' origine della posta, che appresta sommo contento in farmi presente una persona cara , ed abitante ne' Paesi lontanissimi? da chì abbiamo

mo l' invenzione della pittura, con cui l' uomo imita lo ſteſſo divino Architetto? da chi finalmente la naſcita della muſica, che di ecceſſiva gioja lo ſpirito Umano ricolma?

RISPOSTA DEL FILOSOFO.

TRe coſe cercate ſapere con il queſito propoſto, cioé della poſta, della pittura, e della muſica l' origine. Riſpetto alla poſta, ſono a dirvi con Senofonte, che i primi corrieri ſi hanno dal tempo di Ciro. Erodoto pur ci aſſicura, ch' erano gli ſteſſi eſercitati da Perſiani. Dalle ſtorie non ſi rileva, che i Greci, e i Romani abbiano avuto corrieri fiſſi, e ordinarj ſino al tempo di Auguſto, ch' è quanto mi é ſembrato di farvi breviſſimamente aſcoltare intorno all' origine della poſta.

Ora è tempo, che faceſſi paſſaggio ad eſaminare il ſecondo punto propoſtomi, e ſono a dirvi, che la muſica vocale hà dovuto eſſer ſtata certamente la prima, perchè l' uomo avea i varj tuoni della voce nommen, per fare le dovute oſſerva-

vazioni primacchè si fosse rinvenuta l'arte, come altresì lo istrumento, ma bensì avea i varj canti naturali degli uccelli, onde potea pigliar norma di perfezionare la sua propria voce, ed in fatti così opinano tutti gli antichi scrittori. La musica fu sempre in grandissima stima presso tutt' i Popoli, e per significarne alcuni Autori la di lei sublimità, dissero, che si usava in Cielo, e formava uno de' piaceri delle anime beate. Gli effetti ad essa dagli Antichi attribuiti sono pressocché miracolosi, perchè si dicono curate malattie, corretta l'immodestia, sedate le tumultuazioni, evitate, e calmate le passioni. Vogliono, che anticamente tutte le leggi divine, e civili, l'esortazione alla virtù, la vita, e le azioni degli uomin' illustri erano scritte in verso, e pubblicamente cantate da un coro al suono degl' istrumenti, locchè si sperimenta qual mezzo efficacissimo, per imprimere nell' animo la morale, ed un retto sentimento de' proprj doveri. La musica fece una principal parte della disciplina de' Pittagorici, e fu da essi adoperata per incitare la mente ad azioni lodevoli, e per insinuargli l'

amo-

amore della virtù. Era loro dottrina, che l'anima ſteſſa conſiſteva in un' armonia, e perciò pretendevano con la muſica di ravvivare, e riſuſcitare l'armonioſo ſtato primitivo delle ſue facoltà.

Il dottor Wallis ſi è sforzato a rendere ragione de' mirabili effetti attribuiti alla muſica nommen antica, che moderna. Egli dice, che ſiccome Timoteo ſtuzzicò la furia di Aleſſandro, così un muſico moderno ſpinſe al furore iſteſſo Errico Re di Danimarca, che uccise i ſuoi migliori ſervi. Si trova ſcritto, che la muſica non ſolamente abbia la ſua forza ſopra lo ſpirito, ma eziandio ſulle parti del corpo, come ci atteſta il cavalier Guaſcone, che rapporta il prodigio, che accade per cauſa della tarantola, ed altri fatti ancora. Si legge nella ſtoria dell' accademia delle ſcienze di eſſer ſtato un muſico curato da febbre violenta per via d'armonioſo concerto nella ſua camera ſonato. Gli effetti mirabili della muſica ſi ſperimentano ſovra gli ſteſſi corpi inanimati, come ci aſſicura Kircherio di una ſorprendente pietra, che tremò al ſuono di una canna d'organo particolare. Moroſſio ſcrive di un

cer-

certo Pietro Olandese, che rompeva i bicchieri con il tuono della sua voce. Merseano ci appalesa, che un pavimento tremava, come si aprisse la terra, quando sonavano gli organi. Vi è gran controversia trà dotti, se gli Antichi professavano in miglior grado de' moderni la musica, sostengono alcuni, che l' arte antica della musica, da cui si producevano sí mirabili effetti, si sia perduta, ed altri difendono, che la vera scienza dell' armonia sia pervenuta in grado perfetto, perchè non appare che gli Antichi avessero pensato mai a concerto, ed all' armonía delle parti, ch' è una invenzione moderna, di cui siamo tenuti a Guidone Aretino monaco di S. Benedetto. A conchiudere l'articolo della musica, piacemi di farvi ascoltare il fatto sorprendente del Delfino, che oltremodo trova piacere in ascoltar la musica. Il famoso Arione, qual musico provetto, fece acquisto di copiose ricchezze nella Italia, ed in seguito entró in una nave, per far ritorno nella Grecia. I marinari fecero consiglio, e conchiusero di rubbarlo, ed ucciderlo, ma come il tutto fu inteso dallo stesso

Ario-

Arione, incontanente ſi poſe la cetra in mano, ed alle toccate armonioſe, che venivano accompagnate dall' aggradevole canto, concorſero ſotto la nave molti Delfini, ed egli gittandoſi dentro l' acqua fra loro, fu preſo da uno, e portato a ſalvamento nell' iſola di Tenaro, ed in memoria di queſto prodigioſo fatto, quegli Abitanti innalzarono una ſtatua in perpetua ricordanza di Arione, e del delfino con queſti pochi verſi.

Vedi Arion, che dagli Dei diſceſo
Per lo mar di Sicilia traſportato
Dal delfin, che ſott' entra al grato peſo

FInalmente vi dimoſtrate curioſo di ſapere l' origine della pittura. Vogliono, che gli Egizj ſiano ſtati gl' inventori, e che i Greci la fecero giugnere al grado perfetto, ſe vogliam preſtar fede a quanto ſi trova ſcritto di Apelle, e di Zeuſi. I Romani non furono ſenza rinomati maeſtri in queſt' arte negli ultimi tempi della Repubblica, e ſotto il primo tempo imperiale, ma la inondazione de' Barbari, ſiccome alla Italia cagio-

gionó rovina, così a' primi elementi ridusse la pittura, che poi tornò al suo antico piede nel principio del XV. secolo per mezzo di Cimabue. Egli fu secondato da' Fiorentini, ed i primi, che acquistarono qualche riputazione furono il Chirlandai maestro di Michelangelo, Pietro Perugino maestro di Rafaello da Urbino, ed Andrea Verrocchio maestro di Lionardo da Vinci. Michelangelo situò la scuola in Firenze, Rafaello in Roma, e Lionardo in Milano. Contemporaneamente v' era la scuola Lombarda, che divenne considerabile sotto Giorgione, e Tiziano. Fuori dell' Italia vi furono Alberto Durero in Germania, Holbens negli Svizzeri, Luca in Olanda, ed altri nella Francia, e nelle Fiandre, ma l' Italia, e particolarmente Roma si fà la gloria di aver fatto giugnere a grado sublime la pittura la di cui origine viene dall' ombra, che produce ogni corpo sopra la superficie.

QUESITO XIV.

Quegl' illuminati viaggiatori, che ammirarono la natural bellezza del sito,

ſito, e l' acceſſoria decorazione dell' arte ingegnoſa, che rendono vieppiù brillante queſta villa, concordamente confeſſano, che garreggiar poſſa con la fertiliſſima terra di Canaan, e con l' eſterminate delizie del paradiſo terreſtre. Ma il Vulcano, ch' è vicino per una ſola lega, di tempo, in tempo le toglie la maggior parte dell' intrinſeca, ed eſtrinſeca vaghezza, perchè vomitando dalla bocca infuocata torrenti di fiamme, di fumo, di bitume, di ſolfo, di metallo fuſo, di nuvole di ceneri, e di pietre finalmente, negli aſpetti ameni, ne reſta incontanente deturpata. L' incendio è sì ſpaventevole, la quantità delle materie ardenti, fuſe, calcinate, vetrificate, che rigetta è sì copioſa, che ne ſono ſeppelliti archi, ponti, caſini, e coperte le campagne ſino all' altezza di centinaja di piedi, che formano colline. Sì violenta è la forza eſpulſiva del fuoco, che produce forti ſcuotimenti, che fan tremar la terra, agitare il mare, e rovesciare gli edifidj: A ſcampare la comune ſciagura gli affettuoſi genitori ſtringono al ſeno i teneri figli, e ſeguiti dalle dilette conſorti, s' allon-

lontanano dallo ſtizzoſo , e minacciante Vulcano : Ed allontanati appena i campagnuoli, che armonioſamente cantavano preſſo l'aratro al vicino ſuono paſtorale della riſtorante ſampogna , immantinenti diviene queſta villa giuliva un diſerto malinconoſo , a ſimiglianza della Terra di Geſſen , partiti appena gl' Iſraeliti . L'occhio più non viene riſtorato dal prato ridente , perchè coperta gli viene la verdeggiante faccia dalle ceneri , e copioſe pietre . Più lo ſpirito non trova pabolo a riſguardar la vigna , la ſelva , la boſcaglia, i giardini, perché dalle fiamme inceneriti. Piú non appreſta ſollievo il fiume, perché torbido, e derelitto dagli eſerciti numeroſiſſimi degli uccelli , ſoſpinti queſti a fuggire velocemente per l'eccesſivo ſpavento delle aſſidue cannonate. Il mare aſſorbito tal volta , pur ſi vede tumultuante , e ſtizzoſo . Or ſiccome queſta villa, per le ſorprendenti delizie, invita le regioni rimotiſſime ad ammirarla , così dopo un qualche violento incendio , ferma il paſſaggiero a compaſſionarla. Mi ſi diſſe da un filoſofaſtro , che le ardenti montagne ſiano

bocche dell'inferno, e ne poggiava l'opinamento sulla costante credenza degl' Islandesi, che vogliono i mugiti del di loro Uulcano formati dalle strida de'dannati, e che l'incendio, e gli scuotimenti siano effetto del furore, e della disperazione de' reprobi. A fargli deponere tal erronea credenza opposi, che ad un fisico riesce facile d'invitare l'azione del fuoco sotterraneo, mescolando insieme solfo, e limatura di ferro, quali materie sepellite formano un picciolo Uulcano, i di cui effetti sono proporzionatamente gli stessi de' grandi, perché dalla sola fermentazione ne sieguono le fiamme, il fuoco, e gli scuotimenti; cioè due di questi vengono eccitati dall'azione de' fuochi sotterranei, e dagli scoppj del Uulcano, quando la materia è copiosa, perché non essendo tale, può succedere la commozione, o sia il tremuoto, senza veruna comparsa fiammeggiante. A fargli capire la terza specie de' tremuoti, gli soggiunsi, che le materie atte ad infiammare producono, mercè l'infiammazione una quantità di polvere, e di aria, quale costituita nello stato della rarefazione, e della compres-
sio-

ſione, che riceve dal ſeno della terra, in cui eſercita l' elaſticità, non ſolo ſcuote, ma cerca ogni via in quel luogo cavernoſo, per oggetto di conſeguire la ſoſpirata libertà. Le ſtrade, che ſe le preſentano, ſono le caverne, i canali formati dalle acque, e da ruſcelli ſotterranei. L' aria rarefatta ſi precipita violentemente per tutte queſte ſtrade, nelle quali forma un vento furioſo, e ſino al grado di muovere la ſuperficie, e di far accadere un tremuoto più, o meno ſpaventevole, a miſura, che ſi allontana dal fuoco, e giuſta gl' impedimenti piú, o meno anguſti. Il canonico Bologneſe m' illuminò, che i tremuoti di queſta terza ſpecie ſi eſtendono più in lunghezza, che in larghezza. In atteſtato di queſta veritá mi allegò, che Ammiano Marcello nel lib. 26. cap. 14. riferiſce, che a tempo di Valentiniano I. un tremuoto ſi fé ſentire per tutto il Mondo; e ſuggiunſemi, che Plinio nel lib. I. cap. 48. riferiſca, che ſotto il Regno di Tiberio furono roveſciate 12. Città nell' Aſia, e 100. nella Libia. Finalmente lo ſteſſo canonico m' illuminò, che minuti

prima dello ſcuotimento, gli animali tutti ſembrano di eſſere ſpaventati, perchè i cavalli nitriſcono, rompendo le cavezze, e fuggendo dalle ſtalle; i cani abbajano, gli uccelli ſpaventati entrano nelle caſe, i topi, e topolini eſcono da loro buchi. Ora mi ſovraſta la ſola curioſità di eſſere da voi poſatamente illuminato di tutt' i Vulcani del Mondo, e quali gli effetti prodotti da' medeſimi.

RISPOSTA DEL FILOSOFO

A ſoddisfare la propoſtami curioſitá, ſono a dirvi, che nell' iſole dell' oceano indiano dell' Aſia v' è un gran numero di Vulcani, ed il più ſorprendente ſi è il monte *Albours*; nell' iſola di Ternate un conſimile; gli altri ſono ſiti nelle molucche, nell' iſole maurizie del Giappone, di Giava, di Sumatra, e nel Nord. dell' Aſia medeſima. Nell' America i Vulcani pur ſono numeroſi, particolarmente nel Perù, e nel Meſſico. Nell' Africa v'é l' ardente mòntagna chiamata *Beniguazeval*, e molte altre, che in grazia della brevità tralaſcio perchè più po-

ſata-

ſatamente v' informarò de' Vulcani compreſi nella noſtra Europa, e degli effetti da' medeſimi ſeguiti. Nell' Islanda v' é l'ardente montagna chiamata Hecla, che ſcaglia pietre, ceneri, ed acqua bollente in copia tale, che inabitabile ſi rende ſino alla diſtanza di ſei leghe, come ſcrive Dithmar Bleffken. Nella Sicilia v' è l'ardente montagna dagli antichi chiamata *Etna*, ed in queſti tempi *Mugibello*, che fiammeggia da tempo immemorabile, e le ſue fiamme ſi fan vedere da Malta, ch' è nella diſtanza di leghe ſeſſanta. Lo Scrittore Fazelli dice, che il giro ſia di 100. miglia, e di un altezza eceſſiva. A farvi comprendere gli ſpaventevoli prodigj di queſto feroce Uulcano, baſterà che diceſſi di aver egli nel 1537. con tremuoto continuato di giorni quindeci roveſciate numeroſe fabbriche, ed allora ceſsò di ſcuotere, quando ſe gli aprí un altra bocca di fuoco, che tutto incenerì ſino alla diſtanza di 50. leghe, e ne girarono le ceneri per tutta l'Italia, e ne giunſero le pietre ſino alla diſtanza di ſeſſanta mila paſſi. Nel 1693. roveſciò la intera Città di Catania con la perdita

di sessanta mila anime, oltre di quelle, che perirono nelle Ville, e Città vicine, e le altre, che rimasero preservate dalla caduta degli edificj, pure dopo due giorni dello spaventevole tremuoto, ne furono dall'aperta terra incojati; e finalmente circa undeci mila persone, che ricoverate si erano dentro la Chiesa Cattedrale ad implorare il Divino ajuto, perirono sotto i materiali della medesima in quello istante, che da un Canonico si dava la sacerdotale benedizione. Si benignò soltanto il misericordioso Iddio di far mantenere in piedi l'altare maggiore con le due cappelle laterali, e ne rimasero illesi dal general flagello centinaja di persone, e tra queste v'erano tutt' i Sacerdoti. Oltre della Montagna *Etna*, o sia *Mugibello*, vi sono pur nella Sicilia le due isole nominate Strongoli, e Uulcano, dalle quali si vedono uscire fiamme, ceneri, e sassi con spavento eccessivo degli Abitanti.

Tralla classe de' fieri Uulcani pompeggia con la sua ferocia il Vesuvio posto nella vicinanza di Napoli. A chi guarda da lontano non sembra un monte so-

lo, ma due uniti sino ad un certo segno, e poi separati. Ma da questa separazione non inferivano gli antichi Scrittori, che siano due monti, ma un solo; ed eccone l'autorità dell'accreditato Strabone, che nel *lib.* 5. *pag.* 378. registrò le seguenti precise parole ": il monte Vesuvio era „ da tutte le parti egualmente alto, ed „ allora fiammeggiava dalla parte di mez- „ zo, ch' é quella, che si trova ridotta „ in cenere, e dalla cavità é seguita la „ comparsa delle punte, che una sola for- „ mavano ". Vogliono gli Scrittori, che il giro delle radici di questo monte sia di quaranta miglia d'Italia, che l'altezza del vertice settentrionale sia di canne napoletane 72., e quella del meridionale 686., e la distanza, che passa tralle due punte di 340. da dove comincia la biforcatura del monte unito, passa la distanza di 150.. Alcuni pretendono, che cominciò a fiammeggiare sin dalla creazione del Mondo; altri asseriscono dall' anno 79. di Cristo, e molti sono di sentimento, ché prima di questo tempo, accaddero cinque altri incendj; ma l'opinione abbracciata si é, che la prima eru-

zione seguì nell'anno 79. del Redentore, e ne rimasero rovesciate le due antichissime Città di Pompejano, ed Ercolano, come si rileva dal Tellemont, da Plinio, e da' Poeti Stazio, e Marziale. Ottenebrato ne fu il Sole dal fumo, e soffocato il curioso Plinio, e ne giunsero le ceneri nell'Africa, e nell'Egitto, come ci appalesa Dione Cassio. Dal 79. di Cristo sino ai 15. Giugno 1794. numerati vengono dagli Storici antichi, e moderni 33. incendj con l'ordine seguente.

I. Nel 79. di Cristo. II. nel 200. III. nel 305. IV. nel 471. quando le ceneri girarono tutta l' Europa V. nel 512. VI. nel 683. che fu simile al descritto del 79. VII. nel 993. VIII. nel 1004. IX. nel 1024. X. nel 1036. XI. nel 1049. XII. nel medesimo anno XIII. nel 1138. XIV. nel 1139. XV. nel 1500. quando si oscuró l' aria per tre continui giorni, e dal feroce Vulcano ne uscirono torrenti di fuóco, ceneri, e pietre XVI. nel 1631. quando rimasero distrutte 17. terre con la perdita di cento mila persone, e con il danno di venti milioni XVII. nel 1660. XVIII. nel

1682.

1682. XIX. nel 1685. quando per otto giorni continui si udirono tremuoti ſpaventevoli, e ſi videro le fiamme in tale altezza, che la notte dal giorno non facevano diſtinguere. Con queſto incendio il Monte cambiò il ſuo primitivo aſpetto XX. nel 1689., ch'ebbe per molto tempo la ſua durata XXI. nel 1694., che fu ſtimato ſpaventevole per la copia delle materie, che un altro monte di ſorprendente altezza formar potevano. XXII. nel 1698. quando il mare per più paſſi reſtò aſſorbito XXIII. nel 1707. quando il Monte minacciò una totale rovina XXIV. nel 1727. quando i più coraggioſi ne furono ſpaventati XXV. nel 1730. XXVI. nel 1737. che fu oltremodo ruvinoſo XXVII. nel 1751., e replicò dopo due meſi XXVIII. nel 1759. quando la Torre dell'Annunciata fu coſtituita nell' imminente pericolo della totale rovina XXIX. nel 1760. quando 12. bocche ſi aprirono XXX. nel 1766. XXXI. nel 1767. XXXII. nel 1779. XXXIII. a 15. Giugno 1794. quando la Torre del Greco nella maggior parte rimaſe coperta dalle pietre veſuviane; e

gli

gli abitanti di circa 18. mila si diedero nella fuga frettolosa. Nell' ordinare questa brevissima storia ò seguito l'anonimo Cassinese, Falco della Città di Benevento, e gli altri antichi, e moderni scrittori, tra i quali trovo ancora, che prima di cominciare ad ardere la montagna vesuviana, siano state fiammeggianti le altre colline, che sono nella vicinanza di Napoli. Ed infatti quando voi vi conferirete a Pozzuoli per osservare le cose descrittevi dal libreccino, ravvisarete sudatorj, acque minerali, sassi bruciati, ceneri copiose, montagne smantellate, cioè il monte barbaro, dagli antichi chiamato guaro, i campi liborj, detti da' Greci campi bruciati, la solfatara nominata dagli stessi campo di Vulcano. Gli enunciati segni permanenti delle fiamme più antiche delle vesuviane ravvisarete ancora nell'isola Enaria, oggi detta Ischia, di cui parla Strabone nel *lib.* 5. *pag.* 379. e ci dice, che gli abitatori per causa di violentissimo incendio, furono costretti di abbandonarla. Egli soggiugne Strabone, che Procida fusse stata una parte dell'isola medesima, da cui fù separata dagli spa-

ſpaventevoli ſcuotimenti. Dagli ſtorici non ſi trovano regiſtrati gl'incendj delle colline riferitevi , e ciò ſi ſuppone per la breve durata, ch'ebbero a fiammeggiare.

QUESITO XV.

DAcché m'illuminaſte ſugli ſtretti doveri , che adempir deggio ,, qual ſtraricco, a ſollievo de'biſognoſi, e mendici giuſta la glorioſa , ed immortal carriera del Vecchio Eroe Napoletano Baldaſſarre Ciro ; mi ſignificaſte, che Napoli vi ſembrò la piú brillante Città dell' Italia. Si uniformano a queſto voſtro ſentimento gli altri tutti, che ſperimentarono la fertilità, e delizia di eſſa Capitale nommen, che del di lei Regno, che produce grani, olio, vino, agrumi, ſeta, ed altri particolari prodotti , che ne formano un florido commercio , e che ſono pur ſufficienti a ſcialoſamente ſoſtenere cinque milioni di anime, che compongono le popolazioni di 1778. Terre, e Caſali, e di 144. Città governate nello ſpirituale da 123. Veſcovi , e 21. Arciveſcovi ; che nel temporale ſiano diretti da 178.

Prin-

Principi, 317. Duchi, 300. Marchesi, 37. Conti; e dagli altri Baroni, ch' esercitano la giurisdizione, ad essiloro communicata dal Monarca. Che sia detto Regno munito dalla parte di mare da 366. torri quadrate, che si trovano erette fin dal 1537. in esecuzione degli ordini autorevoli del Vicerè D. Pietro di Toledo, ch' ebbe la savia mira di fare ostacolo allo sbarco de' corsari.

Tralle altre cose, in detto Regno, ammirate da' Viaggiatori, occupa il primo luogo l' Abbazía de' Benedettini, ch' é sita sul monte casino, ritenendo questo nome dall'antichissima, ed illustre Città di Casino, che fù Colonia de' Romani. In esso monte, ch' era pieno di false Deità, si conferì S. Benedetto nel 529., ed egli da Santo zelo sospinto, fracassò gl' idoli, ridusse in ceneri que' luoghi boscosi, eresse il tempio, che dedicò a S. Martino, formando contemporaneamente la cappella di S. Giambattista. In seguito volle fabbricare il Monistero de' Religiosi, che talmente si accreditarono con la dottrina, e santità, che gli stessi Monarchi, fra quali vi furo-

rono Rachide Principe de Longobardi, e Carlomanno fratello del Rè Pipino, vollero in esso santo luogo la vita terminare. Voi, al pari degli altri Viaggiatori, avrete ammirato il monistero circondato da fortissime muraglie munite di artiglieria, come altresì le magnifiche fabbriche con il sorprendente cortile adornato di colonne, e statue di marmo, che rappresentano Pontefici, ed altri cospicui Personaggi dell' ordine di S. Benedetto, che a gara vollero lo stesso rispettabile luogo straricchire. Ma di quest' eccessive ricchezze ne fù esso pio luogo spogliato da' Longobardi, ed abbandonato conseguentemente per il tempo continuato di un secolo, e mezzo, quando il Pontefice Gregorio II. sul principio dell' ottavo secolo s'impegnò a ristabilirlo, e nel primitivo stato dello splendore continuò sino alla maggior parte del nono secolo, quando i Saraceni vollero pure denudarlo, ed uccidere l' Abbate. Nel 1504. finalmente soggiacque a nuove devastazioni, perchè alle armi spagnuole riuscì, per mezzo del comando di Consalvo di Cordova Capitano, discacciare il nemico, che si

era

era colà fortificato . Ma non ostante gli spogli riferiti, pur oggi si vede detto ririspettabile luogo costituito nel pristino stato dello splendore per causa de' privilegj concessi da Monarchi, per il pacifico possesso di moltissimi feudi, e per altre straordinarie ricchezze, che suole nella maggior parte convertire in ben trattare tutti coloro, che ivi si conferiscono a visitare il santo ritiro. Ed infatti si hà da verace testimonianza, che nell'anno santo di Urbano VIII. nè capitó il numero di settanta mila. La chiesa è oltremodo bella, perchè provveduta di eccellentissimi marmi, e di pitture delli primi famosi pennelli.

Vi dico ingenuamente, che se da violento incendio del vicino Uulcano sarò astretto di fuggire da questa villa, perchè non mi sembrasse penoso l'allontanamento interino dalla medesima, ò risoluto di conferirmi nella illustre Città di Napoli, che da voi, e dagli altri viaggiatori mi vien descritta per la più deliziosa delle altre, che sono comprese nel seno amenissimo della brillante Italia. Tal costante risoluzione mi sospinse, pochi anni sono di far copiare

dal

dal mio segretario un libreccino, che di proprio carattere si aveva formato un Viaggiatore dottissimo sulle cose notabili di essa illustre Capitale, e luoghi adjacenti, che pur sogliono essere visitati da' curiosi. Egli era diviso il libreccino in pochi capitoletti, che siccome ritengo in memoria per la replicata plausibile lettura; così mi riesce facile in appalesarvi degli stessi la continenza. Voi all'incontro tostocchè ne avrete intesa la narrativa, vi benignarete di soggiugnermi ciocché avesse trascurato di osservare, o di scrivere. In cotal guisa restando io appieno informato, maggior diletto provaró nella interina dimora sull' osservazione delle cose notabili.

Dal I. capitoletto rilevai, che Napoli riconosce la sua origine da Eumelio Falero, che la popolò di Greci Ateniesi prima della rovina di Troja, e che perciò di Roma più antica. Ritenne la Città il nome di *Falero* sino alla venuta di Partenope Greca figlia del Re di Fera. E come questa seconda Sovrana ne ampliò le fabbriche; quindi avvenne, che non più si nominò la Città

di

di *Falero*, ma di *Partenope* .. In ſeguito concorſero altri Greci ad abitarla, che per commodamente vivere ſi fabbricarono un borgo , cui diedero il nome di Napoli , cioé Città nuova ; e le fabbriche di *Falero*, e di Partenope venivano dette *Palepoli*, o ſia Cittá vecchia . Da tempo , in tempo fu accreſciuta da' ſucceſſori Sovrani , ed oggi ſi calcola il circuito ſino a diciotto miglia , cioé nove dentro le mura, ed altrettanti nè borghi al numero di undeci, e ſono di S. Maria di Loreto, di S. Antonio, della montagnola , delle vergini , di S. Maria della ſtella , di Mater Dei , della Sanità, de' Cappuccini nuovi , dello Spirito Santo , della Ceſarea, e di Chiaja . Le pubbliche fabbriche , le foitezze , ed i palazzi ſono magnifici. Le porte ſe ne numerano 25., cioè nove dalla parte di terra , e ſedeci da quella del mare . Per tutto il mondo non ſi rincontra ſituazione più vaga , ed amena di quella , che tiene la Cittá di Napoli , perché dal mezzo giorno ſe le preſenta un ampio golfo a guiſa di conca , e queſta coronata da colline , riviere, ed iſolette giulive .. Da levante riſ-

guar-

guarda quella fertilissima, e deliziosissima pianura, in dove s' innalza il monte vesuviano. Il ponente vien circondato dai monti di Pausilippo, e di S. Elmo, e decorato viene il settentrione da quelle fertili colline, che s' innalzano dalla campagna felice. Il clima non è freddo nell' inverno, e nella state vien rattemprato il calore da' ruscelli de' vicini monti; dal vento fresco del mare, e dalle sorgenti ancora. Quindi è che si ammira in essa Capitale una incessante primavera con abbondanza de' fiori, e frutti, che sempre coi novelli si rincontrano.

Nel proseguimento dello stesso primo capitoletto si diceva, che il numero degli Abitanti sia di cinque cento mila, e tutti applicati al coltivo delle arti, e delle scienze, massimamente della giurisprudenza, come quella, che conduce alle ricchezze, ed agli onori. In tutt' i tempi si è veduta una infinità degli Avvocati, e degl' ingegni sublimi a sostenere la cattedra legale. Ed infatti siccome ne' tempi non molto lontani furono gloriosi Niccola Capassi, Giuseppe Pasquale Cirillo, Giuseppe Aurelio di Gennaro,

ro, Francesco Rapolla, Antonio D' Orsino, Niccola Alfano, Domenico Mangieri, Oronzio Fighera, Domenico Cavallaro, e . . . . così ne' giorni correnti sono valenti cattedratici Giuseppe Maffei, Niccola Valletta, Marino Guarani, e . . . . Nella filosofia, e matematica si distinsero un tempo Giambattista Porta, Lucantonio Porzio, Paolo Moria d' Oria, Francesco Fontana, Niccola de Martino, Antonio Genovese, e . . . . così ne' giorni correnti sono famosi gli Abbati Longano, de Martiis, e . . . . Nell' oratoria luminosi furono Giacchi, Gherardo de Angiolis, Ignazio della Croce, il di lui fratello vivente, un tempo exprovinciale, e diffinitore generale degli Agostiniani Scalzi, ed oggi degnissimo Vescovo di Gallipoli; così ne' tempi andanti famosi oratori sono il Maestro Domenicano Zarretti, Gianvincenzo Postiglione, amendue noti alla Repubblica letteraria per le opere stampate nommen, che per le facondiose voci, che con pienezza di applauso, sono state ascoltate da' cospicui pulpiti della illuminatissima Italia. Illustri Oratori sono ancora l' exvicario Generale degli

Ago-

Agostiniani Scalzi P. Eduardo, il canonico Gregorio Calzarano di Aversa, il Tesoriere de Felice di Somma, e . . . . Nella poesia italiana di merito eccessivo furono Sannazaro, Angelo di Costanzo, Vittoria Colonna Marchesa di Pescara, e . . . . Tali sono nella età corrente l'illustre Principe di Canosa Fabrizio Capece Minutolo, l'avvocato erudito Niccolà Sanvito di Monopoli, e . . . . . Nelle antiche cognizioni, e lingua greca, se celebri furono il canonico Simmaco Mazzocchi, Monsignor Galliani, Martorelli; tali sono di questi tempi Niccola Gnarra, il Presidente del S. C. nipote degnissimo del citato canonico, il Principino di Canosa, e . . . . Se vi furono nella storia naturale Fabio Colonna, Ferrante Imperato, Francesco Filomarini, Tommaso Donzelli, Giacinto Cimma, e . . . . pur oggi se ne numerano moltissimi. Se nella medicina furono eccellenti Lucantonio Porzio, Luca Tozzi, Carlo Musitano, Giuseppe Donzelli, Francesco Sarago, Orazio Biancardi, Carlo Musitano, Marinelli, Michelangelo de Robertis, Luigi Visone, e . . . . tali sono pur ne' giorni corren-

zi Dolce, i Vivenzj, Villeri, Cotugno; Andria, Vairo, Giannella, Sementini, Cirillo, l' erudito Abbate D. Domenico Zito dell'antichissima Città di Calvi, Tiberio Cammajoli, e . . . . Nella musica basta dire, che non vi è Principe in Europa, che non abbia presso di se un maestro di Cappella napoletano. Nella pittura si resero immortali Andrea Vaccaro, Belisario Corenzi, il Cavalier Massimo Stanzione, Fabrizio, e Francesco Santafede, Luca Giordano, Niccola Malinconico, Salvadore Rosa, Solimene, Paolo de Matteis, e Francesco di Mura. Nella scultura eccellenti furono Annibale Caccavello, Girolamo Santacroce, Giannantonio d' Austria, Pietro, e Lorenzo Bernini, e . . . . Ne' tempi andanti, per mantenere sempre florido lo stato de' pittori, e degli scultori mantiene il Sapientissimo Principe Ferdinando IV. felicemente Regnante le dispendiose accademie, nelle quali molti fioriscono.

Nel proseguimento dello stesso I. capitoletto si andava dicendo, che Napoli, come di origine greca, fu idolatra fino agli anni 43. della nostra redenzione, ma

che in ſeguito ſiaſi conſervata, come tuttavia ſi conſerva fedeliſſima nell'oſſervanza della Criſtiana dottrina. Che la popolazione di cinque cento mila ſia diviſa in cavalieri, nobili, e plebei. Che ne' primi tempi le piazze de' cavalieri ſi numeravano ſino a 29., quali oggi ſi vedono riſtrette a ſole cique, che ſono Capuana Montagna, Nido, Porto, e Portanova. Nido in ciaſcun anno elige cinque cavalieri, e le altre quattro ſei per ciaſcuna, che formano il numero di 29. rappreſentanti queſti le antiche 29. piazze. La iſpezione delli cinque, e ſei ſi eſtende a far la chiamata delle piazze, ed invigilare per l' eſatta oſſervanza delle coſtituzioni. Ciaſcuna piazza in ogni anno elige un cavaliere, e tutt' inſieme rappreſentano la Città nelle pubbliche funzioni con abito cremeſi dorato, e ſopraveſte di broccato all' uſo ſenatorio. La plebe pur tiene la ſua piazza, alla quale preſiede l'eletto del Popolo, ed il graſſiere togato, che ſi elige dal Monarca. Gli eletti cavalieri uniti con quello del Popolo intervengono nel Tribunale di S. Lorenzo, per ivi riſolvere gli affari dell' An-

 no-

nona, e qnalunque altra cosa, che risguarda il pubblico vantaggio. Le antiche armi della Cittá venivano un tempo rappresentate da un bue con testa umana, e vi stava scritta Partenope con ape appresso; in altro tempo da un cavallo sfrenato; ma oggi da un campo partito per mezzo, dorato dalla parte superiore, ed un color rosso nella inferiore si ravvisa. Nella conclusione del capitoletto si diceva, che i felici Abitatori abbiano pello spedito commercio sette straricchi banchi, che sono di S. Giacomo, dello Spirito Santo, del Salvadore, del Popolo, della Pietà, de' Poveri, e di S. Eligio. E perchè ciascuno individuo nel commercio badasse all'equilibrio, sono sempre aperte le Regali Segreterie nommen, che i Tribunali della cammera Reale, del S. C., della cammera della Summaria, della Vicaria, della Regal giurisdizione, della Bagliva, del Commercio, ed altri. E perchè ne' tempi d'avvenire non mancassero le cognizioni letterarie, sono sempre aperti Seminarj, Scuole pie, e Studj pubblici. E perchè un Popolo cotanto numeroso ben divertito vivesse, l'ottimo Prin-

ci-

cipe Ferdinando IV. non solo permette, che in tutte le stagioni siano aperti que' teatri di S. Carlo, del Fondo, de'Fiorentini, del teatro Nuovo, e gli altri, che si dicono di Ponte nuovo, e del Casotto; ma di tempo, in tempo gli appresta giulivi spettacoli. Rilevai dal

II. Capitoletto, che la veduta della riviera di Chiaja sorprende Chicchessia, perchè nell'oriente guarda il mare, e nella destra mano la piucchè deliziosa spiaggia di Pausilippo, da dove si hà pure la veduta ristorante di Capri, del capo di Massa, dell'ameno Sorrento, e delle deliziose montagne di Vico, e dell' antica stabia, che oggi ritiene il nome di Castello a mare. Quindi é, che quella riviera per tutta l'estiva stagione vien frequentata da signorili, e numerose adunanze, che passano le intere notti tra cene magnifiche, accompagnate queste da musiche armoniose, alle quali fanno eco sonoro quelle tante barchette, che piene di musici si fermano in quel placido mare di mergellina, così detta dal guizzar de' pesci, sino al sospirato ritorno dell'aurora. Doppiamente sorprende oggi la riferita

ſpiaggia , perchè ſi ammira decorata dalla Regal villa, in cui vi ſono peſchiere, fontane, ſtatue greche con il Toro farneſe, che in Roma un dì riſvegliava la maggior curioſità degl' intendenti Viaggiatori.

Nel proſeguimento di queſto ſecondo capitoletto ſi diceva, che tre coſe ſi oſſervano nella vicinanza di Pauſilippo, che ſono i due ſepolcri di Giacopo Sannazaro, e di Virgilio, e la grotta, per la quale paſſa colui, che vuole a Pozzuoli conferirſi. Riſpetto al primo ſi premetteva la breviſſima ſtoria, che Giacopo Sannazaro Patrizio napoletano per i ſervizj preſtati ad Alfonzo II. e Ferdinando II., ricevè in donativo da Federico l'annuale quantitá di denaro, e quella delizioſiſſima villa ſita nell' ameniſſimo monte di Pauſilippo, in dov'egli compoſe nella volgar favella canzoni, eglogłie peſcatorie, e diede l'ultima mano al famoſo poema: *de partu virginis*, con cui così bene imitò Virgilio, che tra eſſiloro, per il ſolo ſoggetto ſi diſtinguono. Ma toſtocchè da Filiberto Principe di Oranges fu appianata la villa, fece

ſul-

ſulle rovine della medeſima egli Giacopo edificar una chieſa, e convento, che donò a' Padri Serviti di Maria, ed in ſeguito ſi conferì a Roma, dove chiuſe l' ultimo giorno di ſua vita d' anni 73. nel 1503. Il di lui corpo incontanente fu traſportato in Napoli, e ſepellito nella ſteſſa chieſa, e dagli eredi s' innalzò un maeſtoſo ſepolcro con il ritratto tra putti, che tengono due libri; e nel mezzo del ſepolcro di baſſorilievo ſi vede una ſtoria eſprimente alcuni Satiri, ed altre figure, ammirandoſi ancora le due famoſe ſtatue di Giuditta, e Davide. Di queſta opera ſorprendente chi ne vuole autore Giovannangelo Poggibonſi della religione medeſima, e chi, con maggior ragione, Girolamo Santacroce, perchè il ſepolcro corriſponde allo ſtile delle tante coſpicue opere di queſto famoſo artefice. Si leggono le ſeguenti parole nel ſepolcro medeſimo.

Da ſacro cineri flores, hic ille Maroni
Sincerus, muſa proximus ut tumulo.

Ed

Ed infatti nella picciola distanza fu seppellito il Principe de' Poeti Latini Virgilio, che nacque in Mandova negli anni del Mondo 3880. vale a dire 68. prima della nostra redenzione. Per coltivare gli studj della poesia si conferì nella Città di Napoli; e laddove oggi si ravvisa il di lui sepolcro, volle comprare la villa, che veniva chiamata *patuleo*. Appunto in questa egli compose la buccolica, georgica, e sbozzò l'eneide, per qual seria fatica quantunque impiegó undeci anni, pur disse, che gli bisognavano altri tre per limarla, e per tal riflesso andiede in Atene, dove trovò Cesare, che ritornava in Italia, e lo vòlle in sua compagnia. Giunti, che furono in Brindesi, o come altri pretendono in Taranto, chiuse della vita l'ultimo giorno, e dispose, che il suo cadavere fusse stato seppellito nella sua villa di Napoli, e ne fu eseguita da Cesare la disposizione. La villa *patuleo* di Virgilio confinava con quella di Cicerone. Tiene il sepolcro l'altezza di palmi 16., e larghezza 17. Vi sono diece nicchie con finestre all'intorno. Sino al 1326. si vedeva

nel

nel mezzo un urna di marmo, che conteneva le ceneri, e veniva quella sostenuta da nove colonnette anche della pietra medesima. Dallo stesso poeta si vuole composta la seguente iscrizione.

Mantua me genuit, calabri rapuere
Tenet nunc Partenope.
Cecini pasqua, rura, Duces

Dopo il sepolcro di Virgilio, incontanente dal libreccino si faceva parola

Dell' antica, e mirabile grotta

DIscordanti sono gli Autori sull' origine, perchè Plinio, per errore di fatto ne chiamava Lucullo, giacchè la grotta luccullìana da Nisida incomincia; altri pretendono, che Cocceo Principe, e Governadore di Provincia impiegó per lo scavamento cento mila schiavi, e questi nel breve tempo di 15. giorni terminarono l'opera. Sognato hanno gli altri, che tutto sia seguito per arte magica di Virgilio, perché vengono convinti di calunnia da' segni permanenti del ferro, da cui

cui fù perforata. Curioso il Re Roberto, ne dimandó Petrarca, e gli rispose. Mi costa di esser stato famoso poeta, non mago certamente. Vien seguita l' opinione di Coloro, che asseriscono di esser stata fatta la grotta da Cumani, e Napoletani, per esercitare tra essiloro un commercio spedito. Seneca nella epistola 18. scrive, che in passarla, restó spaventato dalle tenebre. Ma nel tempo succéssivo fu più luminosa, perché Alfonzo I. d' Aragona non solo curò di renderla più alta, e più larga, ma in piú luoghi superiori del monte la fece bucare. Tiene la lunghezza di circa un miglio, l' altezza di 40. piedi, e la larghezza di 30., e che perció di fronte passano due carozze commodissimamente; Pietro di Toledo la fece lastricare con pietre dure, ed ordinó, che nella metà del cammino si fusse scavato il sasso per la cappella della Madre di nostro Signore.

Si descrivono altri luoghi, che Rincontra il curioso nell' uscire Dalla grotta.

Rin-

Rincontra il famoso lago di agnano, ch' é di forma circolare di un miglio, e viene da monti rinchiuso: Nella di lui vicinanza vi sono sudatorj utilissimi al corpo umano. Si ammira la grotta del cane, quale posto all' imboccatura, e tenuto con la testa bassa, si vede battere ne fianchi per la traspirazione impedita. Se non viene sollecitamente cavato fuori all' aria, se ne muore per causa del fetore de' minerali. Si osserva il monte chiamato secco, che siccome dal suo piede scaturisce un acqua bollente, tiene pur il nome di *bolla*. Sí calda è la terra, che facendosi un fosso, e riempendosi di acqua freddissima, incontanente ne acquista il grado del calore. In distanza di mezzo miglio vi sono gli astrumi, ch' é luogo dilettevole per la caccia riserbat' al Principe. In questo luogo appunto Alfonzo d' Aragona, per il matrimonio della di lui Nipote con Federico III. Imperadore diede una tavola sorprendente a 30. mila Persone della nobiltà Germana, e Spagnuola. L' apparecchio fu in tal grado sublime decorato dalle magnifiche fontane degli più esquisiti

siti vini , che il Pontano cosí ci dice .

Nesciam an sol in hoc magnificentiæ genere
Quidquam viderit magnificentius

In picciola distanza della Città di Pozzuoli v'è la solfatara di forma quasi ovale , ch' è di 1246. piedi di lunghezza , e più di mille di larghezza . Chi cammina per quel piano , si spaventa in ascoltare un certo rimbombo . Si ammira nel giorno fumante , e nel tempo notturno fiammeggiante . Le acque , che cadono , restano dal di lei seno assorbite . Questo luogo s' appartiene alla Nunziata di Napoli ; che suole affittarlo per annui ducati mille, quali si ricavano dalle materie sulfuree ; che perciò Strabone chiamollo : *foro di Vulcano* . In questa vicinanza è sita la Chiesa , e convento de' Cappuccini, laddove si trova collocata la statua dell' invitto martire S. Gennaro , cosí al naturale sculpito , che dalla medesima immagine vengono diretti gli altri scultori, e pittori ancora . I Saraceni lo sfreggiarono nel naso , ma rinvenuto questo mira-

racolosamente dentro una rete da' marinari, ne fu presentato, e senza opera di Artefice si uní al volto del martire, chi per rendere luminoso il prodigio, ne fa il solo taglio comparire. Non tralasciano i curiosi di osservare dentro il convento la maravigliosa cisterna sosten ta da una sola colonna, ed ammirano altresì una grotta, per la quale una volta i Puzzuolani si conferivano nel lago di Agnano. Riscontrai nel libreccino il

IV. capitoletto, in cui si faceva parola di Pozzuoli nommen, che delle distrutte Città di Baja, Miseno, Cuma, e Linterno. Antichissima è la Città di Pozzuoli, perchè vogliono, che riconosca la di lei origine fin da'tempi di Nerone: Per l'amenitá del sito, basta dire, che Filon Giudeo, Cajo Caligola, e Silla, che rinunciò la dittatura, furono sospinti ad abitare le ville deliziosissime. Giacopo Sannazaro, e Svetonio furono sorpresi dal feriamente contemplare il molo, ed il ponte di Caligola. Ma per causa delle reiterate devastazioni, e scosse de' tremuoti, pochi segni sovrastano delle antichissime magnificenze. Quello, che un tem-

tempo rappresentava il maestoso tempio di Giove, si vede convertito nella Chiesa Cattedrale, in dove si ammirano grossissimi marmi, che tengono dentro, e fuori la faccia medesima. V' è qualche segno dell'altro tempio di Nettuno, dell' Anfiteatro, che con altro nome dicesi Coliseo di figura ovale, la di cui lunghezza giugne a palmi 172. e 88. di larghezza. In vicinanza di questo luogo è sita la carcere, in cui fu ristretto S. Gennaro con suoi compagni, in unione de' quali fu esposto alle fiere, che prodigiosamente a. di loro piedi si prostrarono. Nella medesima vicinanza si vede un edificio sotterra, che contiene numerose camerette simili a quelle cento, che un laberinto presso Baja compongono. E cammin facendosi per quelle rupi si rincontrano molti sepolcri, che fermano il passaggiero a rifletterli.

Da Pozzuoli fino al lago di averno si risveglia la curiosità de' viaggiatori a riflettere gli orti di Lentulo, la villa di Cicerone, ed il monte guaro, che Apollinare, Stazio, e Sidonio eccessivamente stimavano. In esso lago si numerano

dieci diversi bagni profittevoli a bisogni della macchina umana. Egli si ammira deliziosissimo per la copiosa pesca, e per la varietà de' pesci, che placidamente nuotano. Svetonio ci assicura che da questo lago Nerone diede principio ad un canale, che intendeva continuare fino ad Ostia di Roma per la navigazione. Riflettono gl'intendenti, ch' essendo il canale mezzo miglio distante dal mare, formar si potrebbe un porto impareggiabile. Nella vicinanza di questo lago Cocceo fece la magnifica grotta, che a quella della cumana Sibilla corrispondeva. Nella mano destra del medesimo lago esiste una sorprendente fabbrica di un tempio, chi dice di Nettuno, ed altri vogliono, che fusse stato di Apollo.

In distanza di circa un mezzo miglio v' è il lago lucrino, cosí detto per l'antica pesca dell'esquisite ostriche, e veniva dagli antichi oltremodo stimato. Presso i laghi riferiti vi sono i sudatorj di *Tritoli*. Ben' intesi i medici Salernitani, che gl' infermi ritornavano sani dagli opportuni rimedj de' bagni, e

sudatorj, che rinvenivano in Pozzuoli, nella oscuritá della notte fracassarono le iscrizioni, ch' erano impresse nelle statue per istruzione de' pazienti. Ma ne furono da Dio meritamente gastigati, perchè da improvisa tempesta furono seppelliti dentro le acque nella vicinanza dell' isola di Capri, e capo di Minerva.

Baja.

QUantunque descritta da Orazio, e Marziale per un luogo deliziosissimo, pur oggi niente si ravvisa delle antichissime delizie. Di queste volle goderne Cicerone, e giusta la testimonianza di Seneca, ne fu ripreso da Clopio, chi diceva, che le somme delizie naturalmente conducono ad un vivere licenzioso. Le ville più rinomate di Baja erano quelle di Marco, del gran Pompeo, di Giulio Cesare, di Cornelio Tacito, di Domizia parente di Nerone, la villa, ch' edificò l' imperadore Alessandro per ristoro della propria genitrice.

Mi-

Miseno.

DA Baja per fino a Miseno si trovano molti bagni, e tra questi v' è quello di Cicerone, che ancora ritiene qualche parte di edificio, e pittura. Cammin facendosi verso fusco, nella salita si vede una fabbrica rotonda, che vogliono Coliseo, ma non si può distinguere per l' anfratto degli spineti, ed altre materie. Si vedono i tempj di Venere, del Sòle, della Luna, e di Diana. Per lo stesso cammino si trova il tempio di *Ercole Baculo*, e quivi appunto lo spietato Nerone comandò l'uccisione della madre, che in veder sfoderare dal Centurione il ferro, disse: *percuoti pur questo ventre, che hà partorito Nerone*. Nello stesso cammino si ferma il curioso a riflettere la piscina mirabile. Tiene questa due ingressi, e ciascuno di 40. gradini. La volta è sostenuta da 48. pilastri, che formano una croce. Vogliono, che in essa piscina vi stavano due colonne con tale architettura, che mantenevano le acque sempre in moto. Nella vicinanza

della piſcina ſi oſſervano le 100. *camerelle*. Sul promontorio di Miſeno ſi ravviſa la *grotta tracovia*, che vien ſoſtenuta da 12. pilaſtri, che cinque ſtrade formano. Nell' uſcire da queſta grotta ſi vede il luogo di Miſeno, che nel 850. di noſtra redenzione diſtruſſero i Saraceni. Tralle rovine ancora eſiſte una parte della Chieſa cattedrale. Vogliono gli Scrittori, ch' era una Città magnifica, ed opulentiſſima.

Cuma.

DA Miſeno verſo Cuma ſi trova un luogo, in cui ſtava la famoſa villa, di cui parla Seneca nella epiſtola 56. Cuma riconoſce la ſua origine da Cumei, che paſſarono nell'Italia per rinvenire abitazione. L'antica ſua magnificenza ſi rileva dall'eſiſtente arco felice, che può ſtare a fronte degli edificj maeſtoſi de' Romani. Queſt'arco formava la porta della Città; ed è ſituato nel mezzo di una collina. Egli è compoſto di groſſiſſimi mattoni, e la groſſezza del muro ſi calcola fino a 55. piedi di architettura; e l'altezza uguaglia quella della ſteſ-

ſteſſa collina, giugnendo il vacuo della porta fino al piede venteſimo. Totila, e Teja Monarchi de' Goti riſguardando Cuma ſopra un monte ſituata, vi conduſſero i proprj teſori. Pimontello Vicerè nel 1606. facendo ſcavare la terra nella profondità di circa palmi otto, cacciò fuori pavimenti, e maraviglioſe ſtatue; e ſe ſi replicaſſe lo ſcavamento, ſi rinverrebbe moltiſſimo. Giacopo Sannazaro ſcriſſe: *Ad ruinas hujuſce urbis vetuſtiſſimæ.*

Linterno.

QUeſta Città fu ancora Colonia de' Romani. Ritiene oggi di Patria il nome, perchè in queſto luogo conferito Scipione Africano il vecchio per eſilio volontario, a rifleſſo delle amarezze, che gli venivano recate da' compatriotti, ch'erano ſtati difeſi dal valente ſuo braccio, in vicinanza di morte diſpoſe, che nella lapide ſepulcrale ſi fuſſero impreſſe le ſeguenti parole

Ingrata Patria
ne quidem oſſa mea habes

Distrutta la Cittá, si edificò quella torre, che oggi ritiene il nome di *Patria*, ch' é l' unica parola rinvenuta dopo la distruzione. Si conchiudeva in quest' ultimo capitoletto, che siccome gli occhi degl' intendenti restano amarezzati nel risguardare in alcun luogo i semplici siti, ed in altro i miseri vestigj delle signorili, ed amenissime fabbriche abitate in Pozzuoli da Cajo Caligola, dal Dittator Silla, da' Filon Giudeo, da . . . . ed in Baja pur quelle, che furono abitate da Marco, Pompeo, Giulio Cesare, Cornelio Tacito, da Cicerone, da Domizia parente' di Nerone, dalla madre dell' Imperadore Alessandro. In Cuma quelle di Servilio Vaccia, e de' Goti Monarchi Teja, e Totila. In Linterno quella del famoso Guerriero Scipione Africano seniore; così gl' intendenti medesimi convertono incontanente l' eccessivo duolo in altrettanto positivo diletto in ravvisarle tutte vieppiù pompose rinate nelle brillanti ville di Capo di Monte, di Pausilippo, di Portici di Castello a mare, di Carditello, di S. Leuci, e di Caserta, che al solo Monarca di Napoli Ferdinando IV. s' appartengono.

Cre-

Credeva, che dopo gli enunciati capitoletti avesse fatto ritorno quell'illuminatissimo viaggiatore a far parola delle ulteriori cose notabili della Capitale; ma siccome restai deluso nella mia credenza; così priegovi a supplire tutto ciocchè avess'egli tralasciato di osservare, o di scrivere nel libreccino. In seguito mi farete inteso del Regno della Sicilia, che pur al Principe di Napoli s'appartiene; e finalmente mi appalesarete le cose più notabili di Roma, e le deliziose ville di Frascati. Mi sovrastano queste ulteriori curiosità, perchè se dal 'vicino Vulcano sarò astretto a frettolosamente fuggire, ed a starne lontano per lungo tempo, non vorrei consumarlo interamente nella dimora di Napoli, ma esitarne parte negli enunciati luoghi, che pur invitano i viaggiatori a plausibilmente visitarli.

RISPOSTA DEL FILOSOFO.

Con molta chiarezza, ed energìa trovo gli enunciati capitoletti dal viaggiatore formati; e voi pensaste assai bene a farli trascrivere dal vostro Segretario, chi

dovrá indispensabilmente aggiugnere gli altri, che or ora vi farò ascoltare rispetto all' illustre Città di Napoli. Nel I. vi parlarò delle Librerie; nel II. delle Chiese più cospicue; nel III. di tutti que' luoghi, da' quali si esercitano gli atti di cristiana pietà; nel IV. delle cose degne di osservazione nella Sicilia, nel V. di Roma; e di Frascati.

I. *Si descrivano le librerie di Napoli, incominciando da Santangelo a Nido.*

IL Cardinale Francesco Maria Brancaccio dispose nel suo testamento la compra d'una delle più cospicue librerie, ch' esistevano in Roma. Dall' erede ne fu incontanente il tutto eseguito. I libri furono trasportati nel *1696.*, e per vantaggio del Pubblico in questo luogo di S. Angelo a Nido situati fino a 20. mila volumi. Ma in seguito ne ingrandì eccessivamente il numero con la famosa libreria rimasta dal dottissimo D. Domenico Greco, dai frutti de' capitali degli altri Signori della famiglia Brancaccio, e dal disposto della risaputa prammatica, con

con cui si comanda, che ciascuno Autore di nuova opera sia tenuto di presentare a questa pubblica libreria una copia.

Libreria de' Gelormini.

RInomata è pur questa per la varietà nommen, che per la quantitá de' libri; ed i Padri, a renderla vieppiù magnifica, vollero fare acquisto della eccellente libreria di Giuseppe Valletta. In ravvisarla incontrai positivo diletto, perchè vien tenuta con una indicibile pulizia.

Libreria de' SS. Apostoli.

ANche questa è annoverata tralle più belle per gli Autori antichi, e moderni, come altresí per gli originali manoscritti, tra quali v'è la Gerusalemme di Torquato Tasso. Tengono questi Padri Teatini una casa magnifica per la quantità delle stanze lucidissime, spaziose sale, amene loggie, e ben posto refettorio, in cui vi sono due prospettive del famoso pennello di Matteo Zuccoloni, che fu frate della stessa religione.

Li-

Libreria di Monte Oliveto.

ALfonso I. volle lasciare a questo cospicuo luogo la sua libreria, che si rende famosa per i libri, e manoscritti. Il vase della libreria, ed i chiostri sorprendono. Nella vicinanza di questo luogo v'è una fontana con statua di bronzo rappresentante Carlo II.. Detta statua, *in obsequium*, eretta si trova sin dal 1668. Condonate la digressione. Nella medesima strada, che conduce a Castel nuovo, risguardai un altra fontana bellissima del disegno del Cavalier Cosimo Fanzaga, che volle adornarla di eccellenti statue; ma quella di Nettuno, ch' è situata sulla conca, sorprende gl' intendenti. E perché il Duca di Medina fece situare detta fontana nel luogo, in cui si rattrova; vien chiamata perció fontana medina. Da questo luogo, in compagnia di un vecchio letterato, mi portai a riflettere la lanterna del molo, e dissemi, ch' era quella del disegno di Pietro Marino.

Li-

Libreria del Priore di S. Martino.

RIcca pur ſi vede queſta di libri ſcelti, che ſono tutti di edizione rara, ed all'ultimo buon guſto ligati. Gli armarj quantunque ſiano di noce, con il ſavor dell'arte di Bonaventura Preſti frate della ſteſſa religione, fanno la pomposa comparſa di ebano. La volta di queſta brillante libreria ſi vede colorita di chiaroſcuro, ch'è opera eccellente di Rafaellino, come diſſemi quel P. Priore.

Libreria di S. Eufemio nuovo de' cappuccini.

QUeſta riconoſce la origine dal nobile Genueſe Giambattiſta Centurione, che ſiccom' era facoltoſo, ed erudito, gli piacque di far girare per il Mondo culto diverſi letterati a rinvenire libri rari, e ſcelti manoſcritti a vantaggio degli ſteſſi mendici Religioſi. Queſto luogo mi appreſtò poſitivo diletto, sí perchè lo ravviſai circondato dagli ameni giardini, sì perchè lo contemplai provve-

du-

duto di magnifica, ed allegrissima infermeria, perchè gl'infermi ugualmente godono del ristorante prospetto del mare, e delle amene campagne ancora.

Libreria de' Padri Teresiani.

ANche questa è ricca di libri, e specialmente de' legali, che mi sorpresero. Ma quel P. Superiore a farmi deponere la meraviglia, dissemi, che *legatorum titulo* ne avevano fatto acquisto dal canonico Gallaccino, e dal Presidente de Marinis. Vi prevengo, che tengono ancora il rispettivo merito le librerie di S. Domenico maggiore, di S. Catarina a Formello, e quelle degli Avvocati primarj, Ministri, nobili facoltosi, e letterati. Ed infatti, tralle tante, feci le mie posate considerazioni nell' ammirar quella dell'illustre Principino di Canosa D. Antonio Capece Minutolo, che siccome i suoi rari talenti coltivato aveva dentro il più rispettabile collegio di Roma; così lo studio suo si ammira ben pieno de' primi Autori greci, e latini, che lo fan distinguere nelle dotte adunanze, nelle

qua-

quali ben spesso egli recita eruditissime dissertazioni con applauso pieno degli altri Accademici. Ed io che ò letto con piacere positivo le pastose dissertazioni, la prima cioè sulla utilità della Monarchia nello stato civile; e la seconda sull' incomprensibile mistero della Trinità; come finalmente l'aurea illustrazione sulle opere di Luciano con eleganza di lingua greca, latina, ed italiana; eco sonoro facendo agli Accademici stessi, vengo astretto d'ingenuamente confessare, ch'egli sia un Principino di straordinaria intelligenza. E ripigliando l'interrotto cammino, sono a prevenirvi, che di tutte le librerie cosí pubbliche, che private, corona impareggiabile ne forma quella del Regnante Ferdinando IV, che a vantaggio degli amatissimi sudditi, si è benignato di far calare dalla villa di capo di monte quella istessa, che oggi si vede al pubblico esposta nell' ampliata fabbrica, che sino a questa etá, si è detta degli studj. Ma oggi è addetta nommen alla pubblica libreria, ma ben vero a conservare le antiche statue greche spostate dal magnifico palazzo di Roma, per appre-

sta-

ſtare diletto agli ſtranieri, e ſommo profitto alla numeroſa ſcuola degli ſcultori, e pittori, che in tutte le ſere formano ſerie accademie ſull' uomo denudato, e ſulle ſtatue ancora. Inteſi nel tempo della mia dimora in Napoli, che l'ottimo Principe abbia la mira di rendere l'accreſciuta fabbrica vieppiù decoroſa, con unire il mirabile Musèo, che ſi conſerva preſſo la villa di Portici, per così rendere viſibili tutte quelle coſe ſcavate dalle antichiſſime Città, che furono coverte dalle materie veſuviane.

II. *Delle Chieſe*

Che mi ſembrarono le più magnifiche.

OSſervate ch' ebbi con plauſibile poſatezza le librerie, qual viaggiatore cattolico, mi poſi a girare le Chieſe, che quantunque mi ſembrarono tutte belle; pur ſtimai di fare le attente oſſervazioni ſopra quelle poche, che aſcoltarete. La prima, che ſtimai magnifica, e brillante, ſi è quella di

S.

S. Martino con il Chiostro.

SI vede situata sotto quella fortezza, che domina l' illustre Cittá, la deliziosa riviera, le giulive isolette, e le amene campagne. Che perciò questo sito vien stimato da' Viaggiatori uno delli più belli dell'Italia. Mi accertò quel dottissimo Priore, che la Chiesa, e chiostro riconoscono l' origine fin dal 1325 da Carlo Duca di Calabria, e figlio del Re Roberto. La Chiesa tiene una sola nave con sei cappelle, ed altare Maggiore, dietro di cui v'è il coro, che sorprende per la rarità delle famose pitture, e del pavimento eseguito da un frate della stessa religione, siccome quello della Chiesa, ed i rosoni posti tralle cappelle fanno vieppiù glorioso il nome del cavalier Cosimo Fanzaga. La volta della Chiesa è di stucco dorato, e dipinta da Giovanni Lanfranco, che formò pure gli Apostoli tralle finestre. Tutte le altre pitture sono di que' rinomati pennelli di Luigi Siciliano, di Giuseppe d' Arpino, di Bernardino Siciliano, di Corenzio, del

Ca-

Cavalier Maſſimo, di Domenichino, di Andrea Vaccaro, dello Spagnoletto, o ſia di Giuſeppe di Ribera, di Guidoreni, di Biſaccioni, di Paolo Veroneſe, di Luca Giordano, e di Franceſco Solimena. Lo ſpedito pennello di Luca Giordano dipinſe la volta della Sacreſtia, che ſorprende gl' intendenti della pittura. Nella Sacreſtia ſi conſerva un teſoro di argenti, la croce d' ambra, che Caſimiro Re di Polonia donò al ſuo parente Padre Attanaſio Karvaſchi. Nella Sacreſtia ſi conſerva un altra croce di argento decorata di ſtatuette di baſſorilievo, qual ſorprendente opera coſtó il tempo continuato di anni quattordeci ad Antonio Faenza. Tralaſcio di deſcrivere lo ſtraricco tabernacolo, e le altre ricchezze al divino culto addette, per trattenermi a dire qualche coſa del maeſtoſo Chioſtro; che merita di ſtare a fronte di tutti gli altri di Europa. Si vede la magnifica ſtanza del capitolo; per la quale ſi fa paſſaggio al chioſtro, in dove ſi riſguardano le volte poggiate ſovra colonne di marmo, da cui vien compoſto il pavimento ancora. Nel mezzo v' é il giardino diviſo in

quat-

quattro quadroni, uno de' quali è addetto al cimitero de' Monaci, ch'é cinto di balaustri di marmo, e ne' pilastri degli angoli, e di mezzo si ravvisano trofei di morte; cioè calvarie, ossa spolpate, ed altro, ch'è una delle tante opere studiate del Cavalier Cosimo Fanzaga. Sorprendono eccessivamente questi trofei, perché travagliati sul durissimo marmo, sembrano pur sulla cera eseguiti. Al pari degli altri viaggiatori mi trattenni nella loggia del Priore, sull' unico riflesso di osservare quanto di bello appresta la natura. Per ultima eccessiva meraviglia que' gentilissimi Padri mi fecero posatamente osservare la cantina, che cogli archi di smisurata grandezza sostiene la magnifica fabbrica del Chiostro medesimo. Nel calare da questo luogo rispettabile, m'incontrai con la

Chiesa, e Chiostro delle Dame monache della Trinità.

TIene la medesima un atrio con brevissima scalinata coi ripari di due statuette di facchini, che sostengono gli

 ap-

appoggi, qual opera é bella, perché del citato Fanzaga. La Chiesa vien formata da una croce greca. Le volte con la cupola furono dipinte dal famoso pennello di Giovanni Bernardino. Nella tela dell' altare maggiore vien espressa la Santissima Trinità con Santi, ed Angioli, ch'è una delle opere studiate di Fabrizio Santafede. L' altare sorprende vieppiú perchè si ammira in esso quella custodia stimata preziosissima per il sommo valore degli ottimi diamanti, grosse perle, scelti zaffiri, rubini, ed altre pietre di un eccessivo valore. Dissemi quella illustre Badessa, che oltre le gioje donate dalle Dame, che vestirono l'abito religioso, furono spesi dal monistero sessanta mila ducati. Sorprendono le altre cappelle per l'eccellenti pitture de' rinomati Giuseppe Ribera, Giambattista Caracciolo, Giovanni Bernardino, Spagnoletto, e degli altri valenti professori. Chi vede questo tempio brillante ne' giorni festivi della Trinità, di monacazione, resta ricolmato di piacere per la plausibile veduta de' palliotti ricamati di grosse perle, de' vasi, e fiori di argento, de' calici d'oro, e di

cri-

cristallo di monte, come finalmente per la straricca veduta dell'ostensorio, ch' è ne' raggi tempestato di rubini, e nel giro di grosse perle, e diamanti. Colla compagnia dell' Eminentissimo Cardinale, ch' era mio stretto amico entrai nel chiostro, in cui si ammirano magnifici, e lucidissimi corridori, ciascun de' quali teneva nel capo l' altare signorilmente adornato. Tutte le camere godono del mare, della Città, e delle amene campagne. Si ammira un refettorio capace di 150. Religiose, che provano il piacere di risguardare nel tempo, che mangiano, tutt' i pranzi, e cene, che cogli Apostoli fece il Redentore. Presso il refettorio si ammira una bellissima Chiesetta sullo stesso modello della grande, laddove si conferiscono le Monache per il dovuto ringraziamento, ed in seguito passano in una magnifica loggia per la ricreazione, perché dalla medesima viene apprestata la plausibile veduta delle scherzose fontane, dilettevoli peschiere, ameni giardini, e boschetti. Da questo luogo cammin facendo per linea retta, mi rincontrai con la

Chiesa magnifica della Trinità maggiore.

NEll'atrio di questa v'è una piramide con molti puttini, e statue marmoree, ravvisandosi nella cima l'immacolata Vergine. La facciata della Chiesa composta si vede a punta di diamante. In questo magnifico tempio si ammira sorprendente architettura, finezza di marmi, e famose pitture. In distanza di pochi passi è sita la

Chiesa delle Dame Monache di S. Chiara.

SOrpreso resta l'occhio di chicchesía in ravvisarla lucidissima, e decorata di eccellenti marmi, e di famose pitture. Delle quattro colonne, che sostengono gli architravi dell' altare maggiore, due furono del tempio di Salomone. Si vuole dall' antichissima tradizione, che furono donate al Re Roberto seppellito nelle spalle dell' altare medesimo. Egli aveva sempre d' appresso la ristorante compa-

gnia

gnía di Francesco Petrarca, e di Giovanni Boccaccio. Nella cappella ch'è sita nella parte dell'epistola vi sono i sepolcri degl' infanti Reali. In questa giuliva Chiesa pompeggia la cappella eretta dal vecchio Eroe Baldassarre Cito. si ammirano in essa scelti marmi, studiate pitture, nel sepolcro, con cui há inteso meritamente onorare le ceneri dell' illustre di lui Genitore Carlo Cito, che sostenne la carica gloriosa di Reggente del Collaterale; si legge a piè del ritratto la seguente iscrizione.

CAROLO CITO
INTEGRITATIS, AC LEGUM SCIENTIAE
OB FAMAM
A CAROLO II. MDCLXXXXVI.
INTER XXIV. VIROS JURI DICUNDO
AB ALTERO CAROLO
NEAPOLIS, AC SICILIAE REGE
DEIN. IV. POST ANNUM
AD IMPERIUM EVECTO
INTER V. VIROS
SANCTIORIS FAMAE
PRO REGIS LATERE CONCILII
COOPTATO
MORTUO MDCCXII.
PATRI BENEMERITISSIMO
MARCHIO BALTHASSAR
REGALIS CAMERAAE S. CLARAE
AC S. R. C. PRAESES
IN FAMILIARI SACELLO
CENOTAPHIUM CUM SIMULACRO
ERIGENDUM CURAVIT
ANNO A CHRISTO NATO
MDCCLXXXVII

Dirimpetto a questo ragguardevole sepolcro, dopo altri secoli, che si augurono dall'

dall' intero Popolo Napoletano , si ravvisarà il consimile del vecchio Eroe Baldassarre . Nell' uscire da questa ragguardevole Chiesa , cammin facendo per la strada medesima , mi rincontrai con la

Chiesa di S. Domenico maggiore.

DInanzi a questa v'è un largo decorato d'obelisco in ossequio del Santo. Quantunque non vi sia contenuta dentro la medesima Chiesa ciocchè suol sorprendere, pur mi riuscí grato il trattenimento in osservare la tavola rappresentante il Redentore in croce , che parló all'Angelico dottore S. Tommaso , ch'era solito di orare prima dell' applicazione letteraria. Ebbe un dí la sorte avventurosa di ascoltare da quella bocca d' infinita sapienza: *bene scripsisti de me Thoma ; quam ergo mercedem accipies* ? rispose di siffatta maniera: *non aliam Domine* , *nisi te ipsum* . In seguito ravvisai un altra pittura rappresentante Cristo colla croce sulle spalle, opera questa studiata di Giovanni Corso. Nella sagrestia , che que' Padri chiamano cemiterio si osservano tanti

ti baulli, che chiudono le ceneri di molti Monarchi, e Principi della casa d'Aragona. Voleva osservare nel vecchio dormitorio la cella di S. Tommaso, ma la trovai convertita in divotissima cappella, che il Popolo suol visitare nel giorno festivo del Santo. Dentro il Chiostro mi sorprese il refettorio, e la cucina. Nell' istesso giorno passai a posatamente osservare la

Chiesa, e Chiostro di S. Severino de' PP. Benedettini.

LA somma pulizia di questo tempio comincia dal pavimento lastricato con eccellenti marmi, e di siffatta maniera sono i sepolcri combinati all'ultimo buon gusto. Maestoso è pur il coro per gl'intagli dorati negli estremi, che dimostrano l' eccellenza degli artefici Tortelli, e Chiarini. Dipinse la Cupola Paolo Scheff. Nella magnifica Chiesa si ammirano scelti marmi, e studiate pitture di Francesco di Muro. Si degnarono quegl'illustri PP. di farmi osservare i bellissi-

lissimi Dormitorj, che tutt' insieme formano una Regia brillante.

Chiesa di S. Paolo.

AD ora tardissima capitai ad osservarla; ed appena mi sovrastó tempo di riflettere le frequentatissime Cappelle di S. Gaetano, di S. Andrea d'Avellino, ed il famoso tabernacolo di bronzo dorato con la decorazione delle pietre preziosissime, e delle studiate figure di Raffaello, che detto veniva il Fiamingo.

Chiesa de' Gelormini.

COmparisce oltremodo signorile il prospetto della medesima, perchè a formarlo intieramente di marmi bianchi, giusta l' informo, che mi si fece da quegl' illustri PP., furono esitati cinquanta mila ducati, per eseguire il disegno di Dionisio Lazari celebre architetto. Nell' entrare si vede alle spalle del prospetto medesimo dipinto il Redentore, che discaccia i venditori, e compratori del pennello di Luca Giordano. Le volte delle navi la-

te-

terali sono poggiate sopra 12. colonne di granito di un solo pezzo, e ciascuna di palmi 24. che furono tagliate, e lavorate nell' isola del Giglio. Dionisio Lazari diresse ancora la cupola, in cui si ammirano stucchi, oro, e statue rappresentanti molte virtù. Tutti gli altari sono decorati degli scelti marmi, e di pitture de' primi valenti professori. La Sagrestia sorprende, perché magnifica, lucida, e pulita. Si contengono in essa pitture studiate, signorili argenti, e ragguardevoli arredi Sagri. Tralla infinità di questi ravvisai la croce di cristallo di Monte con intreccio di argenti. Pervenne a questa Chiesa con titolo di donazione da Paolo IV.; e dalla liberalità di Benedetto XIII. riconosce la Chiesa medesima l' ostensorio, e l' impareggiabile apparato dell' altare, perchè dai ricami rarissimi vien rappresentata la sagra storia. In seguito, con la compagnía di que' gentilissimi PP., passai ad osservare nel chiostro il famoso cenacolo, ed un salone, in cui si trattengono gli stessi per la giornaliera ricreazione. Dopo alcuni giorni passai a riflettere

Il cappellone di S. Gennaro

NOn é dicibile l' incessante rispetto accompagnato da fervorose preghiere, che i Napoletani umiliano a questo Santo di loro concittadino, e da più secoli potentissimo intercessore nel Cielo, perlocchè sono stati sempre astretti di essere in ogni tempo riconoscenti con signorìli donativi, de' quali è ricolmo il cappellone medesimo, come ascoltarete dopocchè avrò premessa una storia brevissima. Nel 305. sotto l' impero di Diocleziano, e Massimiano si trovava Gennaro Vescovo in Benevento. A 19. Settembre soffrì il martirio a Pozzuoli, e seppellito il di lui corpo nel luogo detto Marciano, ch' è sito tral monte spira, e la Solfatara. Nel 381., il corpo, ed il prezioso sangue furono trasportati nella Cattedrale di Napoli, e venerati fino agli anni 817. . In questo tempo appunto riuscí a Sione Principe di Benevento di assediare Napoli, e di colà trasportare le sagre reliquie, in dove fecero permanenza fino al 1159. , quando al-

l' in-

l'invitto Re Guglielmo riuscí di espugna Benevento, e di far passare le ossa, ed il sangue in Monte Vergine, dove si conservarono fino al 1497. In questo tempo i fedelissimi Napolitani ebbero l' avventurosa compiacenza di veder ritornare l'adorabile sangue, e le sospirate ceneri, che furono riposte nel pristino luogo dell' altare maggiore sito dentro la Cattedrale, fino alla formazione del Cappellone, che l' origine riconosce da un prodigio memorando del Santo istesso, come sentirete.

Nel 1525. Perchè la peste faceva in Napoli una strage spietata, per cui gli Eletti, che il Popolo rappresentavano, n' ebbero ricorso al di loro Santo concittadino, e con pubblica scrittura stipolata da Vincenzo de Bottis si promisero ducati diece mila per la fabbrica del Cappellone, e ducati mille per il tabernacolo. Cessò incontanente il morbo micidiale, ed i facoltosi continuarono, come tuttavia continuano ad essere riconoscenti, perché l' esorbitanti spese fatte finora oltrepassano il milione. Ed infatti prima di entrare nel Cappellone si ammira una

por-

porta di bronzo con ſtatuette del diſegno del Cavalier Coſimo, che importó l'eſito di 32. mila ducati. Il Cappellone forma una croce greca nella lunghezza di palmi 48., e nella larghezza di 94. Egli è interamente decorato di ſcelti marmi, di 42. colonnette diſtribuite dinanzi alle nicchie, che contengono le ſtatue di bronzo de' SS. Padroni, che ſono tutti del famoſo artefice Giulio Finelli. Eccellenti ſono le balauſtrate, il pavimento, le pitture del Domenichino, di Giuſeppe Ribera, di Giovanni Lanfranco, e degli altri valenti pittori. In eſſo Cappellone ſono riposte 33. ſtatue di argento de' Santi Padroni, che ſono S. Aſpremo, S. Attanagio, S. Euſebio, S. Agrippino, S. Severo, S. Agnello, S. Tommaſo d' Aquino, S. Andrea Avellino, S. Patrizia, S. Franceſco di Paola, S. Antonio di Padova, S. Domenico, S. Giacomo della Marca, S. Franceſco Saverio, S. Tereſa, S. Filippo Neri, S. Gaetano, S. Niccola di Bari, S. Gregorio Armeno, S. Chiara, S. Giuſeppe, S. Pietro Martire, S. Biaggio, S. Michele, S. Franceſco d' Aſſiſi, S. Maria

Mad-

Maddalena de' Pazzis , S. Giovanni Battista , S. Francesco Borgia S. Candida Juniore , S. Maria Egeziaca , S. Antonio Abbate , S. Ignazio , e S. Maria Maddalena penitente . Ma quelche vieppiù sorprende in esso Cappellone si è il capo con il sangue dell' invitto Martire S. Gennaro , perchè il sangue indurito si vede prodigiosamente liquefare quando con il capo s' incontra ; e quando tal prodigio non accade , da' Napoletani si sperimentano sinistri avvenimenti.

La Sagrestía brilla per le famose pitture , e perchè in essa si conservano gli argenti , da' quali vengono decorati tutti gli altari del cappellone . Sono di tal strabocchevole peso i candelieri, ed i vasi de' fiori , che a muovere un solo , non basta la forza dell' uomo più robusto. Nel palliotto rappresentante la translazione , vi sono 451. libre di argento, e per la sola carta di gloria si trovano spesi 4500. ducati. Indicibile si è il valore delle mitre, e collane gemmate. A farmi comprendere quel garbatissimo Tesoriere le copiose rendite del Cappellone , dissemi gli esiti annali esorbitanti , tra quali

v' è

v' é quello di 12. cappellani cavalieri, ed a ciascuno di questi assignati sono 30. ducati annui. Nell' uscire dal cappellone, passai a riflettere la bellissima guglia, che dalla Città liberata dal fuoco vesuviano nel 1631. fu eretta. La statua di S. Gennaro è opera di Giuliano Finelli, e tutto il dippiù del Cavalier Cosimo Fanzaga.

Chiesa de' Santi Apostoli de' Chierici regolari.

DI questa ne fù l' architetto il P. D. Francesco Grimaldi dell' ordine istesso. Abellita si vede di stucchi dorati; la volta cogli angoli della cupola, i cappelloni, il coro, ed i quadri, sono di Giovanni Lanfranco. Le lunette sugli archi delle cappelle furono dipinte da Francesco Solimena. L' altare maggiore ne' piedistalli, e negli scalini decorato si ammira di diaspro, e bronzo dorato, ed il tabernacolo di pietre preziose, diaspro, e statuette di artefici famosi. I due torcieri di argento, che furono modellati da Giuliano Finelli, oltremodo

sor-

ſorprendono . Dalla parte dell' evangelo v' é il cappellone di Aſcanio Filomarino, che a renderlo ecceſſivamente pompoſo, volle chiamare i primi valenti artefici . Tralle altre coſe ſorprendenti ſi ammirano i quadri a moſaico di Calandra da Vercelli , che tutti ſuperò in queſto genere . Il ritratto di Aſcanio ſi dipinſe da Pietro da Cortona , e quello del di lui fratello Scipione da Mosè Valentino , amendue poſti a moſaico . Dirimpetto a queſto cappellone corriſponde l'altro dell' Arciveſcovo Pignatelli , che pur merita degl' intendenti l'attenzione.

Chieſa delle Sanità de' Padri Domenicani

QUeſta ſorprende per l' architettura , perchè forma un ovato diviſo in cinque navi. Si ammira in eſſa pur l' altare maggiore , che ſiccom' è ſituato in alto ; così dall' uno , e l' altro lato vi ſono le ſcale di finiſſimo marmo ; di queſto coſpicuo tempio ne fu l' architetto un frate laico dell' ordine medeſimo,

che

che avea nome Giuseppe Nuvolo. Da questo luogo passai alla

Chiesa de' Teresiani

IN questa v' è l' altare maggiore, che sorprende. Il direttore Dionisio Lazari volle formare gli scalini, e piedestalli con agate, diaspri, ed altre pietre preziose, che da rame dorato si ravvisano unite. Con la stessa combinazione signorile si ammira il palliotto rappresentante, con bassorilievo, la prospettiva di un Tempio. Mi assicurarono quegli esemplarissimi Padri, che per tal opera magnifica, furono esitati cento mila ducati. Oltre degli undeci descritti Tempj, pur belli mi sembrarono quelli delle Signore Dame monache di D. Regina, di S. Giuseppe de' Ruffi, di Regina Caeli, di S. Gaudioso, della Sapienza, di S. Giovanni, di S. Sebastiano, della Croce di Lucca, di S. Andrea, di D. Romita, di S. Marcellino, di S. Liguoro, di S. Maria Egeziaca, della Maddalena, di S. Patrizia, di D. Alvina, di...... Non indifferenti mi sembrarono ancora gli altri

Tempj di S. Agostino della zecca di S. Pietro *ad aram*, del Carmine maggiore, dell' Annunciata, di S. Lorenzo, di S. Pietro a Majella, dello Spirito Santo, di S. Ferdinando, di S. Francesco di Paola, di S. Maria degli Angioli, dell' Annunciata di Pizzofalcone, e molti altri Tempj, che siccome non mi vengono dalla memoria suggeriti; così passo ad informarvi.

III. *Degli ospedali, monti, ed altri luoghi, dai quali si esercitano gli atti della pietà cristiana.*

TRalla infinità delle cose, che rendono vieppiù magnifica, ed illustre la Città di Napoli, si rincontrano gli straricchi monti, ospedali, ed altri luoghi, da' quali si esercitano gli atti della cristiana commiserazione. Sarete contento di ascoltare i più notabili, perchè se volessi di tutti far parola, non bastarebbe il tempo, che sovrast' al primo lustro della mia dimora in questa villa. Piacemi primieramente a prevenirvi della sorprendente opera, che viene adempita. *Dal-*

Dall' Ospedale degl' incurabili.

QUesto luogo riconosce l'origine da un miracolo. Francesca Maria Longa moglie di Consigliere nel 1519, perdè il moto de' piedi, e delle mani. Sospinta dalla naturale ardenza di far ritorno allo stato primiero di sua salute, con opportuno commodo di lettica, si conferì nella casa S. di Loreto, in dove giunse nel dì festivo di Pentecoste. Al nobile suo genero, che aveva in compagnía, espose il desiderio fervoroso, che aveva di ascoltare la messa del Paralitico. E' richiesto un sacerdote per tale celebrazione, rispose, che veniva impedito dalla rubrica. Sedendo l'infelice stroppia, un altro Sacerdote, cui non si era esposta l'intenzione, cominciò la messa, e nel giugnere alla lettura dell' evangelo, con voce alta, profferì quelle parole, che furono dal Paralitico ascoltate: *tibi dico surge*. Incontanente si conobbe sciolta nell'intera macchina. Cercò di rinvenire il Sacerdote per ringraziarlo con una signorile limosina, ma non si rinvenne,

Da un Santo uomo fu certificata, che il Principe degli Apostoli aveva celebrato; e le soggiunse di adempire sollecitamente il voto fatto di servire *toto vitæ curriculo* agl' infermi. Tornata in Napoli sollecitamente impiegò tutte le sue sostanze alla fabbrica di quest' ospedale, che a formarlo interamente, la pia donna si pose a limosinare. In uno de'giorni, che sedeva presso gli operarj, entrò ad osservare il cominciato edificio Lorenzo Battaglini Bergamasco facoltoso, e richiesto dalla pia donna per qualche soccorso, le diede una poliza di diece mila ducati. Da questi due luminosi esempj gli altri ricchi Napoletani sospinti, lasciarono grossi legati, ed interi assi ereditarj a quest' ospedale medesimo, che francamente può dirsi uno de' magnifici, che vi sono nell' Europa. Egli é nell' obbligo di ricevere i tignosi, matti, febbricitanti, e tutti coloro, che soffrono malattie incurabili. Egli giornalmente viene assistito dalle congregazioni de' cavalieri, nobili, e mercanti, quali tutti, dopo prestata la cristiana servitù, sogliono per ristoro degl' infermi, lasciare pranzi, e cene.

Dal-

Dalle Dame, ed altre nobili, e facoltose si pratica lo stesso nell'ospedale delle donne, ch'è separato, ma vicino a quello degl'uomini. Dallo stesso magnifico luogo si sostiene un ospedale nella Torre del Greco per gli ettici, a Pozzuoli l'altro per le stufe, e il terzo nel borgo di *Mater Dei* per i convalescenti. Vale a dire che tutti gl'individui ammalati uniti agli altri addetti al di loro buon governo, certamente oltrepassa il numero di 3000. giusta l'informo fattomi da quel garbato Rettore. Nella distanza di circa un miglio fuori delle porte della Città tiene quest'ospedale 366. sepolcri uniti, che riportano il nome di campo santo. Quel sepolcro, che viene aperto nella corrente, giornata per seppellire i cadaveri, che accadono, si deve riaprire *anno elapso*.

Ospedale dell'Annunziata, ed altre pie opere di questo luogo medesimo.

Riconosce l'origine dagl'illustri germani fratelli Niccola, e Giacomo Sconditi della piazza Capuana. In progresso di tempo Giovanna Sancia moglie

del Re Roberto , e Margarita conſorte del Re Ladislao ebbero ſollecita , e premuroſa cura di ſtraricchirlo, perchè dalla ſeconda Sovrana gli fu donata una Cittá preſſo il Monte Gargano . Ne' tempi ſeguenti gli altri nobili , e ſtraricchi Napoletani pur concorſero con groſſi legati, ed opulentiſſime eredità per ingrandirne vieppiù le ſoſtanze, delle quali ciaſcuno può concepirne una rendita ſignorile. Appunto con queſta ſi ſoſtengono centinaja di Bambini, e Bambine, che ſi eſpongono, e giunte nella età nubile , vengono dallo ſteſſo pio luogo maritate . Da una coſpicua rendita dev' eſſere mantenuta la magnifica , e brillante Chieſa , che dell' Annunciata ſi appella , venendo da' Preti decoroſamente ſervita. La fabbrica tiene un letto ſorprendente , perchè abbraccia l'oſpedale de' feriti , un conſervatorio per le figliole nubili , e monache maeſtre , diſtinto luogo per le Nutrici , e Bambini, la nobiliſſima Chieſa, ed il banco detto dell'Annunciata. Preſſo la medeſima fabbrica ſpazioſiſſima v' é una fontana degna di oſſervazione, perchè s' ammira nel mezzo uno ſcoglio, che ſembra un padiglione,

ne, da cui fortifce l' acqua . Mi differo quegl' illuftri Governadori, che riconofce l'origine dal Vicerè D. Pietro di Toledo.

Ofpedale di S. Gennaro de' poveri.

TRa gli altri luoghi di criftiana pietá v'è ancora quefto fito fuori le porte della Città. Diffemi quel Rettore, che riconofce l'origine dal *1669.* in feguito degli ordini del Vicerè D. Pietrantonio d'Aragona, chi comandò che tutti gli uomini, e donne mendicanti per la Città, in quefto luogo rinferrati fi fuffero. Per le donne vi fono due confervatorj, e per gli uomini una immenfità di celle a fimiglianza de' Religiofi, e come tali fi unifcono nel refettorio. La rendita non è indifferente, perchè foftiene commodamente il numero di 600. poveri *quo ad victum, & veftitum*. Non mi trattengo a defcrivere gli altri ofpedali detti di S. Angelo a Nido, della Cefaria, di S. Eligio di S. Giacomo, di Paufilippo, di . . . . . perchè piacemi dire qualche cofa del

Reale albergo de' poveri della Città, e Regno di Napoli.

PEr sapientissimo stabilimento dell'immortal Monarca Carlo Borbone, giusta il modello fatto in Roma dal famoso architetto cavalier Ferdinando Fuga, nel 1751. si cominciò la gran fabbrica in un vasto piano nella vicinanza di S. Maria degli Angioli. Egli non è solo capace l' ospedale di 4000. poveri, ma nelle spalle v' è luogo addetto a' giardini, ed al di lui prospetto un gran spiazzo, che rende la fabbrica vieppiù signorile. Tra i principali commodi si ammirano le officine per lavorare i poveri distribuiti secondo le diverse professioni. Sono lucidissimi gli ospedali, dormitorj, e cucine. Tutte queste parti unite insieme formano un opera, che sorprende.

Monte della pietà, della misericordia, de' poveri, della pudicizia, ed altri, che tralascio in grazia della brevità.

PEr legge della fondazione il monte della pietà viene obbligato di ricevere pegni della somma di dieci ducati senza veruno interesse, tenendo impiegata per quest'opera grossissima quantità di denaro. Sorprende il guardaroba, in cui si conservano l'oro, gli argenti, la rame, gl' involti di tela, panno, e sete. Per due anni é tenuto di conservare questi, e per tre i primi enunciati. Elasso il tempo procede alla vendita, restituendo al padrone la somma che sovrasta. Nel luogo, in cui si conserva la roba pignorata si sperimenta un miracolo della Vergine della pietá, che protegge l'opera, in non farla danneggiare dalla tarme, da topi, e dalle mosche, che non vi entrano. quantunque vi siano numerose finestre; all' incontro si certifica dalla tradizione, antica, che ne' tempi di peste, ed in altri simili casi, quando non vi stava roba

si è

ſi è veduta nel medeſimo luogo ſpaſſeggiare una infinità degli animali riferiti. Egli è pur dallo ſtretto dovere obbligato il monte di riſcattar Criſtiani dagl' infedeli, di eſcarcerare gl' impotenti, e di dotare le povere donzelle. Il monte della miſericordia ſorprende per le coſpicue rendite, che tutte vengono convertite nell' eſercizio delle ſette opere della miſericordia. Il monte de' poveri abilita i biſognoſi a formar pegni ſenza intereſſe ſopra di picciolo valore; quindi avviene, che la donnicciuola può pignorare la gonnella, i lenzuoli, la caldaja, e coſe ſimili. Dal contadino pur ſi forma il pegno ſul cappotto, giamberga, ed altre ſimiglianti materie. Il monte ſotto il titolo di S. Maria della pudicizia, eretto nel 1539. viene amminiſtrato dall' antichiſſima piazza di Montagna, che converte le rendite a' maritaggi delle povevere, onorate, e Napoletane donzelle. In grazia della brevità, come ó detto, tralaſcio gli altri monti, e paſſo a far parola di alcuni

Con-

Conſervatorj.

Incorporat'al banco dello Spirito Santo v' è una gran fabbrica deſtinata per conſervatorio di quelle figliuole, che talvolta ſi tolgano per forza dalle madri proſtitute. Queſt' opera cotanto grat' all' Altiſſimo incominciò nell' anno 1564. Ne giugne il numero delle figliuole, e maeſtre ſino a 400. circa, che tutte alimentate vengono dalle rendite dell' opera iſteſſa fondata da facoltoſi Napoletani. Pervenute le figliuole in età capace di eliggere lo ſtato, ſono nella piena libertà di veſtire l' abito nel medeſimo luogo, o di paſſare a marito con la dote di ducati 100., giacchè nel primo caſo penſa lo ſteſſo luogo a tutte le ſpeſe neceſſarie. Nella vicinanza dell' oſpedale di S. Gennaro de'Poveri v'è il ritiro di numeroſe zitelle pericolanti ſotto il titolo di S. Vincenzo Ferreri, che a ſimiglianza di quelle dello Spirito Santo, vengono maritate, o monacate. Vi potrei far parola del ritiro di S. Rafaello, dell' immaculata nello ſteſſo borgo di *Mater Dei*

di-

di S. Giuſeppe, che veſte gl' ignudi, e di tanti, e tanti altri luoghi, ch'eſercitano gli atti della criſtiana pietà, ma mi trattengo per poco a ſoggiugnervi, che ſe grandi ſono i ſoccorſi temporali, che s'appreſtano a'biſogni, ſorprendenti, ed infiniti ſono quelli, che riguardano lo ſpirituale vantaggio. Mi baſta dir ſolo che i zelanti del bene ſpirituale nel 1588 induſſero il Padre Camillo de Lellis a ſtabilire in detta Città tre luoghi de' Padri delle crocelle, che in vigore di voto vengono aſtretti di aſſiſtere agli agonizanti appeſtati. Pochi giorni ſovraſtano a terminare il primo luſtro della mia dimora in queſta villa, che perciò mi detta la prudenza d' informarvi di tutte le patriciane famiglie che compongono quelle piazze, che avete dal libreccino rilevate. Nel primo ingreſſo, che farete in eſſa illuſtre Capitale, v'impegnarete di conoſcerle, perché ſiccome ſono inteſe, che voi ſete uno de'primi Signori di Europa; così tutte ſi faranno una gloria di farvi oſſervare le coſe rilevate dal libreccino, e le altre dalla viva mia voce profferitevi. Sia ſem-

pre

pre lontano lo ſpaventevole caſo di dover fuggire da queſta villa per cauſa del vicino Vulcano; ma quando Iddio lo permetteſſe, andate pur con animo giulivo in Napoli, perchè ſperimentarete i Patrizj liberali, ſinceri, generosi, riconoſcenti, ed amici de' foreſtieri.



Piazza di Nido tiene l' impreſa del cavallo nero ſfrenato, e viene compoſta dalle ſeguenti famiglie.



Acquaviva -- Avolos -- Afflitto -- Bologna -- Brancaccio -- Caraſa -- Capano -- Cardenas -- Cavaniglia -- Capece -- Cajetano -- Dentice -- Filangieri -- Galluccio -- Guevara -- Gallerati -- Luna -- Milano -- Montalto -- Maſtrogiudice -- Piccolomini -- Pignatelli -- Sangro -- Salluzzo -- Sanſeverino -- Saraceno -- Serſale -- Spinelli -- Uulcano -- Urſino.

Piazza di Portanova con impreſa di una porta, e viene compoſta dalle ſeguenti famiglie.



Mormile -- Capuano -- Liguoro -- Albertino -- Serra -- Petra -- Sambiaſe -- Maſtrilli -- Capaſſo -- d'Aquino -- Marulli -- Cito -- Cavalcanti -- Carignano -- Perlos in Vienna -- Altemps in Roma -- Albano in Roma -- Grimaldi in Genova.



Piazza di Montagna con impreſa di tre ponti vien compoſta dalle ſegueuti famiglie.



Sanghez de Luna -- Majo Durazzo -- Pignone del Carretto -- Coppola -- Muſcettola di Leporano -- Tranſo -- Ravaſchie-

ſchiero -- Muſcettola di Spezzano -- Muſcettola di Melito -- Francone -- Pignone -- De' Daun -- Grimaldi -- Sanfelice de' Bagnoli -- Toledo de Villafranca -- Sanfelice d'Acquavella -- Pignone Principe d'Aleſandria.



Piazza Capuana con impreſa del Cavallo frenato d'oro, viene compoſta dalle famiglie de' quartieri nominati Caracciolo Sguizzari, Caracciolo Roſſi, Capece, ed Ajenti, o ſiano aggiunti.

FAMIGLIE DI CARACCIOLO SGUIZZARI

Principe di Santobuono -- Duca di Martina -- Principe di Curſi -- Duca di Geſſo -- Marcheſe di Villa -- Duca di Soreto -- Duca di Monteſardo -- Caracciolo di Marano -- Principe di Miliſano -- Conte di Luiſe -- Principe di Pettoraniello -- Duca di Santagabita -- Duca di Venoſa -- Cavaliere Caracciolo -- Duca di Santeodoro --

Mar-

Marchefe Santeramo -- Duca di Rodi -- Duca della Caftelluccia -- Principe di Caftagnito -- Caracciolo di Crapiglia.

FAMIGLIE DI CARACCIOLO ROSSI

Principe di Avellina -- Caracciolo d'Avellina -- Duca di Pareta -- Duca di Sanvito -- Principe di Torella -- Marchefe di Pannarano -- Marchefe di Brienza -- Duca di Popoli -- Principe di Montemiletto -- Duca di Caftropignano -- Marchefe Frignano -- Alfonfo di Silva -- Principe del Colle -- Principe Dentice -- Principe di Sannicandro -- Gennaro Cataneo -- Principe d'Arianelli -- Caracciolo Filangieri -- Vincenzo della Marra -- Duca di Calvizzano -- Marchefe Guindazzo -- Principe Caracciolo di Brienza -- Duca Caracciolo di Brienza -- Cavalier Caracciolo di Brienza -- Principe di Forino -- Duca di Vietri -- Principe di Torchiarola.

FA-

FAMIGLIE DI CAPECE.

Duca Capecescondito -- Duca di Siano Capecelatro -- Michele Capecelatro -- Marchese di Casabona -- Duca di Morrone -- Vincenzo Capecelatro -- Niccola Capecelatro -- Duca della Regina -- Capecegaleota -- Principe di Canosa Capeceminutolo -- Principe di Ruoti Capeceminutolo -- Duca di Piscicelli -- Duca di Crapacotta -- Principe Zurolo -- Marchese Lucìto.

FAMIGLIE AJENTI, O SIANO AGGIUNTE.

Principe della Rocca Filomarini -- Duca della Torra Filomarini -- Principe d'Ottajano Medici -- Principe di Morra -- Principe di Scilla -- Duca di Baranello Ruffo -- Principe di Spinosa Ruffo -- Duca della Bagnara Ruffo -- Duca della Salandra Revertera -- Duca di Lagní -- Principe Caporsela -- Principe di Mignano -- Loffredi -- Principe di Cardito -- Principe di Supino Leonessa -- Principe Mariconda -- Duca di Piombio -- Ottoboni -- Proto-

nobilissimo -- Duca di Sicignano.



Piazza di Porto con impresa di un uomo marino, che si crede Orione, vien composta dalle famiglie infrascritte.



Colonna -- Doria d' Angri -- Firrau -- Dura -- Gaeta -- Gennaro -- di Gaeta -- Macedonio -- de' Mari -- de' Marini -- Navarrete -- Pinto -- Riario -- Severino -- Ruffo -- Serra -- Arcamone -- Tuttavilla -- Ajerb'Aragona -- Borghese in Roma -- Arach in Vienna -- Spinola -- Pappacoda -- Palma Artois:

In queste numerate cospicue famiglie, che vantano splendore di sangue, fa consistere l'Illustre Partenope la decorosa caratteristica patriciana; e le piazze descrittevi da espresso divieto vengono inabilitate di aggregare Coloro, che attendono a mercantare. La rinomata Città di Tebe practicava lo stesso, ed allora soffriva di am-

ammettere tralla Classe nobile i mercatanti, quando per diece anni prima dell' aggregazione, si fussero dal mercantare astenuti. Il Biondo nella Roma trionfante *lib.* 5. cita una legge, con cui si ordinava espressamente, che i Senatori non avessero esercitata la mercatanzia. Ed è ciò tanto certo, che dal comentario di Baldo sulla legge *nobiliores C. de commerc. & mercat.* chiarissimamente s' inferisce, che se i Nobili esercitavano la mercatanzia, incontanente perdevano la nobile caratteristica; ed eccone del testo le precise parole: *nobiliores natalibus, & honorum luce conspicuos, & patrimonio ditiores, perniciosum urbibus mercimonium exercere prohibemus, ut inter plebeos, & negotiatores faciliùs sit emendi, vendendique commercium.* Ma questa scrupolosa legge di Tebe, di Roma, e di Napoli non si trova promulgata presso molte Nazioni, perchè sappiamo, che in Venezia, in Genova, ed in altri ragguardevoli luoghi si attende alla mercatanzia da' Nobili, eppure questi non decadono dal sublime grado della Nobiltà. Vi sono Popolazioni, che tengono per Nobili gli Abitatori del-

le ville contra l'invecchiato costume della intera Italia. In altri luoghi si stimano Nobili coloro, che ritengono eccessive ricchezze, e tralasciando tutti gli altri, che ripongono la nobiltà nel valore, che ciascuno sperimenta nelle sanguinose battaglie, o nella compiuta cognizione letteraria; mi uniformo in questo articolo a tutto ciocchè han deciso molti dottissimi Scrittori. La vera nobiltà consiste nella sola virtù morale; ed in fatti cosa è il Nobile senza tale virtù? un complesso di tutti i vizj. Quando virtuosamente opera il Nobile ingrandisce lo splendore, che riconosce dagl' illustri natali; e nell' opposto caso, del nobile tronco di sua famiglia indegno ramo deesi riputare. L' ignobile, che onestamente vive, uniformando cioè a' dettami delle leggi le sue azioni, quanto più oscuri sono i di lui progenitori, tanto più di splendore gli recaranno le proprie virtù morali, come aureamente ci ammaestra Isocrate: *solent plerique omnes non ita comendare, & venerari natos ex illustribus, & laudatis parentibus, ut eos, qui patriam sævitiam, & immunitatem non imitantur, sed ab il-*

illorum vitiis toto pectore sunt alieni. Dallo splendore di sangue, che vantano i Nobili, o siano Cavalieri Napoletani non è disgiunto il sospirabile complesso di tutte le morali virtú, che han saputo migliorare un tempo cogli esempj luminosi dell' immortal Monarca Carlo Borbone, ed oggi cogli altri di Ferdinando IV. che nel Trono istesso pompeggia con le impareggiabili caratteristiche del defunto Genitore. Or se mai avrete la sorte infelice di abbandonare per qualche tempo questa vostra deliziosissima villa per causa del vicino Uulcano, sempre più vi assicuro, che sperimentarete felicissima l' interina dimora, che avete costantemente stabilito di fare in Napoli, perchè questa famosa, ed illustre Cittá vien stimata da tutt' i viaggiatori l' ameno, e plausibile giardino dell' Italia, sí per la pienezza delle delizie, che per l' impareggiabili virtù morali de' Nobili, e di tutti gli altri onesti Abitatori.

IV. *Approvo, che dop' osservato il bello, e gustoso di Napoli vogliate incamminarvi per la Sicilia.*

CHe siccome negli antichi tempi fu celebre per le azioni bellicose ch' ebbe co' Greci, Cartaginesi, e Romani; così vien oggi stimata deliziosissima per la fecondità del terreno, e per le particolari doti della natura. Ivi sorprende quel mongibello oltremodo dagli storici, poeti, e naturalisti decantato, perchè viene da' boschi coronato, e di neve perpetuamente vestito. Ivi sorprendono i monti S. Giuliano, e Castrogiovanni, quello per il tempio di Venere Ericina, e questo per l'altro famoso di Cerere Siciliana. Ivi presso i monti medesimi le tante miniere ammiransi di alume, di vitriolo, di solfo, di salpietra, di ferro, rame, oro, ed argento. Ivi stimabili sono i marmi, e copioso il corallo, che vien prodotto dal mare di Trapani, e di Messina, in dove potrete voi ben coltivare la lecita passione, che avete per la pesca, perchè rinverrete pesci esquisiti, oltre de'

famosi tonni, e delle tanto rinomate anguille del faro. Ivi ammirarete Palermo Capitale del Regno, ch' è una Città illustre, perchè vien divisa in quattro parti eguali da due magnifiche strade nominate Cassaro, e Toledo, che attraversano dall'uno all'altro capo con la direzione a quattro delle 15. porte, che introducono alla Cittá medesima. Nel mezzo della croce cade un ottangolo, che forma la piazza *Villena*. Le quattro facciate della croce istessa decorate vengono da quattro palazzi, quattro fontane, ed altrettante statue rappresentanti Carlo V, Filippo II, Filippo III, e Filippo IV Monarchi delle Spagne. Gli ornamenti descritti rendono brillante quel luogo, ed oltremodo sorprendente. L'Arcivescovato, 13 Parocchie, 46 conventi di Religiosi, 25 Monasteri di Monache, 18 Conservatorj di povere fanciulle, 2 de' Ragazzi, 8 badie di Regio padronato, 5 Seminarj, 121 Confraternite, 8 ospedali, ed il generale Albergo de' poveri formano il più pregevole ornamento della Capitale medesima. Tutte le premesse cose unite alla fertilità del terreno, alla

ricchezza degli Abitanti, che oltrepassano centomila, riporta di conca d'oro il titolo meritamente l'intero Regno della Sicilia.

Nella picciola distanza di quattro miglia da Palermo v'è sita sopra una collina l'antichissima Cittá di Montereale, che fu sempre luogo delizioso per ristoro de' Monarchi. Da Palermo sino alla Città istessa, l'intera strada viene accompagnata da' pioppi, statue, palazzi, e ville brillanti. L'Arcivescovile Chiesa sorprende per gli scelti marmi, mosaici, statua di bronzo di S. Giovanni sopra un piedestallo di porfido, sepolcri de' Monarchi, per la porta maggiore anche di bronzo rappresentante sagre istorie. Sorprendono anche le rendite dell'Arcivescovo, perchè mi certificarono quegli ecclesiastici, che oltrepassano gli annui duc. quaranta mila. Ma tostocché mi soggiunsero, che la Chiesa riconosce l'origine da Guglielmo II detto il buono; deposi nella di loro presenza qualunque concepito stupore.

Quando sarete nella Sicilia non tralasciarete di posatamente osservare le antichissime Cittá di Messina, Catania, Siracu-

racuſa, e la magnifica Iſola di Malta. Sono a prevenirvi dell'amenità di Meſſina, che ſiccom' é poſta ſulle colline munite de' Caſtelli *matagriffone*, *gonzaga*, e *caſtelluccio*, e nella parte piana dall'altro Caſtello detto del Salvatore, cosí viene a fare la pompoſa comparſa d'un anfiteatro. Munita inoltre ſi ravviſa della cotanto rinomata Cittadella, che fu eretta nel 1679 dal Vicerè Conte di Stefano. Il porto di Meſſina è collocato tralla claſſe de' migliori del Mondo per l'ampiezza, profondità, e ſicurezza. Incontrai poſitivo diletto nel ſeriamente riflettere la bellezza delle ſtrade, delle piazze, e de' magnifici palazzi. La ſede veſcovile, 10 Parrocchie, 34 Conventi di Religioſi 17 Moniſteri di donne, 1 Seminarj, 2 Oſpedali, e numeroſe Confraternite, mi fecero formare l'idea d'una popolazione non indifferente. Il faro di Meſſina è uno ſtretto trallà Sicilia, e la Calabria ulteriore, che ſecondo Virgilio, ed Ovidio erano unite, ed in ſeguito da violentiſſimo tremuoto ſeparate, quando entrò l'acqua del mare, che forma lo ſtretto

di

di 25 miglia, ch'è molto pericoloso per i passi di Scilla, e Cariddi.

Catania quantunque rovesciata nel 1693 pur oggi si ammira fastosamente rifabbricata; e vi sono ancora molti segni della primitiva sua grandezza. La sede vescovile, 8 parocchie, 19 case di Religiosi, 6 Monisteri di Vergini, 4 conservatorj, 14 congregazioni, 2 seminarj, e l'ospedale magnifico dimostravano la numerosa popolazione. Siracusa per la fertilitá del terreno, magnifico porto, e per il concorso de' forestieri, fu sempre negli antichi tempi stimata la prima Città del Mondo. La sua grandezza, i singolari suoi pregi sospinsero gli Ateniesi, ed i Cartaginesi a volerla occupare; ma nel porto rimasero distrutte le armate navali E quando credeva di continuare nel pacifico possesso delle felicitá, per mezzo di Marcello fu assediata da' Romani, che s'impadronirono di tante ricchezze, che superarono quelle dell' espugnata Cartagine. Ma non ostante l'antico sofferto spoglio, pur oggi abbonda di tutt' i beni desiderabili, e viene anche decorata dalla sede Vescovile.

Mal-

Malta é una delle magnifiche isole della Sicilia. Donata fu da Carlo V. all' ordine Gerosolimitano, che prestò giuramento di fedeltà, ed in segno di tributo presenta in ogni anno al Viceré un falcone. L'isola è magnifica, perchè contiene Malta, la Città nuova, il Borgo, l'Isola, Bormelo, la Cottonera, e la Cittá vecchia. Questi luoghi sono da 24 torri muniti. Si vuole di cento mila la popolazione. Il palazzo del gran Maestro sorprende, perchè decorato da magnifico cortile, fontana, nobili gallerie, nelle quali sono dipinte le vittorie tutte contra i Turchi riportate. Nella sala sono situate cinque macchine quadrate di legno, dalle quali pendono elmi, scudi, spade, alabarde, picche, mezze picche moschetti, pugnali, pistole, archibugi; e dalle mura, e travi pendono similmente archi, ed armi, che negli antichi tempi adopravano nell' isola de' Rodi gli stessi Cavalieri dell' ordine. Vi sono in Malta gli alberghi delle sette lingue, che sono i sette migliori palazzi, cioè della Provenza, di Alvernia, d' Italia, e di Germania, di Castiglia, di Aragona, e

di

di Francia, e per ſino al 1537 vi fu quello dell'Inghilterra, che ceſsò per il cambiamento della religione. In eſſi alberghi vengono ricevuti que' Nobili, e ſpeſati ancora ſinocché provano con legittime ſcritture la nobiltà, per eſſere in ſeguito annoverati tralla claſſe de' Cavalieri. La vaſta Iſola produce ottimo miele, che può ſtare a fronte della voſtra villa deliziosiſſima. Ivi potrete voi trovar diletto nella caccia degli uccelli, perché ve ne ſono infiniti.

V. *Se vi è approvata la delizioſa veduta della Sicilia, vieppiù approvo quella di Roma, ch'è dell'Univerſo la Capitale. E l in ſeguito della dimanda ſono a dirvi, che*

Diviſi, e diſcordanti ſono gli Scrittori riſpetto all' origine di queſt' auguſta Città. Alcuni dicono, che abbia l'origine da Roma femmina Trojana, e gli altri pretendono da Romolo nel 754 prima della venuta del Meſſia. Ella è ſituata tra 12 colli, che ſono: il *capitolino*, il *palatino*, l'*avventino*, il *celio*,

l'esquilino, *il viminale*, *il quirinale*, *o sia montecavallo*, *il gianicolo*, *il pincio*, *il vaticano*, *il citorio*, *ed il giodano*. In due parti vien divisa dal fiume tevere, in cui vi sono cinque ponti chiamati: di *S. Angelo*, di *S. Bartolomeo*, di *Sisto*, di *S. Maria*, *e di quattro capi*, *un tempo tarpejus*. Vien governata, come sapete dal Sommo Pontefice, ch'è capo visibile della Chiesa, e possiede lo stato migliore dell'Italia. Da S. Pietro sino al Regnante Pio VI. da Cesena creato nel dì 15 Febraro 1775 conta la Chiesa 254 Pontefici, che lasciarono a Roma plausibili segni di ricordanza, per cui si ammira vieppiù splendida, e decorata. Si estende il suo circuito sino a sedeci miglia, e mezzo, oltre degli spazj de' rioni. Si calcola la popolazione sino a 196860., e gli Ebrei sono 8900. Vi sono in detta Città 300 Chiese, tralle quali sono comprese 80 Parrocchie. Oltre degli Ospedali pubblici sino al numero di 40, vi sono gli altri degli artefici, tenendo ciascuna professione l' Ospedale rispettivo. Ad istruire i giovani nelle lettere, sono

aper-

aperti dieci seminarj, e gli studj pubblici.

Perchè mi avete comandato di seguire un ordine brevissimo per l'informo delle magnificenze di questa ragguardevole Capitale; quindi è, che siccome v'insinuo di esitare picciolo tempo ad osservare i vestigj del mausoleo di Augusto, la colonna di Marco Antonino Imperadore nella via flaminia, la veduta del Palazzo della gran curia nel monte citorio, il tempio di S. Maria della Rotonda, la fontana di piazza navone, il campidoglio, il campo vaccino, il tempio di Remo, e Romolo. E siccome v'insinuo di esitare altro picciolo tempo in osservare la colonna dell' Imperadore Trajano, i vestigj delle terme novaziane, il Palazzo Pontificio in Montecavallo, i vestigj del tempio del sole, la fontana di termini, che si appella pur l'acqua felice, il prospetto di S. Maria Maggiore, i vestigj della porta maggiore, il prospetto della Basilica di S. Giovanni Laterano, l'Anfiteatro, che con altro nome coliseo di Flavio, di Vespasiano, i tempj di Giano, e della Pace, il foro di Nerva Impera-

peradore. E ficcome altro trattenimento farete in offervare l'arco dell' Imperadore Coftantino, la piramide, o fia fepolcro di Cajo Ceftio, l'ifola tiberina, la fontana dell'acqua Paola ful monte gianicolo, e Caftel S. Angelo. Così l'attenzione maffima impiegarete nel vaticano, laddove rinverrete la fpaziofa piazza, nel di cui feno v'è una piramide, o fia obelifco egiziano, che quantunque di un pezzo, fi ammira nell'altezza di 113 palmi, non comprefa la bafe forprendente. Sifto V la fece innalzare in quefta piazza, dopo fecoli diftefa fotterra dietro la facreftia di S Pietro. Vedrete due magnifiche fontane che innalzano nell'aria tal copia di acque, che formano quefte tante nuvole. Ammirarete nel luogo ifteffo due portici forprendenti di forma circolare, che vengono foftenuti da quattro maravigliofi ordini di colonne, e fopra l'architrave vedefi una lunga balauftrata di marmo con belliffime ftatue rapprefentant' i Fondatori di varie Religioni, ed altri S., che furono fituati per ordine di Clemente XI.. Alla Chiefa di S. Pietro fi unifcono gli fteffi portici per mezzo di due gallerie coper-

perte. Afcenderete per mezzo d'una fcalinata maeftofa in ammirare la gran Bafilica di S. Pietro, fin dal 1450 rifabbricata, ed innovata da Niccoló V. In feguito vieppiù abellita dagli altri Pontefici, avendo dato l'ultima mano a tante grandezze il Regnante Pio VI., che hà efitato tefori nella formazione della nuova Sacreftia. Ne' lati della fcalinata vedrete le due ftatue di marmo di S. Pietro, e S. Paolo, che da Pio II. l' origine riconofcono. Ammirarete la facciata d'ordine corinzio, cinque porte, e due gran archi aperti, che della Chiefa il giro ne abilitano. Sulle porte ravvifarete grandiofe fineftre con colonne, e balauftrate di marmo. Da quefto luogo appunto il Pontefice tre volte in ciafcun anno benedice il Popolo. La facciata vien compita dalle balauftrate, nelle quali vi fono le ftatue di noftro Signore, e degli Apoftoli due volte più grandi del naturale. La porta maggiore ornata fi ammira da bafforilievo rapprefentante il Redentore ch'efibifce le Chiavi a S. Pietro. A piè della fcalinata di mano dritta é pofta la ftatua equeftre dell' Imperadore Coftanti-

no.

no. L' ultima porta di mano dritta fino all'anno Santo è chiusa. Trall' enunciate cinque porte vi si vedono tre tavole di marmo; nella prima v'è la bolla del giubileo di Bonifacio VIII., nella seconda l' epitaffio di Adriano I., e nella terza la donazione degli ulivi, ed altre terre di S. Gregorio il Grande per il mantenimento delle lampade. La maestosa, ed impareggiabile Basilica si ammira nella lunghezza di palmi 840, di 461 nella larghezza, di 225 fino alle volte, e di 500 fino alla lanterna vien calcolata l'altezza. Essa lanterna é suscettibile di persone numerose. Da queste sorprendenti misure, da' mosaici rarissimi, studiate pitture, e dagli eccellenti marmi, ciascun viaggiatore intendente inferisce, che la Chiesa di S. Pietro superi tutte le altre nommen, se si voglia eccettuare quella sola di S. Paolo di Londra, che dir si può quasi vicina nelle grandezze, ma benanche le sette meraviglie del Mondo, e lo stesso Tempio di Salomone.

La grandiosa cupola vien sostenuta da quattro pilastri ch'è ciascuno di 90 palmi, ed a' piedi degli stessi, quattro statue di figura Gigantesca. Vi sono dentro te-

ſori di moſaici rappreſentanti noſtro Signore, la Vergine, i dodici Apoſtoli con una gloria di Angioli, e gli Evangeliſti ſiti negli angoli. Anche le piccole cupole delle cappelle vengon da moſaici decorate. Gli ornamenti degli ſtucchi, pitture, dorature, baſſirilievi, ſtatue di marmo, e bronzo ſorprendono. Anche i pomposi ſepolcri di Criſtina di Svezia, della Conteſſa Matilde, di Aleſſandro VII, d' Innocenzo XI, di . . . . . . ricolmano di ſtupore. L'altare maggiore ſi vede ſituato nel mezzo della crociera, e ſotto la cupola magnifica. Egli diceſi Pontificio, perchè il ſolo Pontefice ivi celebra, tenendo biſogno di breve ciaſcun altro ragguardevole Perſonaggio, chè aveſſe fervoroſo deſiderio di celebrare nell' altare medeſimo. Vien decorato da famoſo baldacchino di bronzo dorato, su di cui v' è una croce con quattro Angioli, ed altri ſignorili ornamenti. Nella eſtremità della navata v' è l' altare della Cattedra di S. Pietro, ch' è una ſedia di legno, in cui ſedeva per i pontificali, come l' antica tradizione certifica. Ella é chiuſa in un altra cattedra di bronzo dorato che vien ſoſtenuta da quattro Dottori, due

greci,

greci, e due latini, che sono del medesimo metallo, di figura gigantesca, situati sopra piedi stalli di marmo con le armi di Alessandro VII da cui riconosce l'origine quest'opera magnifica. La Basilica viene ufficiata da 30 Canonici, 36 Beneficiati, e 28 Chierici, oltre de'Cantori, musici, e Cappellani, che tutti sono subordinati ad un Cardinale, che ha il titolo di Arciprete.

Congiunto alla Basilica vedrete il palazzo del Vaticano, che similmente sorprende per l'ampiezza, e raritá degli ornamenti, e lo stesso ripetovi del vecchio palazzo, che gli è unito, ed in questo secondo appunto ammirarete la biblioteca sorprendente situata nella gran sala dipinta dagli eccellenti pennelli dell' età di Sisto V. Ivi ammirarete a mano dritta la storia di 17 concilj generali, ed altrettanti quadri con infinità di studiate pitture. Ivi avrete il sommo piacere di risguardare tra gli spazj delle finestre, dipinte le principali biblioteche del Mondo, e sulli pilastri, che sostengono la sala gl'inventori delle lettere, e caratteri, qual opera da Sisto V l'origine riconosce. Degli scelti manoscritti ne giu-

gne il numero fino a venti cinque mila, e degli ſtampati a venti mila. In altra magnifica camera vi è poſta la biblioteca rimaſta dal Duca di Urbino; in altra ſala ſi conſervano i libri ebrei coi manoſcritti, e libri ſcelti della Regina Criſtina di Svezia, che furono comprati dal Pontefice Aleſſandro VIII ed in ſeguito accreſciuta dal bibliotecario Cardinal Quirini. Si conſervano in queſto luogo antichi manoſcritti, Bibbie Ebraiche, Siriache, Arabe, Armene; e trall' Ebraiche v' è quella coi comenti di Maſſoreti di una ſmiſurata grandezza; che perciò coperta di tavole foderate di rame. Gli Ebrei di Venezia l'avrebbero voluta comprare a peſo d'oro. In queſto luogo ſi ammira il manoſcritto greco di S. Giangriſoſtomo ſulli quattro Evangelj, la Bibbia Greca della verſione dei ſettanta con caratteri majuſcoli, ſcritta fin dal ſecolo II. Gli atti degli Apoſtoli in greco con caratteri d' oro, che furono donati dalla Regina di Cipro al Pontefice Innocenzo VIII, che l'ebbe fregiati di gioje, quali nel ſacco di Roma furono rubate. Si ammira un Martirologio con miniature, vantando di 600 e più anni l' anti-

ti-

tichità . Si ammirano libri ſcritti ſulle foglie degli alberi, e ſul papiro Egizio. Si vede un meſſale in tre tomi con miniature di Giulio Clovio . Si ammirano due virgilj ſcritti in pergamena, che vantano l'antichitá di 1200 anni , e ſono i medeſimi decorati di miniature rappreſentanti gli abiti de' Trojani, e de' Latini. Vi ſono due famoſi Terenzj, il libro de' ſette ſagramenti compoſto da Errico VIII d' Inghilterra, prima dello ſciſma, e dal di lui proprio pugno ſi vede ſottoſcritto; inoltre ſi oſſervano le lettere amatorie, che lo ſteſſo Principe ſcriſſe ad Anna Bolena . Vi ſono ancora . . . . . ma qual tempo baſtarebbe in appaleſarvi diſtintamente le altre ſingolari, ed eſquiſite opere , ch' eſiſtono nelle biblioteche vaticane .

Avventuroſo è Colui, che ſi trova in Roma nel tempo di conciſtoro , di cappella Papale, di proceſſione generale, oppure di cavalcata , perché non v' ha coſa nel Mondo, che appreſtar poſſa un conſimile compiuto piacere. Ed infatti ſi ammira in ſimili ricontri la maeſtoſa, e ſignorile comparſa nommen del brillante ceto de' Cardinali, che degli altri , che

l'intera corte di Roma compongono. Avventuroso è Colui, che si trattiene in essa Capitale ne' tempi del conclave, coronazione del Pontefice, e dell'anno Santo. Riconosce questo l'origine dal Pontefice Bonifacio VIII che volle si aprisse in ogni cento anni, e cominciò il primo nel 1300 Da Clemente VI si ridusse il tempo a cinquanta; da Urbano VII si abbreviò a 33; e finalmente da Paolo II a 25 anni. La bolla dell' anno Santo si pubblica nella I, e IV Domenica dell' avvento dell' anno precedente, ed in seguito se ne da l'avviso da tutte le campane tre giorni prima del Natale. Cominciando l'anno del giubileo, restano incontanente sospese tutte le altre indulgenze.

La brevità ricercata in formar capitoletti, non mi permette di minutamente riferirvi tutto ciocché accade di sorprendente ne' tempi premessivi, che perció mi trattengo per poco ad appalesarvi, che tre volte in ciascuno anno celebrar suole il Pontefice o in Montecavallo, o nella cappella Sistina del Vaticano. Nella messa Pontificia tre particolari cose si osservano; consiste la prima nel canto di due epi-

epistole, e due vangeli, che si esegue dal Vescovo latino, e dal Vescovo greco; la seconda si è, che quando il Papa profferisce: *pax vobis sit semper vobiscum*, il coro non risponde, per la ragione, che gli Angioli risposero a S. Gregorio il grande: *& cum spiritu tuo*. La terza finalmente consiste nella communione, perchè l'ostia, ed il calice si portano nel trono da'Cardinali, Diacono, e Suddiacono, precedente l'adorazione, ed in seguito posto in piedi con un cannellino d'oro succhia parte del sangue, e dell'altro, che sovrasta, si fa lo stesso da' concelebranti. Tralle benedizioni Pontificie vengono annoverate quelle della spada, rosa d'oro, e della terza, che dicesi *agnus Dei*. Suole benedire la spada la notte di Natale prima di cominciare l'officio divino. Nella punta della spada v'è un cappello di seta violetta foderata di ermellini, ravvisandosi pure cordonato d'oro, e giojellato. Il Pontefice ne suol fare del medesimo donativo ad un Principe, o a qualche famoso Capitano combattente contra gli eretici, ed infedeli. La benedizione della rosa, che pur è giojellata, si fa nella quarta domenica di

quaresima, e nella terza domenica dell' avvento, ed in seguito per titolo di liberalità Pontificia passa in una delle Chiese, o nelle mani di qualche ragguardevole. Principessa. La benedizione, che dicesi dell' *agnus Dei* si fa nel primo anno del Pontificato, ed in ogni sette anni nel martedí dopo Pasqua incontanente la messa terminata.

Rispetto alle ville amene di Frascati nella vicinanza di Roma sono a dirvi, che nel proprio territorio ne contiene numerose, tralle quali si distinguono per le rare delizie, l' Aldobrandina, Ludovisia, e la Borghese. L'Aldobrandina per la situazione piucchè amena riporta il nome di bel vedere. Il viale ampio, e lungo di mille passi conduce ad un poggiuolo semicircolare, intorno a cui vi sono aranci, limoni, mirti, ed altre piante odorose. V'è una grotta con varie fontane, e statue curiosissime; si ammirano spalliere di lauro, ed altre plausibili piante, che formano una perpetua primavera. Le spalliere istesse vengono accompagnate da rarissime statue. Dietro al palazzo si ammira la cascata delle acque, che vien

fat-

fatta da molte fontane, che formano un anfiteatro, meritando particolare osservazione la girandola, che vedesi al basso della cascata, dopocchè s'innalza nell'altezza di 30 piedi, con spaventevole strepito, che imita il tuono, la gragnuola, ed altro, che sorprende la vista, e l'udito de'curiosi. Ludovisia, ch'é dirimpetto alla poc' anzi descritta, fu oltremodo favorita dal Pontefice Gregorio XV; e ricolma di meraviglia per l' eccellenza del palazzo, dell'Architettura, della pittura, della cascata delle acque, e di tutti gli altri ornamenti. La villa Borghese fu fabbricata dal Cardinale Altemps, accresciuta da Gregorio XIII, ed eccessivamente migliorata dal Cardinale Scipione Borghese. In detta villa era solito conferirsi Paolo V. Borghese. Sorprende, perchè coll' eminenza del sito le altre tutte predomina. Sorprende altresí per la magnificenza degli appartamenti, bastando dire, che si numerano 374 finestre, e si ammira una galleria di straordinaria lunghezza, ed intieramente decorata di tutto ciocchè di esquisito, e di prezioso puó mente umana ideare. Vien coronata questa fastosa fab-

fabbrica da vigne, boschi di ulivi, selve, giardini, e campagne. Le fontane formano gli stessi giuochi delle altre ville, che vi ò fatto ascoltare.

Perchè tralle propostemi curiose dimande spettantino alla Sicilia, Roma, e Frascati, non trovo compresa quella, che cercano premurosamente soddisfare tutt' i Viaggiatori, quindi è che per farvi cosa grata sono a soggiugnervi. Che tutti Coloro, che si trovano viaggiando per lo stato della Romagna, non tralasciano di conferirsi nella Marca di Ancona, dov' è sita la Città di Loreto sopra di un colle, lontana dal mare adriatico, e da Recanati nella picciola distanza di tre miglia. Ivi nel centro del magnifico tempio vescovile trovano situata la casa della Regina del Cielo, che un tempo gli Angioli da Nazaret altrove trasportarono, ed in seguito sin dal 1291. nella Chiesa Loretana miracolosamente collocata, e della miracolosa translazione la storia se ne conserva. Esternamente si ammira incrostata di marmo finissimo con bassi rilievi rappresentanti la storia della Vergine medesima. Nella circonferenza v' è balaustrata con due ordini di colonne della

stessa

ſteſſa pregevole pietra, qual ſignorile ornamento ripete l'origine da' Pontefici Giulio II. e Gregorio XIII.

Nell'interno la S. Caſa ſi vede formata da pietra dura roſſigna nella lunghezza di 4. paſſi geometrici, di 2. nella larghezza, ed altrettanti nell'altezza. Vien coperta da materiale di color azzurro con infinità di ſtelle. Si ravviſava un tempo con una fineſtra, ed una porta, ma di queſte oggi tre ſe ne numerano. Tralla infinità de' lumi, che inceſſantemente ardono, ſi diſtingue quella ſorprendente lampada d'oro donata dalla Repubblica di Venezia. Nel fondo della S. Caſa è ſituato l'altare di argento maſſiccio, ch' è ſignorile donativo del Gran Duca Coſimo. I lumi di criſtallo della Gran Ducheſſa di Toſcana Maddalena D'Auſtria. Nel muro dell'evangelo v' é un armario con porta di argento, e vi ſi conſervano ſtoviglie, cioé vaſi di terra, ed una ſcudella, ch' erano all'uſo della Vergine, la di cui belliſſima Immagine formata di cedro, nell' altezza di circa quattro piedi con Bambino in braccia ſi vede ſituata. E quí cade in acconcio di numerare all'

in-

ingrosso quelle offerte fatte nel giro di tanti secoli dagl' Imperadori, Monarchi, Regine, Gran Duchi, Gran Duchesse, e dagli altri cospicui Personaggi. Tiene in testa la Regina del Cielo una corona di preziose gioje a simiglianza di Papale triregno, che le fu donata dal Re di Francia Luigi XIII, ed una uguale Anna d' Austria di lui consorte volle offrire al Bambino. Di sorprendente valore sono le collane donate dal Principe di Transilvania la prima, e dal Cardinale Sfondrati la seconda.

Ma pur tutti questi straricchi donativi a confronto degli altri eccessivi, che si conservano nel tesoro collocato dentro la sacrestia del magnifico tempio Loretano, picciola parte ne formano. Ivi si ammirano 17. magnifici armarj pieni de' diversi lavori d' oro purissimo, giojelli, vasi, ed ornamenti, che oltremodo superano la valuta dell' oro medesimo. Negli enunciati armarj si ravvisano due interi servizj di altare, d' ambra il primo, d' agata il secondo, ed amendue alla Sovrana del Cielo dal Conte Olivarez si offrirono. Ivi quegli altri due di corallo, e di ar-

gento

gento da Urbano VIII. donati. Negli armarj si conserva l'aquila con le ali aperte, che vengono interamente decorate di gioje, magnifico donativo della Regina di Polonia, la corona, e lo scettro della Regina Cristina di Svezia. In quegli armarj si conservano la colomba d'oro con grossissimo diamante al collo del Principe Ludovisio, il cuore d'argento coperto di diamanti con sorprendente smeraldo in mezzo di Errico III; il giojello con l'Immagine della gran Madre di Dio de' Conti Martiniz. In quegli armarj si conservano i cuori di gemme donati da Erichetta Regina d'Inghilterra, e da Madama Cristina di Savoja. Si conservano scolpite in grossa perla legata in oro le Immagini del Bambino, e della Vergine, qual offerta unitamente con il signorile diamante di 12 mila scudi, fu fatta dal Principe Doria Genovese; consimile diamante si trova dato da un Principe Tedesco. Errico III per ottenere la grazia della Prole donò la coppa di Lapislazzuli con coperchio di cristallo di monte, decorato con grossi diamanti, e rubini, e viene sostenuta la coppa dal piede

di

di orientale diaſpro, che viene accompagnato da pietre prezioſiſſime, da tre ſatirini c' oro con diamanti, rubini, e perle, in cotal guiſa viene lo ſteſſo piede ſoſtenuto, la baſe vien formata da tre ſirene d'oro, tenendo ciaſcuna un fanciullo con queſto diſtico.

Ut quae prole tua mundum Regina beaſti
Et Regnum, & Regem prole beare velis

Le ſtatuette d'oro con manto alla reale furono preſentate dal Duca di Savoja, e dal Re Stanislao. Il parapetto, che diede in dono il Gran Cancelliere di Polonia oltrepaſſa il valore di centocinquanta mila ſcudi. Anch'é pregevole un libro d' oro coperto di diamanti con fogli di lamine d' oro, e rariſſime miniature, che volle donare Maſſimiliano Duca di Baviera; pregevole la Samaritana nel pozzo del Cardinal Brancaccio. Sorprendent'i vaſi d'oro, i calici, gli argenti. Ricchiſſime le pianete, tralle quali con due dalmatiche ſi diſtingue quella coperta di perle ſtimate cento trenta milà ſcudi, regalia ſignorile di Caterina Sa-

moi-

moiki Polaca. Tralla diverſità de' veli, e degli abiti ricchiſſimi ſi diſtingue quello di quaranta mila ſcudi donato dall' Arciducheſſa Chiara Iſabella. Sovra tavolini vi ſono in argento modellate le primarie Città d' Italia. Or ſiccome i Viaggiatori vengono ſorpreſi dal poſatamente riflettere gli eccesſivi deſcritti donativi, ed altre ricchezze, che ó tralaſciato di deſcrivere in grazia della brevità, così ciaſcuno reſta ricolmato di gioja interna nel profittare dell' impareggiabile teſoro ſpirituale delle S. Indulgenze, per qual ſoſpirat' oggetto ſi trovano ſempre pronti venti Penitenzieri ad aſcoltare le confeſſioni per diſpoſizione Pontificia di Giulio III, e di Pio V. Perchè tramonta il ſole, e termina il primo luſtro della mia dimora in queſta villa, quindi è, che v' incoraggiſco a concepire gli ulteriori voſtri ſpiritoſi queſiti, che del ſecondo luſtro formaranno la plauſibile materia, e ſiate ſicuro, che gradirete le mie ragionate riſpoſte in quel grado, che vengono graditi li primi pomi, e le roſe invernili dalle Teſte coronate, e dagli altri Perſonaggi del voſtro calibro, ed in ſeguito

guito del gradimento avró il plausibile vantaggio di armoniosamente cantare con Marziale.

Rara juvant, primis sic major gratia pomis
Hybernae praetium sic meruere rosæ

FINE.

ERRORI CORREZIONI.

Pag. 8 *v.* 21 freggio		fregio
20	22 Saluſtio	Salluſtio
29	11 invitate	imitate
64	25 freggiare	fregiare
78	11 freggiata	fregiata
80	18 invitarlo	imitarlo
93	6 invitarete	imitarete
105	*v. ult.* dppie	doppie
109	21 nel attocche	nell' attocchè
123	7 invitarete	imitarete
124	19 Areſtippo	Ariſtippo
139	25 invitava	imitava
144	6 gualunque	qualunque
152	5 invitare	imitare
173	21 invitaſſero	imitaſſero
186	1 invitar	imitar
204	20 aſſapurato	aſſaporato
294	20 invitano	imitano
299	*v. ult.* Tuſcana	Toſcana
316	*v. ult.* l' organo	d' organo
322	9 invitaae	imitare
241	25 ricontri	rincontri

E IN-

I

II

Lo

Gl

III.

IV.

V.

VI.

INDICE

De' quesiti cogli articoli compresi, e risposte del Filosofo.

QUESITO I.

Ragiona sulla continuata dimora in campagna pag. 5
In seguito propone VII. articoli 10

RISPOSTA DEL FILOSOFO

I. *Gli approva la continuata dimora in campagna* 11
II. *Prudente lo stima lontano da' Medici, e medicine per gl' incommodi piccioli, che dice saldarli colla dieta, o cogli esercizj del passeggio, del cavalcare, e della caccia* 27
Lo informa della qualità, che forma l' ottimo cacciatore 30
Gli consiglia l' osservanza di quattro cose per la conservazione della sanità 35
III. *Sul regolamento della tavola, riposto, e cucina* 55
IV. *Sull' avversione totale dello studio delle lettere* 62
V. *L' ammaestra, ed illumina del giusto, e ragionevole uso, che far dee delle superflue rendite* 6)
VI. *Gli appalesa la Patria, la famiglia, e l' oggetto de' viaggi* 95

VII. *Gli risponde con sinceri sentimenti di gratitudine per i signorili trattamenti, che in villa riceve* 114

QUESITO II.

Riepiloga quanto gli è stato risposto sugli articoli riferiti 122
Ed in seguito propone gli altri, che si ripetono dalla seguente risposta 129

RISPOSTA DEL FILOSOFO.

I. *Gli dimostra i doveri de' Conjugati* 130
II. *L' obbligazione della Madre di nutrire nommen, che di cominciar ad istruire i Figli teneri* 134
III. *Lo illumina sul dovere paterno* 142
IV. *Sugli scambievoli doveri de' Maestri, e discepoli* 151

QUESITO III.

Premette la cognizione, ch' egli ha dell' esistenza di Dio 161
In seguito dimanda di essere illuminato di que' doveri, coi quali conoscer dee questo Ente infinito, de' proprj, e degli altri verso il suo simile 163

RIS-

RISPOSTA DEL FILOSOFO.

Gli appalesa i doveri verso Iddio ibidem
Lo illumina de' proprj 178
E di quelli verso i simili 188

QUESITO IV.

Premette, che a ben adempire tutt' i doveri; ed a capire lo spirito della Religione Cristiana, non doveva ignorare le Sacre Scritture, giusta il fondato sentimento d' un Canonico Teologo di Bologna, da cui siccome si trovava istruito dalla creazione del Mondo sino ad Abramo; ripetendo tutto, in seguito Egli obbliga il Filosofo al compimento 192

IL FILOSOFO RIPIGLIA.

Per la continuazione del vecchio Divino Testamento 215
In seguito del nuovo gli fa parola 236

QUESITO V.

Premette la ragione, per cui si dimostra curioso di essere illuminato sopra quegli oggetti, che nella villa risguarda; ed in seguito propone quegli articoli, che si comprendono nella medesima 248

RISPOSTA DEL FILOSOFO.

Gli appalesa i vini rinomati del Mondo 251
Sito della Vigna 256
Quando cominciò l' uso del vino 259

QUESITO VI.

Con cui desidera di essere illuminato della selva, bosco, e della vicina montagna 261

RISPOSTA DEL FILOSOFO

Rispetto alla selva e luoghi boscosi 262
Montagna 264

QUESITO VII.

Dubbj spettanti al prato, e fiume 268

RISPOSTA DEL FILOSOFO

Sulli dubbj proposti 269
In seguito del fiume lo informa 271

QUESITO VIII.

Rispetto al mare propone tre articoli, e sono quegli stessi, che si enunciano dalla seguente 279

RISPOSTA DEL FILOSOFO

Rispetto al flusso, e riflusso del mare, agitazione delle quale, e salsedine 280
Rispetto ai mostri 283
E come accade de' pesci l' abbondanza 288

QUESITO IX.

Crede nocivi erroneamente i bruchi, le locuste, i sorici, e le talpe 291

RISPOSTA DEL FILOSFO

Che lo convince a credere l' opposto 292

QUESITO X.

Cerca sapere qual tesoro è nascosto nelle viscere della Terra. Perchè non collocato nella superficie. Se la Terra istessa in tempo del diluvio soffrì cambiamento. Dove si fermò Noè uscito dall' arca. Come si moltiplicarono gli uomini; e questi come si nutrivano, e regolavano le azioni 298

RISPOSTA DEL FILOBOFO

Che lo illumina sugli enunciati articoli 299

QUESITO XI.

Se per l'ottimo coltivo della sua villa seguir debbasi l'opinion di coloro, che riguardano gli aspetti varj della Luna; o il sentimento di quelli, che sieguono le stagioni 306

RISPOSTA DEL FILOSOFO

Che gli appresta ragione sperimentale 307

QUESITO XII.

Dimanda consiglio per la scelta dell' Agente generale 309

RISPOSTA DEL FILOSOFO

Che lo illumina 310

QUESITO XIII.

Perchè ne'tempi guasti si chiude in un gabinetto del Casino a pingere, o a leggere plichi, o a sonare il cembalo; quindi è, che cerca sapere l' origine della pittura, della posta, e della musica 312

RISPOSTA DEL FILOSOFO

Che lo rende consapevole 314

QUE-

QUESITO XIV.

Premette di venire la sua villa deturpata qualche volta dal vicino vulcano. Espone le varie specie de' tremuoti: ed in seguito si dimostra curioso di essere informato degli altri vulcani del Mondo, e degli effetti, che ne sono avvenuti 319

RISPOSTA DEL FILOSOFO

Che distintamente lo informa, e del Vesuvio di Napoli gli fa una storia distinta, cioè dalla prima eruzione, che seguì nel 79. di Cristo sino all' ultima, che accadde a' 15. Giugno 1794. 324

QUESITO XV.

Premette alcune plausibili cognizioni acquistate da' viaggiatori nel Regno di Napoli 331
Espone il grave timore di fuggire un dì dalla villa per causa di eruzione del vicino vulcano, per conferirsi sollecitamente in Napoli. Per tal riflesso badò di far copiare dal suo Segretario un libreccino manoscritto, che portava in sacca un viaggiatore, che notate aveva le cose brillanti, e curiose di Napoli, di Pozzuoli, e delle distrutte Città di Baja, Miseno, Cuma, e Linterno. In seguito cerca sapere dal Filosofo le altre notizie non contenute nel librec-

breccino : Finalmente cerca di essere illuminato della Sicilia, di Roma, e delle ville di Frascati 334

RISPOSTA DEL FILOSOFO

Gli descrive le librerie 360
Le Chiese Principali 366
Gli Ospedali, monti, ed altri Luoghi Pj 386
Gli numera le Patriciane famiglie 397
Lo informa del Regno di Sicilia 406
Di Roma 412
Delle ville di Frascati 424
Della casa S. di Loreto

S. R. M.

MIchele Migliaccio pubblico Stampatore di questa Città supplicando espone alla M.V. come desidera stampare un libro intitolato : *Il Nobile creduto contadino per la continuata dimora in campagna , illuminato dal Filosofo* del Canonico D. Niccola Petino ; prega perciò la M.V. degnarsi commetterne la revisione a chi stimerà, e l' avrà *ut Deus ec.*

A. & M. D. Nicolaus d' Andria in hac Regia studiorum Universitate revideat autographum enunciati operis , cui se subscribat ad finem revidendi ante publicationem , num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium ordinum , & in scriptis referat , potissimum si quidquam in eo occurrat , quod Regiis juribus , bonisque moribus adversetur , & si merito typis mandari possit . Ac pro executione Regalium ordinum idem Revisor cum sua relatione ad Nos directe trasmittat etiam autographum ad finem . Datum Neapoli die VII. *mensis maii* 1795.

FR. ALB. ARCHIEP. COLOSS. CAPP. M.

S. R. M.

SIGNORE

IN esecuzione degli ordini di V. M. ò letto l' opera intitolata : *Il Nobile creduto contadino da suoi compatriotti ec.* del Canonico D.Niccola Petino , e l' ò ritrovata degna in tutto del suo Autore , noto già alla Repubblica delle lettere per altre opere di simil conio . In questa poi hà voluto il Signor Canonico sfoderare in

un

un modo particolare la sua encicopledica erudizione: ed è ammirabile soprattunto l'arte colla quale si procaccia di continuo le occasioni per parlare in ogni conto di tutto ciò, che può servire al suo fine, ch'è quello d'istruire, e divertire insieme. Bisogna intanto confessare, che fra pregi di quest'opera il maggiore è quello di non contenere alcuna cosa contraria ai Regj dritti, o al buon costume, o alla nostra Santa Religione, e niuna per conseguenza, che ne possa impedire legittimamente la stampa. Napoli 28. Aprile 1796.

Umilissimo serv. fedelissimo suddito
Niccola Andria.

Die 7. mensis Junii 1796. Neapoli ec.

Viso regali rescripto S. R. M. sub die 18. *elapsi mensis currentis anni, ac relatione A. & M. D. Nicolai Andria de commissione Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis &c.*

Regalis camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti revisoris. Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum Revisione, affirmetur, quod concordat servata forma Regalium ordinum, ac etiam in pubblicatione servetur Regia pragmatica. Hoc suum ec.

TARGIANNI

Illustris Marchio MAZZOCCHI P. S. C. & Ceteri Spectabiles Aularum Præfecti impediti.

EMI-

EMINENTISSIMO SIGNORE.

Michele Migliaccio pubblico Stampatore supplicando espone all' E. V. come desidera stampare un libro intitolato: *Il Nobile creduto contadino da suoi compatriotti per la continuata dimora in campagna, illuminato dal Filosofo del Canonico D. Niccola Petino*, prega perciò l' E. V. di commetterne la revisione à chi meglio parerà, e l' avrà *ut Deus ec.*

Ill. & R. Dominus D. Ignatius Canonicus Falanga S. Th. Professor revideat, & in scriptis referat. Die 6. Feb. 1796.

P. EP. TIEN. V. G.

JOSEHP ROSSI ARCH. NICOS. C. D.

Eminentissimo Signore.

E' ricorso da V. Em. Michele Migliaccio pubblico Stampatore di questa Città per l' edizione di un libro, che porta in fronte il titolo: *Il Nobile creduto contadino da suoi compatriotti per la continuata dimora in campagna, illuminato dal Filosofo; lavoro del Canonico D. Niccola Petino*. L' opera è industre, e di molt' olio. Mostra il savio Scrittore in essa la lettura de' più Classici, da' quali, mediante la forza del brillante talento, hà saputo cogliere, qual ape da' fiori, il più bello, il più dilettevole, e 'l più necessario per gli usi della vita umana, e Cristiana. Imperciocchè prescrive al Nobile finto contadino la maniera di vivere in campagna, il trattamento, e per sè, e per i commensali; a quali studj debb' applicarsi, qual uso finalmente debba fare delle sue smisurate ricchezze, che non ostante il suo nobile trattamento, son per lui superflue. Con penna poi maestra poss' a parlare de' doveri scambievoli tra conjugati, de' doveri de' Genitori verso i Figli loro; e di que-

questi verso i Maestri. Non trasandando quegli, che indispensabili sono verso Dio, verso noi medesimi, e verso i nostri simili. Diffonde a mano larga i suoi lumi sullo studio delle divine scritture, su materie fisiche, come sul flusso, e riflusso del mare, su luoghi più ameni, che nobilitano, e per lo soggiorno una volta de' Romani, e per l' antichità de' monumenti le contrade a Noi vicine. Encomia finalmente le famose librerie, che non sono l' ultimo fregio di questa nostra Città. L' opera adunque è utile, e dilettevole, sì perchè ad un colpo d' occhio molte cose apprende il leggitore; sì perche la varietà per se stessa diletta. Sarebbe da desiderarsi, che gisse per le mani di tutti, e principalmente de' Giovani del nostro secolo, per vivere cristianamente, e costumatamente, essendo il modello, e della buona morale, e della Santità de' nostri Dommi. E sottomettendo questo mio giudizio all' alta intelligenza di V. Em., dandomi l' onore di baciarle il lembo della sagra porpora, mi dico. Napoli 9. Maggio 1796.

Dell' Em. V. Rev.

Div. obbl. Serv. vero
Ignazio Canonico Falanga.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Datum ac die 28. Junii 1796.

P. EP. TIEN. V. G.
JOSEPH. ROSSI ARCH. NICOS. C. D.

